

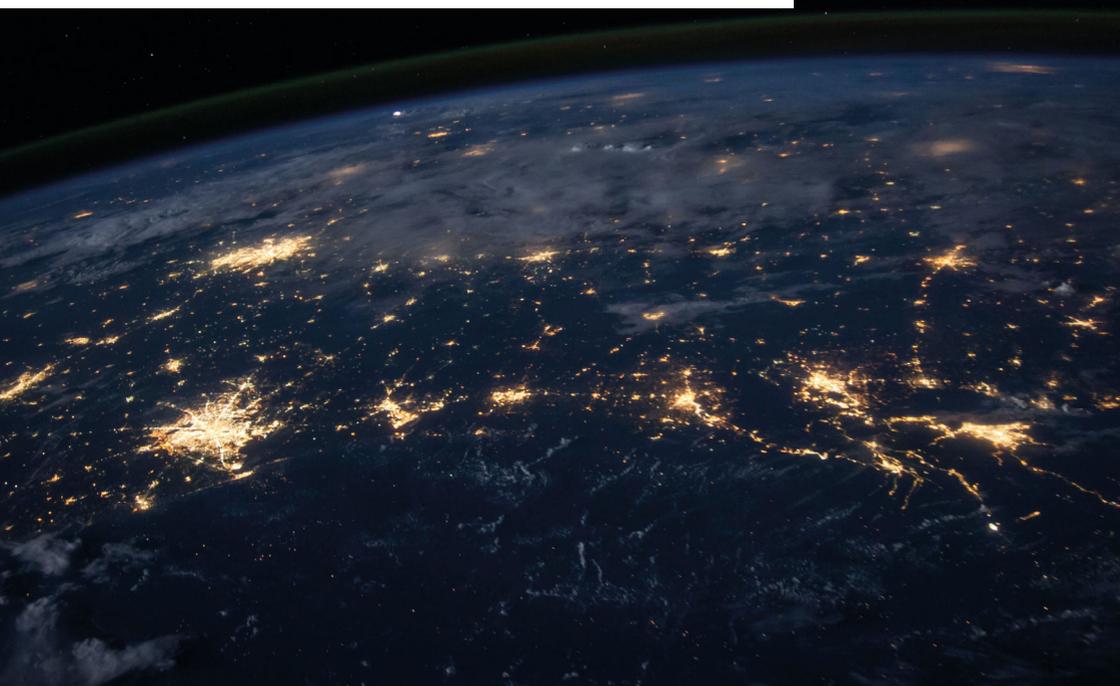
CRiSSMA

Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo Allargato
Center of Research on the Southern System and the Wider Mediterranean
Facoltà di Scienze Politiche e Sociali - Università Cattolica del Sacro Cuore



Ce.St.In.Geo.

CENTRO STUDI INTERNAZIONALI DI GEOPOLITICA



CRiSSMA *working paper n. 27 - 2021*

Dinamiche geopolitiche contemporanee. Ce.St.In.Geo. geopolitical outlook 2021

ANDREA PLEBANI E RICCARDO REDAELLI

Dinamiche geopolitiche
contemporanee.
Ce.St.In.Geo.
geopolitical outlook 2021

ANDREA PLEBANI E RICCARDO REDAELLI

Milano 2021

Ce.St.In.Geo.

CENTRO STUDI INTERNAZIONALI DI GEOPOLITICA

CRiSSMA

CENTRO DI RICERCHE SUL SISTEMA SUD E IL MEDITERRANEO ALLARGATO
RESEARCH CENTRE ON THE SOUTHERN SYSTEM AND WIDER MEDITERRANEAN

© 2021 **EDUCatt** – Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano – tel. 02.7234.22.35 – fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
Associato all'AIE – Associazione Italiana Editori
ISBN cartaceo: 978-88-9335-835-4
ISBN digitale: 978-88-9335-836-1

copertina: progetto grafico Studio Editoriale EDUCatt

*Questo volume è dedicato a Luca Zanoletti.
Un inqueribile sognatore capace di mettersi in gioco
e di fare la differenza. Sempre.*

Indice

<i>Prefazione</i>	7
MAURIZIO PRIMO CARANDINI	
<i>Introduzione</i>	9
RICCARDO REDAELLI E ANDREA PLEBANI	
<i>L’Afghanistan: terra di pace, terra di spada</i>	13
GIORGIO BATTISTI	
<i>Una città contesa. Kirkuk e la sfida della normalizzazione tra passato e presente</i>	23
FEDERICO BORSARI	
<i>Il “Giardino Nero”. Il Nagorno-Karabakh: storia di un conflitto mai sopito</i>	63
MICHELE BRUNELLI	
<i>Il ruolo delle ONG nei contesti di crisi internazionale: una testimonianza</i>	91
LUCIA CASTELLI	
<i>“Nuridu Watan”: alla ricerca di un nuovo Iraq</i>	101
LORENA STELLA MARTINI	
<i>I conflitti armati in Africa: vecchie e nuove evoluzioni</i>	125
ALDO PIGOLI	

<i>La galassia jihadista venti anni dopo: una visione di insieme</i>	149
ANDREA PLEBANI	
<i>Il ruolo del fattore ambientale nella crisi siriana: dall'idropolitica al cambiamento climatico</i>	175
MAURO PRIMAVERA	
<i>L'onda lunga delle crisi degli anni Novanta sugli equilibri identitari dell'Iraq contemporaneo</i>	203
FRANCESCO SALESIO SCHIAVI	
<i>Biografie degli autori</i>	231

Prefazione

MAURIZIO PRIMO CARANDINI

«Una scuola, un luogo perché le cose accadano» è il motto della nostra scuola, ma è anche il senso che tentiamo di dare al nostro agire orientato verso gli studenti.

Con questo modo di vedere le cose e di interpretare il mondo legato ai processi di apprendimento iniziò l'avventura di Ce.St.In.Geo., che oggi compie ben dodici anni.

Sono stati anni entusiasmanti che, con la nostra consueta baldanza, ci hanno portato a risultati importanti per i docenti e gli studenti che abbiamo accompagnato in un percorso di formazione.

Anche in questo faticoso anno scandito dalla pandemia Covid-19 non ci siamo arresi, e tanto meno fermati, realizzando percorsi dedicati ad oltre 130 studenti dell'I.I.S. Balbo e Leardi di Casale Monferrato e dell'I.I.S. Cellini di Valenza.

Oltre cento docenti di ogni ordine e grado in formazione permanente e oltre duecento partecipanti alla presentazione del libro di Vittorio Emanuele Parsi “Vulnerabili: come la pandemia sta cambiando la politica e il mondo”.

No, non ci siamo fermati perché, insieme a Riccardo Redaelli, Andrea Plebani e la *faculty* di Ce.St.In.Geo. abbiamo assunto dodici anni fa un impegno che dobbiamo e vogliamo mantenere: offrire risposte esaustive agli studenti che chiedono con entusiasmo ed audacia il perché della fatica legata all'apprendimento.

Così, anche attraverso il nostro Centro Studi, possiamo affermare che la vera educazione deve e può essere una educazione alla critica e al vero, mossi dal desiderio di crescere e far crescere anche in tempo di pandemia.

Introduzione

RICCARDO REDAELLI E ANDREA PLEBANI

Alla fine della Seconda guerra mondiale la geopolitica entrò in una fase di profonda crisi: lo stigma derivante dalla sua associazione ai regimi nazi-fascisti e il consolidamento di letture del sistema internazionale sempre più dominate da piattaforme ideologiche contrapposte ne segnarono la sostanziale espulsione dal dibattito pubblico per decenni. In un contesto sempre più dominato dall'avvento di sistemi d'arma apparentemente in grado di annullare le distanze e da logiche binarie che tendevano a inscrivere la competizione tra i diversi attori del sistema-mondo all'interno di dinamiche prettamente bipolari sembrava non vi fosse più spazio per la disciplina geopolitica.

Pur con tutte le sue differenze, il 2020-2021, così pesantemente segnato dal diffondersi della pandemia di Covid-19 su scala globale, ha registrato un processo per certi versi simile: di fronte a un nemico invisibile che ci ha costretti per mesi a rimanere all'interno delle mura domestiche o di ben delimitati ambiti lavorativi, il fattore spaziale è sembrato divenire un elemento secondario, quasi accessorio, di un contesto internazionale congelato in una sorta di stasi. All'interno di un mondo apparentemente più piccolo e, al tempo stesso, più omogeneo perché accomunato dalla lotta a una minaccia comune e di proporzioni immani, la competizione geopolitica è parsa perdere di rilevanza, tanto da divenire sempre meno presente all'interno del dibattito pubblico.

Eppure, così come avvenuto in passato, essa non ha cessato di influenzare le dinamiche e gli equilibri globali. Per quanto sempre più distante dalle prime pagine dei giornali, l'agone geopolitico ha continuato a esercitare i propri effetti, in alcuni casi con ancora maggior intensità rispetto al passato, determinando con il proprio moto perpetuo la vita e le possibilità di intere comunità.

È anche sulla base di tali considerazioni che il presente volume si iscrive all'interno di quella che per oltre undici anni è stata la missione prima del Centro Studi Internazionali di Geopolitica: gettar luce su quei processi che più contribuiscono a definire gli equilibri del sistema internazionale e alimentare un dibattito pubblico che, purtroppo, pare sempre più appiattito su logiche legate a interessi estemporanei e limitati a orizzonti di breve (se non brevissimo) periodo.

Il *trait d'union* che lega i nove contributi di questa raccolta è la volontà di guardare a teatri di crisi e fenomeni destabilizzanti con un approccio non appiattito sul momento, ma capace di orientarsi all'interno di coordinate spazio-temporali ampie e profonde.

Muovendo da tali premesse, il volume si apre con un saggio dedicato all'Afghanistan: nella sua analisi il Gen. Giorgio Battisti delinea quei fattori che contribuiscono in misura significativa a rendere il Paese uno dei teatri operativi più difficili e complessi al mondo, soffermandosi sui rischi che il ritiro delle forze internazionali potrebbe comportare.

Il secondo capitolo di Federico Borsari si sofferma sulla città contesa di Kirkuk, in Iraq, ricorrendo a una prospettiva diacronica in grado di mettere in luce gli interessi e le rivendicazioni dei principali attori coinvolti, così come l'evoluzione di una disputa che da decenni rende il territorio in esame uno degli *hotspot* più significativi del panorama mediorientale e internazionale.

Michele Brunelli, invece, guarda alla escalation militare che è tornata ad infiammare il “giardino nero” del Caucaso, la regione del Nagorno-Karabakh, ricorrendo a una visione di lungo periodo che affonda le proprie radici in epoca zarista e che punta a evidenziare gli elementi di continuità e di discontinuità di una questione capace di unire in un gioco di ombre in costante evoluzione attori locali, regionali e internazionali.

Nel quarto capitolo, Lucia Castelli ci offre uno spaccato su un mondo che gioca un ruolo determinante all’interno dei contesti di crisi: quello delle organizzazioni non-governative impegnate in attività di sostegno delle popolazioni locali. Ripercorrendo alcuni tra i momenti più significativi della sua esperienza sul campo, la Dott.ssa Castelli ci permette di aprire gli occhi su fenomeni, dinamiche e realtà che sovente tendono a essere presentate come marginali rispetto all’agone geopolitico, ma che – al di là della loro importanza specifica sul piano della solidarietà internazionale e della fratellanza universale – sono riconosciuti come sempre più determinanti dalla disciplina e dai suoi principali interpreti.

Con Lorena Stella Martini torniamo invece allo scenario iracheno. Questa volta, però, oggetto di analisi non è una disputa relativa a uno specifico territorio, ma il movimento di protesta che ha investito buona parte dell’Iraq centro-meridionale a partire dalla seconda metà del 2019. Ricorrendo a una prospettiva che interseca le dimensioni micro, meso e macro, il capitolo esamina le ragioni che hanno spinto milioni di persone a sfidare un sistema di potere accusato di essere lontano anni luce dalle istanze della popolazione e di essere profondamente influenzato da attori e interessi esterni al contesto iracheno.

Nel suo capitolo, Aldo Pigoli si sofferma su un continente, quello africano, che continua a essere profondamente segnato da nuovi e vecchi conflitti. Proprio questi ultimi sono al

centro delle considerazioni dell'autore, che, dopo aver delineato le tradizionali classificazioni impiegate per descrivere il fenomeno, si sofferma sui suoi trend più significativi e sulla natura sempre più complessa e articolata delle sue crisi.

Il settimo contributo guarda all'evoluzione interna alla galassia jihadista a distanza di venti anni dagli attentati dell'11 settembre 2001, soffermandosi sulle pesanti sconfitte subite dal movimento e sulle sue divisioni interne, ma anche sulla straordinaria resilienza di un fenomeno che rischia di continuare a influenzare per decenni a venire le vite di ognuno di noi.

La Siria è invece oggetto dell'analisi di Mauro Primavera. A essere scandagliati, però, non sono tanto gli obiettivi, il *modus operandi* o le responsabilità degli attori coinvolti sul campo di battaglia, ma il peso specifico giocato dalla crisi idrica che ha investito il Paese ben prima dello scoppio della guerra civile; un aspetto, questo, che evidenzia ancora una volta la complessità di un teatro di scontro che dopo dieci anni è ancora ben lungi dall'essere pacificato

A chiudere il volume è il saggio di Francesco Salesio Schiavi che completa il trittico dedicato all'Iraq. L'autore, ricorrendo a un'analisi di stampo storico-politico, esamina il ruolo giocato dalle crisi che investirono il sistema iracheno alla fine del secolo scorso sui delicati equilibri identitari del Paese, soffermandosi in particolare sulle conseguenze che esse produssero all'interno di una comunità arabo-sciita sempre più consapevole della propria specificità e del proprio peso specifico all'interno della "terra dei due fiumi".

L'Afghanistan: terra di pace, terra di spada

GIORGIO BATTISTI

Esistono località nel mondo, come Angkor, Petra, Mompracem, Ururu, che hanno un forte potere attrattivo sul piano dell'immaginario collettivo in quanto richiamano viaggi esotici e i racconti avventurosi di Emilio Salgari o di Ugo Pratt.

Per molti viaggiatori, archeologi, studiosi e ricercatori uno di questi posti è l'Afghanistan.

Il Paese più affascinante del mondo, disposto lungo la "Via della Seta", con i suoi paesaggi unici fatti di deserti rocciosi, impervi e innevati rilievi ai piedi dell'Hindu Kush, oasi verdeggianti, orizzonti infiniti e un brillante cielo stellato, le cui vicende tuttavia sono segnate da guerre e invasioni.

L'Afghanistan è stato per millenni un passaggio obbligato tra Oriente e Occidente, corridoio per il transito degli eserciti, nodo di confluenza di commerci, interessi secolari e flussi migratori, dove convergevano le principali direttrici provenienti dai bacini mediterraneo – mesopotamico e aralo – caspico/euroasiatico.

Chiunque aspirasse all'egemonia in Asia Centrale, e avesse mire espansionistiche sul subcontinente indiano, doveva cercare di ottenere il controllo del Paese, definito "crocevia strategico" tra due grandi civiltà: gli imperi persiani a occidente e gli imperi nomadi altaici a nord dell'Asia Centrale.

Una "terra di mezzo" da conquistare o controllare, abitata da un popolo prodotto di una storia millenaria – scritta sui

volti dei suoi abitanti – tra i più ospitali al mondo ma ostile agli stranieri in armi per gli innumerevoli tentativi di invasione succedutisi nei secoli, tanto da essere ribattezzato “il cimitero degli imperi”.

L’articolata corrugazione himalayana culminante sull’altopiano tibetano attraversa longitudinalmente tutta la regione e costituisce un “bastione” naturale che domina e blocca l’accesso alla valle dell’Indo e alla regione del Golfo. Il sistema montuoso separa la vasta pianura stepposa dell’Eurasia continentale dalle sterminate distese rocciose e desertiche a sud dell’Afghanistan e “convoglia” i collegamenti tra l’ovest e l’est lungo l’asse centrale del Paese.

Nel XIX secolo il Paese è stato il luogo di confronto tra due grandi potenze in espansione, l’Impero zarista da Nord e quello britannico da est, passato alla storia come il “Grande Gioco”, descritto da Rudyard Kipling nel suo libro *Kim*. Una guerra occulta, mai dichiarata, fatta di pressioni sui regnanti locali, di corruzione, di astuzie e di occasionali scaramucce alle frontiere.

L’Afghanistan è una terra dove ancora oggi la storia, la religione e la violenza sembrano fondersi in modo inestricabile, mentre il suo popolo e la sua società sono stati profondamente influenzati dalla guerra: bellicose tribù periodicamente in lotta tra di loro¹, pronte nondimeno ad unirsi per combattere un invasore straniero. Una società di fieri e irriducibili guerrieri, animati da un forte senso dell’indipendenza e con un

¹ Due tribù del Nuristan, una delle più impervie e isolate province dell’Afghanistan del nord-est del Paese, i Kamdeshi e i Kashtozhi, avrebbero deciso di concludere recentemente un “trattato di pace” dopo essersi combattute per oltre 100 anni per questioni connesse con il controllo dei territori per i pascoli e delle sorgenti d’acqua. Come in una sorta di riedizione della Guerra dei cento anni.

tradizionale legame all'etnia, al clan, alla tribù, al villaggio e alla famiglia, come ben rappresentato nella prima strofa dell'Inno Nazionale che inizia con queste parole:

*Questa terra è l'Afghanistan
È l'orgoglio di ogni afghano
Terra di pace, terra di spada
I suoi figli son coraggiosi [...]²*

Pochi Paesi al mondo possono “vantare” una così variegata concentrazione di etnie; un mosaico di 14 tribù (principali) con usi, costumi e mentalità differenti, come recitano la seconda e terza strofa dell'Inno Nazionale:

*[...] è la casa di tutte le tribù
dei Beluci, degli Uzbeki
dei Pashtun, e degli Hazara
dei Turcomanni, dei Tagiki
...
con loro Arabi e Gujar
Pamirian e Nuristani
Brahui e Qizilbash
e gli Aymaq e i Pashayan [...]*

I rapporti umani erano e sono regolati in ampi tratti del Paese dal *Pashtunwali*³: un codice consuetudinario comportamentale non scritto e stile di vita tradizionale del popolo pashtun, adottato anche da altre etnie afgane o pakistane, nato in tempi remoti e rispettato ancora oggi soprattutto nelle aree

² L'Inno Nazionale è stato scritto nel 2006 da Abdul Bari Jahani e composto da Babrak Wassa. Il motto dell'Afghanistan è: non c'è altro Dio se non Allah e Maometto è il suo Profeta.

³ Il suo significato può essere interpretato come "la via dei Pashtun" o "il codice della vita". Le origini del *Pashtunwali* risalgono al periodo pre-islamico.

tribali⁴. Si caratterizza per il rispetto di valori ritenuti fondamentali: *nang*: onore (e vergogna), *melmastiya*: ospitalità (asilo), *ghairat*: dignità (onore), *badal*: vendetta (faida), *namus*: onore delle donne. L'onore è la virtù che guida il comportamento e le relazioni, il rispetto della vita e della morte, l'ospitalità concessa, la promessa data, ma anche il sentimento che perpetua vendette infinite e lotte secolari. La lealtà personale è soprattutto rivolta alla famiglia e alla tribù.

Cacciati o ritirati gli stranieri, le tribù, i clan e i villaggi riprendono a combattere tra loro per secolari controversie dovute alla proprietà di terreni da coltivare⁵, ai pascoli e alle sorgenti d'acqua, a lotte tribali ed etniche e alle faide familiari⁶.

Malgrado questi contrasti e conflitti, esiste un sentimento di comune appartenenza: essere afghano significa fare parte di una comune identità guerriera.

Gli afghani hanno avuto da tempi immemorabili la fama di essere i guerrieri più temibili dell'Eurasia, dediti al culto delle armi, dei quali è stata tramandata un'immagine di ferocia ed al tempo stesso di audacia. Molto frugali⁷ e particolarmente resistenti alle inospitali condizioni ambientali, essi hanno sempre fatto della guerriglia la forma di lotta preferita, non potendo affrontare in "campo aperto" eserciti tecnologicamente superiori.

⁴ Regione situata tra Pakistan e Afghanistan abitata prevalentemente dai Pasthun.

⁵ A.A.V.V., "Land dispute leaves 6 dead in Laghman", *Pajhwok Afghan News*, 26 maggio 2020.

⁶ A.A.V.V., "Clash between two families leaves 10 dead, wounded in North Afghanistan", *Khaama Press*, 19 luglio 2020.

⁷ Per sopperire alla fame ed alle fatiche dei lunghi movimenti in montagna i guerriglieri – ancora oggi – ricorrono al "*naswat*", tabacco verde allucinogeno che si macera tra labbra e gengiva.

Nulla è cambiato da allora, davanti ad una tradizione alla guerra che si tramanda di padre in figlio, di generazione in generazione, attraverso principi semplici, ma che non hanno mai perso valore. Un modo di combattere che, come affermava T.E. Lawrence (d'Arabia), *consente di vincere guerre senza battaglie*.

Il Generale russo Makhmut Garayev (1923 – 2019), ultimo consigliere militare del Presidente *Najibullah* della Repubblica Democratica *dell'Afghanistan (1989 – 1991)*, ha affermato: *bisogna prendere gli afgiani come sono e non come vorremmo che fossero*.

Nel 1897, un giovanissimo Winston Churchill⁸, cronista del *Daily Telegraph*, al seguito dell'esercito della Regina Vittoria impegnato in Afghanistan per sedare la rivolta della "Grande Frontiera"⁹, ebbe a dire riguardo agli afgiani che ogni uomo era un soldato. Non avrebbe potuto usare un'affermazione più corretta, in quanto pochi popoli al mondo hanno una tradizione guerresca così radicata¹⁰.

Ogni esercito straniero che ha combattuto in Afghanistan, da Alessandro Magno ai Mongoli, dagli Inglesi ai Sovietici, ha dovuto affrontare due avversari d'importanza paritetica: la natura inospitale e gli afgiani.

Gli afgiani hanno sempre combattuto al di fuori di ogni regola e schema, colpendo l'avversario nel momento di sua massima fragilità reattiva, con tutte le armi a disposizione e con qualsiasi espediente, supportati dalle caratteristiche morfologi-

⁸ W.S. Churchill, *The Story of the Malakand Field Force*, Londra, 1898, p. 6.

⁹ La rivolta, combattuta dalle tribù pashtun non solo contro gli Inglesi, ma anche contro il potere centrale, durò un anno ed ebbe luogo lungo la *Durand Line* che dividevano, allora, l'Afghanistan dal *Raj* britannico, oggi l'attuale Pakistan.

¹⁰ A. Giustozzi, *War, Politics and Society in Afghanistan*, Hurst & Company, Londra, 2000, p. 95; F. Saini Fasanotti-G. Battisti, *Storia Militare dell'Afghanistan*, Mursia, Milano, 2014, p. 72.

che del proprio terreno: aspro, privo di strade, ricco di anfratti e di valli, solcato da forre e torrenti spesso incassati, che si presta mirabilmente alle imboscate e gli attacchi improvvisi.

Le campagne militari susseguitesi nel corso dei secoli hanno dimostrato quanto la conquista dell’Afghanistan sia, in fondo, semplice se paragonata al mantenimento, in forma estesa, dei territori acquisiti.

Ora la società afghana si appresta a subire le conseguenze di una decisione sul proprio futuro, raggiunta in Qatar il 29 febbraio 2020 da Stati Uniti e Talebani, senza avere minimamente coinvolto il legittimo Governo afghano, eletto con democratiche consultazioni elettorali (seppur con possibili irregolarità) riconosciuto a livello internazionale e sostenuto dagli stessi americani.

La conclusione di una simile intesa in assenza di un processo di pace tra afghani (i Talebani non riconoscono il Governo di Kabul) rischia – come evidenziato da più voci autorevoli¹¹ – di consegnare il Paese agli “studenti islamici” che ritengono, con il ritiro delle forze straniere, di poter rivendicare la reinstaurazione di un emirato teocratico governato dalla legge della sharia, come ha pubblicamente affermato il Mullah Haibatullah Akhunzada, leader dei Talebani afghani: un obiettivo raggiunto senza dover rinunciare alla propria ideologia¹².

Il rifiuto di un formale “cessate il fuoco” (gli attacchi alle forze governative e gli attentati alla popolazione civile sono

¹¹ D. Petraeus e V. Serchuk, “The U.S. Abandoned Iraq. Don’t Repeat History in Afghanistan”, *The Wall Street Journal*, 9 agosto 2019; A.A.V.V., “Trump was ‘absolutely wrong’ to negotiate with Taliban: McMaster”, *Ariana News*, 29 settembre 2020.

¹² B. Roggio, “Taliban emir demands ‘Islamic government for Afghanistan’”, *Long War Journal*, 21 maggio 2020. A.A.V.V., “Taliban leader says group is on the verge of establishing ‘pure Islamic government’”, *Ariana News*, 28 luglio 2020.

sensibilmente aumentati dopo l'accordo) sono segnali dell'intenzione talebana di non voler dialogare – in modo costruttivo – ma di voler rovesciare il legittimo governo afgano e di restaurare il loro oppressivo e brutale regime¹³.

L'accordo non prevede nessuna garanzia di tutela dei diritti acquisiti in questi anni dalla popolazione civile, e dalle donne soprattutto (uno dei motivi per cui gli USA hanno invaso l'Afghanistan nell'ottobre 2001).

Non è detto, inoltre, che il gruppo che ha firmato l'accordo a Doha rappresenti la volontà e l'intenzione di tutte le formazioni d'insorti attualmente presenti in Afghanistan.

I Talebani non sono una organizzazione monolitica con una guida strategica unitaria, come erano a suo tempo i Vietminh e Vietcong (che avevano alle spalle una rigida e disciplinata struttura politico-ideologica comunista). Non tutti i gruppi di insorti/terroristi condividono i termini dell'accordo di pace.

La letteratura sulle insorgenze e sui negoziati di pace evidenzia che solo i movimenti coesi sono in grado di rispettare e implementare i patti sottoscritti.

In Afghanistan operano tre distinte entità di insorti e/o terroristi (due realtà che spesso identificano gli stessi gruppi) di matrice sunnita ma dal differente background che si contendono il potere: i Talebani, un movimento autoctono prevalentemente di etnia pashtun con profonde radici nella società locale; al-Qaida, un network terroristico internazionale; l'ISIS (o Daesh), una formazione terroristica di provenienza

¹³ Letter dated 31 December 2020 from the Analytical Support and Sanctions Monitoring Team in accordance with paragraph (a) of annex I to resolution 2368 (2017) addressed to the Chair of the Security Council Committee pursuant to resolutions 1267 (1999), 1989 (2011) and 2253 (2015) concerning Islamic State in Iraq and the Levant (Da'esh), Al-Qaida and associated individuals, groups, undertakings and entities.

mediorientale che ha dichiarato la nascita di una propria provincia (Provincia del Korasan) nell'alveo di uno schema organizzativo che si riconosce all'interno di una struttura più ampia, il loro "autoproclamato" califfato.

Secondo valutazioni statunitensi¹⁴ e delle Nazioni Unite sono una ventina i gruppi terroristici attivi ai due lati della Linea Durand, che segna il confine tra Afghanistan e Pakistan¹⁵.

In questi gruppi terroristici sono presenti numerosi militanti stranieri, tra cui circa 6-7.000 pakistani e alcune centinaia provenienti dal Bangladesh, Cina, India e Myanmar¹⁶.

La recente storia relativa al cambio di sistema politico dopo una estenuante guerra civile insegna che il trapasso non è mai indolore malgrado le affermazioni concilianti dei nuovi governanti. Lo si è visto in Algeria nel 1962 e nel 1975 nel Vietnam del Sud, solo per citare i casi più eclatanti.

Nel 1962 quando la Francia si è ritirata dall'Algeria, al termine di un lungo e cruento conflitto (1954 – 1962), ha abbandonato a sé stessa buona parte degli Algerini (gli Harkis) che hanno servito a vario titolo nell'Armée de Terre. I musulmani algerini alle dipendenze dei Francesi variavano da 150.000 a 263.000, secondo le varie stime (ben più numerosi degli insorti, come oggi in Afghanistan), e di questi, circa

¹⁴ D. Petraeus and V. Serchuk, "The U.S. Abandoned Iraq. Don't Repeat History in Afghanistan", op. cit.

¹⁵ A.A.V.V., "Know militant groups operating in Afghanistan", *Pajhwok Afghan News*, 25 ottobre 2017.

¹⁶ Letter dated 26 June 2020 from the Analytical Support and Sanctions Monitoring Team in accordance with paragraph (a) of annex I to resolution 2368 (2017) addressed to the Chair of the Security Council Committee pursuant to resolutions 1267 (1999), 1989 (2011) and 2253 (2015) concerning Islamic State in Iraq and the Levant (Da'esh), Al-Qaida and associated individuals, groups, undertakings and entities.

91.000, familiari compresi, trovarono rifugio in Francia. Gli Harkis (e relative famiglie), invece, rimasti nel Paese subirono diffuse rappresaglie. Si stima che dai 30.000 ai 150.000 siano stati uccisi dal FLN (Fronte Liberazione Nazionale) talvolta in circostanze estremamente crudeli¹⁷.

Dopo la caduta di Saigon (1975), a causa della dura repressione del regime comunista di Hanoi, migliaia di sud vietnamiti furono eliminati e altri avviati ai “campi di rieducazione”¹⁸.

Jean Laterguy, *nom de plume* di Jean Pierre Lucien Osty, militare francese pluridecorato, giornalista, inviato di guerra e narratore di grande successo che ha testimoniato, con reportage e romanzi ispirati alla propria esperienza personale, l'anabasi dei soldati francesi impegnati dal 1946 al 1962 nelle guerre d'Indocina, di Corea e d'Algeria, è l'autore del reportage *L'Adieu à Saigon*¹⁹. Una testimonianza che racconta i retroscena storici e politici della guerra in Vietnam: dalla corruzione del regime caduto alla sopraffazione di Hanoi, dalla vigliaccheria di certi personaggi all'inutile coraggio di altri, sino all'occupazione della Capitale nell'aprile 1975.

Spero vivamente di non leggere fra qualche anno un analogo reportage dal titolo “L'Addio a Kabul”!

Il mio pensiero si rivolge ai fratelli afgiani, e soprattutto alla parte più debole della società, ovvero alle donne e alle bambine nel timore che ritornino a vivere in condizioni di estrema emarginazione sociale e culturale. Ciò renderebbe vano

¹⁷ T. Charbit, *Les harkis*, La Découverte, Parigi, 2006; V. Crapanzano, *The Harkis: The Wound That Never Heals*, The University of Chicago, Chicago, 2011.

¹⁸ M. Hastings, *Vietnam. Una tragedia epica 1945-1975*, Neri Pozza, Vicenza, 2019.

¹⁹ J. Laterguy, *L'Adieu à Saigon*, Presses de la Cité, Paris, 1975.

l'impegno di tanti soldati e civili della Comunità Internazionale che hanno sacrificato la loro vita in questi ultimi vent'anni, tra cui 53 militari Caduti italiani e circa 700 feriti e mutilati, per evitare che l'Afghanistan ritornasse ai tempi bui del regime talebano.

Una città contesa. Kirkuk e la sfida della normalizzazione tra passato e presente

FEDERICO BORSARI

Introduzione

L'attuale competizione tra il governo di Baghdad e il Governo regionale del Kurdistan (KRG) per il controllo e la gestione politico-amministrativa di Kirkuk è in realtà soltanto l'ultimo capitolo di una lunga storia di contese risalente almeno al periodo dell'Impero Ottomano e che dal 1921 si è ulteriormente articolata all'interno del processo di formazione e sviluppo dello stato iracheno.

Nel quadro specifico dell'Iraq odierno, infatti, la città di Kirkuk e i territori limitrofi rappresentano la sintesi non solo della diversità sociale ed etno-confessionale del sistema iracheno ma anche delle molteplici linee di faglia che ne attraversano la politica interna e la società, a loro volta influenzate da logiche geopolitiche proprie del più ampio quadro regionale.

La peculiarità di Kirkuk – e dell'omonimo governatorato – risiede in due principali fattori. Da un lato, la sua importanza geo-economica, legata in particolare alla posizione strategica su una delle rotte commerciali tra l'Iraq e i Paesi vicini così come alle ingenti risorse di idrocarburi presenti nell'area. Dall'altro, nell'elevato valore simbolico – sia esso storico-culturale o politico – attribuite dalle diverse comunità che compongono il

suo tessuto sociale, incluse le tre demograficamente più rilevanti: quella curda, quella araba e quella turcomanna.

La sfida per Kirkuk non si limita però solo al contesto sociopolitico e alla dialettica tra i partiti e le diverse comunità, bensì anche al piano della sicurezza e dell'accesso alle risorse petrolifere, rendendo particolarmente complesso il raggiungimento di una soluzione condivisa da tutti gli attori coinvolti.

Pertanto, l'interazione tra i fattori sopra citati si manifesta in tre dimensioni chiave: quella locale, in termini di relazioni tra le varie comunità di Kirkuk e di rivalità nella governance tra molteplici entità e gruppi dell'area; quella nazionale, riconducibile all'intricato processo decisionale condotto a Baghdad ed Erbil e all'evoluzione delle loro relazioni bilaterali; e infine quella regionale, in cui entrano in gioco gli interessi incrociati di numerosi attori regionali e internazionali, in particolare Iran, Turchia e Stati Uniti.

Il presente elaborato intende esaminare le complesse dinamiche socio-politiche e di sicurezza che caratterizzano la città di Kirkuk e l'omonimo governatorato, inquadrandole all'interno di una più ampia cornice analitica incentrata sia sulle principali tappe storiche sia sul contesto geografico che hanno fatto da sfondo alla genesi e alla formazione dello stato iracheno. Al fine di fornire un quadro più esaustivo, verranno brevemente considerate le implicazioni politiche e securitarie sull'area di Kirkuk derivanti dalla caduta dell'Impero ottomano e dal complicato processo di *state building* promosso dalle potenze vincitrici, e in particolare dalla Gran Bretagna, all'indomani della Prima guerra mondiale. Il capitolo cercherà altresì di mettere a fuoco l'eredità e l'impatto di lungo periodo che le politiche attuate, prima durante la monarchia e, successivamente, durante il lungo potere del regime Baathista, hanno avuto sulle diverse comunità che popolano l'area di Kirkuk, concludendo infine con una sezione dedicata all'evoluzione e

crystallizzazione di profonde divergenze sociali e politiche che hanno investito la città – così come il resto del Paese – negli anni successivi all’invasione anglo-americana del 2003 per poi culminare durante la guerra contro il sedicente Stato Islamico.

Retrospectiva su Kirkuk: radici e sviluppo di una città contesa

Nel periodo compreso tra la seconda metà del diciassettesimo secolo e l’inizio del ventesimo – coinciso prima con l’apogeo e poi con il progressivo indebolimento del dominio ottomano – Kirkuk fu spesso teatro dello scontro tra la *Sublime Porta* e il rivale Impero Safavide per il controllo della Mesopotamia, subendo ripetuti cambi di amministrazione e controllo politico almeno fino al trattato di Erzurum del 1823¹. Tale questione regionale faceva da sfondo a una costante lotta per il potere tra i numerosi emirati curdi che costellavano l’area di confine sud-orientale dell’Impero Ottomano, tra cui spiccavano quelli di Baban, con capitale a Suleymania e, soprattutto a partire dagli anni ’20 del diciannovesimo secolo, Soran, il cui centro si trovava a Rawanduz, nell’attuale governatorato di Erbil². L’autonomia e la sovranità locali godute da questi potentati erano concesse in misu-

¹ Con il trattato di Erzurum gli Ottomani si assicurarono, almeno sulla carta, la definitiva supremazia in Mesopotamia ai danni dei rivali persiani.

² Sul ruolo dei potentati curdi nella geopolitica locale e nelle più ampie dinamiche del tardo impero Ottomano si veda ad esempio, M. Eppel, “The Demise of the Kurdish Emirates: The Impact of Ottoman Reforms and International Relations on Kurdistan during the First Half of the Nineteenth Century”, *Middle Eastern Studies*, 44: 2, 2008, p. 237-258. Sull’impatto degli stessi emirati e delle loro reciproche rivalità sullo sviluppo del nazionalismo curdo si consideri, dello stesso autore, “The Kurdish emirates. Obstacles or precursors to Kurdish nationalism?”, in M.M. Gunter (ed.), *Routledge Handbook on the Kurds*, Abingdon, Routledge, 2018, p. 37-47.

ra diversa da Istanbul in cambio di protezione dei confini orientali dall'espansione persiana; ciò non precludeva però il manifestarsi di ricorrenti ribellioni – talvolta appoggiate dagli stessi persiani – contro il potere centrale da parte dei principi curdi. Il malcontento perdurò anche durante il periodo di riforme “*Tanzimat*” – inaugurato nel 1839 dal sultano Abdülmecid I (1839-61) e proseguito fino al regno di Abdulhamid II (1876-1909) – che vide anche il territorio di Kirkuk incluso nel complessivo obiettivo di centralizzazione e modernizzazione dell'apparato governativo dell'Impero. I risultati furono infatti limitati, soprattutto a causa della difficile assimilazione da parte delle élite locali del nuovo sistema politico-amministrativo voluto dagli ottomani, che sovvertiva l'approccio adottato da Istanbul fino a quel momento. Quest'ultimo era consistito nel delegare gran parte delle funzioni politico-amministrative, inclusa la riscossione tributaria, ai governatori provinciali (*Vali*)³, e quelle militari e di sicurezza ai capi tribali curdi e le loro formazioni di cavalleria *Hamidie*, sulla base di un principio di decentralizzazione controllata. I reggimenti di cavalleria hamidiana, in particolare, furono voluti proprio da Abdulhamid II (a cui, peraltro, devono il nome) in particolare per rafforzare il legame tra il potere centrale e i capi tribali curdi che vivevano nelle aree di confine sud-orientale dell'Anatolia e nell'attuale Iraq settentrionale. La speranza era quella di integrare maggiormente le popolazioni curde all'interno del disegno imperiale e smorzare le loro aspirazioni autonomistiche, concedendo ai leader tribali un duplice ruolo di guardie di frontiera contro la crescente influenza russa e di polizia contro minacce interne alla stabilità come, ad esempio, quella armena, corredato da importanti privilegi in termini di

³ G. Çetinsaya, *Ottoman Administration of Iraq, 1890–1908*, Abingdon, Routledge, 2006, p. 5-6.

terre e status sociale⁴. Nel complesso, però, il tentativo hamidiano non bastò per invertire un trend di indebolimento del controllo imperiale nelle province della Mesopotamia già in stato avanzato, mentre l'imposizione di un progetto di centralizzazione non solo finì per acuire l'insofferenza curda nei confronti della Sublime Porta ma spinse diverse tribù a sfruttare il proprio ruolo, le armi e l'addestramento militare per perseguire in parallelo i propri interessi di autonomia ai danni di un Impero ormai in fase di declino⁵.

In questo contesto si crearono dunque le condizioni per lo sviluppo di un sentimento indipendentista e identitario sempre più marcato all'interno della popolazione curda, influenzato anche dall'influsso dalle idee del nazionalismo europeo, che avrebbe connotato in larga misura l'interazione tra i curdi e le altre comunità nei periodi successivi. In generale, nel corso del XIX secolo, all'interno del meccanismo ottomano Kirkuk mantenne primariamente la funzione di avamposto militare strategico al centro del *Liwa* (distretto) di Shahrazur, poi integrato nel *vilayet* (provincia) di Mosul nel 1883⁶.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, le tre province mesopotamiche dell'impero, ossia quelle di Mosul (compre-

⁴ J. Klein, *The Margins of Empire: Kurdish Militias in the Ottoman Tribal Zone*, Stanford, Stanford University Press, 2011.

⁵ Il peso politico dell'Impero era già in declino a causa dell'ascesa delle potenze europee nella regione e delle disastrose sconfitte subite contro l'Impero Russo nei Balcani e nel Caucaso.

⁶ Almeno fino all'integrazione nell'Iraq avvenuta nel 1926, dunque, Kirkuk rimase un centro di medie dimensioni con un ruolo significativo, ma decadente, nel sistema economico della regione, basato principalmente sull'esportazione di prodotti agricoli, lana e tabacco verso i grandi mercati di Baghdad, Mosul e Aleppo. Si veda D.R. Khoury, *State and provincial society in the Ottoman Empire: Mosul, 1540-1834*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, p. 34.

siva di Kirkuk), Baghdad e Bassora, divennero il teatro di scontro tra le truppe ottomane e i soldati della forza di spedizione britannica sbarcati proprio nei pressi di Bassora nell'ottobre del 1914. La resistenza ottomana si rivelò però più ostica del previsto, tanto che ai britannici furono necessari quattro anni per risalire fino al confine settentrionale del vilayet di Mosul, lungo il quale venne stabilita la linea di armistizio con gli Ottomani a seguito dell'accordo di Mudros del 30 ottobre 1918⁷. Kirkuk, che era stata occupata dalle truppe britanniche appena cinque giorni⁸ prima ed era inclusa nell'area di influenza di Parigi secondo quanto stabilito dall'accordo di Sykes-Picot segretamente stipulato da inglesi e francesi nel 1916, sarebbe rimasta sotto l'influenza britannica negli anni a seguire. Tuttavia, l'impraticabilità della ridefinizione geografica dei territori ottomani ipotizzata da Londra e Parigi, unita all'impatto del principio di autodeterminazione dei popoli sostenuto dal presidente americano Wilson durante il processo di pace complicarono i progetti inglesi e contribuirono ad aumentare l'insofferenza delle comunità locali verso l'occupazione, creando un contesto di incertezza e instabilità che avrebbe plasmato in maniera indelebile il processo di formazione dello stato iracheno negli anni successivi. A ciò va aggiunto il ritorno della rivalità tra Londra e Ankara per il controllo del vilayet di Mosul (e delle sue risorse di idrocarburi), che divenne ben presto agli occhi della prima una condizione essenziale per garantire la stabilità e la sostenibilità del progetto iracheno.

⁷ C. Tripp, *A History of Iraq* (terza edizione), Cambridge, Cambridge University Press, 2007, p. 31-32.

⁸ D. McDowall, *A Modern History of the Kurds* (terza edizione), London, I.B.Tauris, 2004, p. 107.

Di lì a breve, dunque, l'imposizione di un'autorità centrale, unita all'incertezza di Londra e delle potenze vincitrici sulla definizione dello status del *vilayet* di Mosul e su come gestire le aspirazioni di autodeterminazione delle popolazioni locali, determinarono una crescente delusione in particolare tra i curdi, che rappresentavano la relativa maggioranza nell'area di Kirkuk. Tale sentimento sfociò in vere e proprie insurrezioni dopo la decisione⁹, finalizzata nel 1925 dalla Società delle Nazioni, di includere l'intero *vilayet* – compresa la stessa Kirkuk – nel nuovo stato iracheno a maggioranza araba¹⁰. Per gli inglesi l'obiettivo primario era infatti diventato quello di mantenere l'area di Kirkuk nella propria sfera di influenza sia per contrastare le ambizioni della giovane repubblica turca sia per garantirsi l'accesso preferenziale alle risorse petrolifere a nord della città. Nell'agenda di Londra, la possibilità di una futura autonomia per la popolazione curda era quindi passata in secondo piano.

Al contempo, l'enfasi identitaria propria della politica britannica rafforzò le aspirazioni delle diverse comunità locali e ne perpetuò il messaggio a scapito di una tradizione di coesistenza intercomunitaria che aveva garantito stabilità durante

⁹ Tra queste, le più significative avvennero a più riprese tra il 1920 e il 1931 sotto la guida di Sheikh Mahmoud al-Barzinja, un carismatico leader religioso originario di Suleimania che aveva dichiarato un principato indipendente nel 1922. Successivamente, fu lo Sheikh Ahmed Barzani, fratello maggiore del noto leader politico curdo Mustafa Barzani, a insorgere senza successo contro le truppe britanniche. Sulle dinamiche delle rivolte si vedano in particolare David McDowall, *A Modern History*, op. cit., p. 151-180 e M. Izady, "Kurds and the Formation of the State of Iraq, 1917-1932", in R.S. Simon, E.H. Tejirian (ed.), *The Creation of Iraq, 1914-1921*, New York, Columbia University Press, 2004, p. 107-108.

¹⁰ Charles Tripp, *A History*, op. cit., p. 59.

il periodo ottomano. Nel caso curdo, tuttavia, se da un lato il tergiversare britannico e il tramonto delle ultime speranze di indipendenza fomentarono il nazionalismo, dall'altro lo storico antagonismo tra le varie tribù e confederazioni ne avrebbe limitato in maniera significativa l'efficacia delle rivendicazioni. Nella galassia curda, peraltro, il confine tra sentimento nazionalista e desiderio di non perdere la storica autonomia goduta durante l'Impero ottomano era, a quel tempo, particolarmente labile, se non inesistente, specie nelle aree tribali più remote¹¹. Ciononostante, non cambiava la diffusa percezione di illegittimità dello stato iracheno da parte della popolazione curda, che considerava l'imposizione di un'identità nazionale come negazione della propria e associava la propria posizione minoritaria a un futuro di marginalizzazione – se non discriminazione – all'interno del nuovo assetto istituzionale¹² incentrato sulla monarchia hashemita di Re Faisal I, insediatosi a Baghdad nel 1921, nella cornice del mandato britannico sancito con il trattato di San Remo dell'anno precedente. Tali frustrazioni si acuirono in seguito al trattato anglo-iracheno del 1930, che non prevedeva norme a salvaguardia dei diritti linguistici, culturali e di autonomia locale dei curdi

¹¹ Sul rapporto tra le strutture e le dinamiche proprie della società tribale e lo sviluppo del nazionalismo curdo si vedano, ad esempio, M. Eppel, *The Kurdish emirates*, op. cit., p. 37-47; E. Amarilyo, "The Dual Relationship between Kurdish Tribalism and Nationalism", in O. Bengio (ed.), *Kurdish Awakening. Nation Building in a Fragmented Homeland*, Austin, University of Texas Press, 2014, p. 63-82.

¹² Per approfondire il processo (o il tentativo) di integrazione dei curdi nello stato iracheno si veda S. Kirmanj, "Kurdish Integration in Iraq: The Paradoxes of Nation Formation and Nation Building", in Ofra Bengio, *Kurdish Awakening*, op. cit., p. 83-98.

e di altre comunità non arabe¹³. L'introduzione della "Local Languages Law" l'anno successivo riconobbe ufficialmente il curdo e il turco come lingue utilizzabili negli uffici pubblici locali, nei tribunali e nelle scuole, ma servì per attenuare le rimostranze curde e turcomanne solo temporaneamente¹⁴. Lo stesso timore, peraltro, era condiviso anche da altre minoranze, come quella degli Assiri, le cui richieste di protezione vennero perlopiù ignorate dalle autorità¹⁵. Per le autorità a Baghdad e Londra, in sostanza, l'Iraq doveva essere prima di tutto uno stato arabo.

Significativo per comprendere le difficoltà e i limiti delle autorità irachene e britanniche nel forgiare un senso di co-

¹³ Il testo integrale del trattato è stato pubblicato in M.A. Tarbush, *The role of the military in politics. A case study of Iraq to 1941*, Abingdon, Routledge, 2016, p. 198-205 (Prima edizione Kegan Paul International, 1982). Il fatto che in entrambi i trattati, quello del 1926 e quello del 1930, non fosse menzionato il riconoscimento di specifici diritti alla popolazione curda e alle altre minoranze è indicativo del progressivo disinteresse verso una gestione sostenibile dei rapporti con le minoranze all'interno del governo iracheno, preoccupato soprattutto dall'impatto destabilizzante che concessioni ufficiali ai curdi avrebbero potuto avere sulla tenuta dello stato. Per un'analisi dettagliata del riconoscimento dei diritti delle minoranze nel periodo del mandato britannico in Iraq si veda S. Pedersen, "Getting Out of Iraq—in 1932: The League of Nations and the Road to Normative Statehood", *The American Historical Review*, 115: 4, 2010, p. 975-1000.

¹⁴ Si vedano, ad esempio, P. Sluglett, *Britain in Iraq: contriving King and Country*, London, I.B. Tauris, 2007, p. 129-132; S.H. Khadar, *The Legal Status of the Kurdish Language in Iraq*, Niqash, 7 November 2007. <https://www.niqash.org/en/articles/politics/2057/>.

¹⁵ Sulla questione assira negli anni formativi dell'Iraq nonché la sua interpretazione all'interno del dibattito storiografico, e le diverse strumentalizzazioni per fini politici si faccia riferimento a S. Zubaida, "Contested Nations: Iraq and the Assyrians", *Nations and Nationalism*, 6: 3, 2000, p. 363-382.

mune appartenenza fu il pensiero di Re Faisal I, espresso agli inglesi in via confidenziale nel 1933:

In Iraq – e dico questo con il cuore pieno di dolore – non vi è ancora un popolo iracheno, bensì un inconcepibile massa di esseri umani, privi di qualsiasi idea patriottica, pervasi da tradizioni religiose e assurdità, uniti da nessun legame comune, inclini a porgere l'orecchio ai cattivi consigli, prони all'anarchia, e costantemente pronti a sollevarsi contro qualunque governo. Da queste masse intendiamo formare una gente che da addestrare, educare e ingentilire... Essendo le circostanze quelle che sono, si può immaginare l'immensità degli sforzi necessari per [raggiungere] tutto questo¹⁶.

In sintesi, l'interazione tra questi fattori non solo spiega la radicata fragilità strutturale del sistema iracheno, ma anche l'origine e l'evoluzione dei problemi caratterizzanti il microcosmo di Kirkuk. A ciò, si aggiunge la competizione economica scaturita dalla scoperta del petrolio, che ha rivoluzionato il ruolo e l'importanza della città all'interno del Paese.

Petrolio e arabizzazione

Sebbene la presenza di petrolio nell'area di Kirkuk fosse nota da tempo, la scoperta di vaste quantità commercializzabili risale al 1927, quando la Turkish Petroleum Company, un consorzio di compagnie petrolifere europee e americane poi divenuto Iraq Petroleum Company (IPC), perforò con successo

¹⁶ Memorandum confidenziale inviato da Re Faisal I ad ufficiali inglesi nel 1933, tradotto da questo autore e riportato in H. Batatu, *The Old Social Classes and the Revolutionary Movements of Iraq. A Study of Iraq's Old Landed and Commercial Classes and of its Communists, Ba'thists, and Free Officers*, Princeton, Princeton University Press, 1978, p. 25-26.

il primo pozzo di *Bābā Gurgur* poco a nord della città¹⁷. La produzione iniziò solo nel 1934 nonostante la continua pressione esercitata dal governo iracheno che sperava di ricavare fondi essenziali per far fronte a una cronica crisi finanziaria che ne stava frenando l'operato¹⁸. Fu solo a partire dal 1950, però, che l'economia irachena iniziò a beneficiare degli introiti derivanti dal settore petrolifero, grazie al potenziamento infrastrutturale finanziato con l'aumento della tassazione sui profitti delle compagnie straniere e il parallelo ampliamento della produzione, che nei giacimenti di Kirkuk arrivò a 15 milioni di tonnellate annue, pari al 75% del totale estratto nel Paese¹⁹. Lo spostamento della sede della Iraq Petroleum Company da Tuz Khurmatu a Kirkuk e la crescente importanza strategica delle riserve dell'area proiettò la città al centro dell'agenda economica del governo e attirò un numero in continua espansione di persone in cerca di lavoro, soprattutto curdi e arabi dalle province e aree rurali limitrofe²⁰. Quando

¹⁷ G.E. Gruen, "The Oil Resources of Iraq: Their Role in the Policies of the Great Powers", in R.S. Simon, E.H. Tejirian (ed.), *The Creation*, op. cit., p. 122-123. Prima della scoperta dei pozzi di Ghawar in Arabia Saudita nel 1948, B b Gurgur era considerato il più grande giacimento al mondo. Si veda OpenOil, *Iraq Oil Almanac*, 2012, p. 242.

¹⁸ Sullo sviluppo dell'industria petrolifera irachena si vedano veda P. Sluglett, *Britain in Iraq*, op. cit., p. 73-74; H.C. Metz (a cura di), *Iraq: a country study*, Washington, DC, Library of Congress, 1990, pp. 134-136.

¹⁹ Elaborazione dell'autore su dati riportati in H.C. Metz (a cura di), *Iraq: a country study*, op.cit., p. 136-137.

²⁰ Il grande numero di migranti economici favorì un progressivo ampliamento di Kirkuk, con gli abitanti che raddoppiarono passando da 68 mila a 120 mila tra il 1947 e il 1957, e contribuì a cambiarne la struttura urbana, creando quartieri e rioni abitativi (*mahallat*) tendenzialmente omogenei secondo l'appartenenza degli abitanti alle diverse comunità etno-linguistiche. Si veda

fu chiaro che Kirkuk sarebbe diventato il perno dello sviluppo economico del Paese le autorità di Baghdad si affrettarono a rimarcarne il carattere “iracheno”, enfatizzandone lo spirito nazionale, ma allo stesso tempo sminuendone la natura multietnica e il valore storico e culturale che essa rappresentava per le differenti comunità locali. Ciò comportò inoltre una progressiva politicizzazione del controllo territoriale e degli spazi urbani, come dimostrato dal crescente allineamento tra politica e appartenenza etnica, e in particolare dell’identità e della competizione tra le rispettive comunità.

Quest’ultima era emersa a più riprese durante il periodo monarchico, prima sul finire del regno di Faisal I nel 1933, quando le richieste per una maggior rappresentanza e migliore protezione da parte della comunità assira vennero perlopiù ignorate, scatenando forti proteste in alcuni villaggi situati tra Mosul e Dohuk nell’estate del 1933 che furono brutalmente repressi dalle forze irachene col sostegno di alcune tribù curde²¹. Successivamente, durante la reggenza di Re Faisal II, si riaccese lo scontro tra Baghdad e la popolazione curda culminato nelle rivolte guidate da Mullah Mustafa Barzani tra il 1943 e il 1945, motivate più dal desiderio di ottenere maggior sostegno economico da Baghdad e partecipazione nel processo decisionale del Paese che da un sincero nazionalismo curdo²². Questo intreccio di tensioni tra comunità locali e governo centrale proseguì anche dopo la caduta della mo-

A. Bet-Shlimon, *City of black gold: oil, ethnicity, and the making of modern Kirkuk*, Stanford, Stanford University Press, 2019, p. 88-92.

²¹ Sulla questione assira negli anni formativi dell’Iraq nonché la sua interpretazione all’interno del dibattito storiografico, e le diverse strumentalizzazioni per fini politici si faccia riferimento a S. Zubaida, “Contested Nations: Iraq and the Assyrians”, *Nations and Nationalism*, 6: 3, 2000, p. 363-382.

²² D. McDowall, *A Modern History*, op. cit., p. 290.

narchia in seguito al colpo di stato orchestrato nel 1958 dal movimento degli Ufficiali Liberi sotto la guida del generale 'Abd al-Karīm Qasim, che inaugurò un periodo di diretto coinvolgimento dei militari nella politica nazionale proseguito anche dopo la violenta rimozione dello stesso Qasim da parte del partito nazionalista Ba' th nel 1963²³.

Fu in questo periodo, dunque, che Kirkuk divenne il centro della contesa tra Baghdad e le comunità locali. Tali sviluppi furono acuiti dal riaccendersi degli scontri e della guerriglia tra il governo centrale e le formazioni peshmerga soprattutto a partire dagli anni '60, quando si interruppe il periodo di sostanziale cooperazione tra l'esecutivo di 'Abd al-Karīm Qasim e il fronte curdo guidato dal Partito Democratico del Kurdistan (KDP), presieduto proprio da Mustafa Barzani, ed ebbe inizio un conflitto a bassa intensità anche noto come prima guerra curdo-irachena²⁴. In particolare, a Kirkuk il clima di tensione politica e sociale scoppiò nel luglio 1959, primo anniversario della nascita della repubblica, quando una manifestazione organizzata dal Partito comunista iracheno (ICP), a cui prese parte anche il KDP, degenerò in violenti scontri tra curdi e gruppi della comunità turcomanna, alimentati sia dalla crescente ostilità interetnica sia dalle idee più tradizionaliste e anticomuniste diffuse nella seconda²⁵. Dopo un breve periodo di relativa stabilità garantito da un accordo tra il governo iracheno e il fronte curdo²⁶,

²³ P. Marr, I. al-Marashi, *The Modern History of Iraq*, New York, Routledge, 2018, p. 88-91.

²⁴ Si vedano H. Bozarslan, "Being in Time: The Kurdish Movement and Universal Quests", in G. Stansfield, M. Shareef (ed.), *The Kurdish Question Revisited*, Oxford, Oxford University Press, 2017, p. 68; David McDowall, *A modern history*, op. cit., p. 302.

²⁵ H. Batatu, *The Old Social Classes*, op. cit., p. 912-921.

²⁶ P. Marr, I. al-Marashi, *The Modern History*, op. cit., p. 120-121.

le tensioni aumentarono nuovamente a partire dai primi anni '70, quando il governo iracheno, già saldamente controllato dal partito nazionalista Ba'th, avviò una politica di alterazione demografica per diminuire l'influenza curda, turcomanna e di altre minoranze nella provincia e assicurarsi il controllo sulle dinamiche locali e le risorse petrolifere. Ciò si concretizzò, innanzitutto, nell'espropriazione dei terreni e delle proprietà di curdi e turcomanni e nell'insediamento di coloni arabi provenienti da altre province²⁷, in base alle disposizioni della legge agraria del 1970²⁸. Oltre a ciò, il regime introdusse barriere amministrative per l'assunzione di persone non arabe e norme discriminatorie quali il divieto di utilizzare le lingue curde, turcomanne o assiro-caldee nelle scuole e nei pubblici uffici.²⁹

Mentre parte della popolazione curda risentì soprattutto della privazione dei terreni, la comunità turcomanna fu particolarmente colpita dall'esclusione dai pubblici uffici e dagli incarichi decisionali, che aveva tradizionalmente ricoperto durante il periodo ottomano³⁰.

²⁷ D. Romano, "The future of Kirkuk", *Ethnopolitics*, 6: 2, 2007, p. 265-283, p. 266.

²⁸ Legge di riforma agraria N. 117, 1970. Il documento originale, con alcune parti parzialmente illeggibili, è consultabile al link: <http://extwprlegs1.fao.org/docs/pdf/irq38269.pdf>. Per una contestualizzazione della riforma agraria nel programma politico del partito Ba'th e alle implicazioni economiche e sociali tra gli anni '70 e la prima metà degli anni '80 si consideri, ad esempio, R. Springborg, "Infatih, Agrarian Transformation, and Elite Consolidation in Contemporary Iraq", *Middle East Journal*, 40: 1, 1986, p. 33-52.

²⁹ Si veda M. Knights, A. Ali, "Kirkuk in Transition. Confidence Building in Northern Iraq", Policy Focus 102, *Washington Institute for Near East Policy*, 2010, p. 3.

³⁰ L. Anderson, G. Stansfield, *Crisis in Kirkuk: The Ethnopolitics of Conflict and Compromise*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2009, p. 17.

La politica di *arabizzazione* divenne sistematica a seguito della sconfitta del fronte di resistenza curdo ad opera dell'esercito di Baghdad nella seconda guerra curdo-irachena del 1974-75³¹ e del rafforzamento al potere del partito Ba'th sotto la presidenza di Ahmat Hassan al-Bakr. Secondo il politologo Michael Gunter, fu proprio Kirkuk la principale causa del fallimento dei negoziati tra il regime, rappresentato dal vicepresidente Saddam Hussein, e il fronte curdo rappresentato da Barzani e Jalal Talabani, leader dell'Unione Patriottica del Kurdistan (PUK). Questi ultimi, infatti, rifiutarono ogni compromesso sulla città nel timore di perdere il consenso del popolo curdo, che considerava Kirkuk come la propria "Gerusalemme"³².

Con la minaccia curda momentaneamente placata, il regime estese il proprio controllo sulle risorse petrolifere nazionalizzando la IPC nel 1972 e attuò una vera e propria revisione dei confini amministrativi della provincia di Kirkuk – rinominata *Ta'amim* (nazionalizzazione) nel 1976 – incorporando aree a maggioranza araba, come Hawija, e staccando distretti a maggioranza curda e turcomanna, come Kifri e Tuz Khurma-

³¹ P. Marr, I. al-Marashi, *The Modern History*, op. cit., p. 121-122. Lo stallo militare nello scontro con i curdi, che godevano del supporto iraniano, indusse il governo iracheno a intavolare un negoziato con Teheran che proponeva una serie di concessioni, in particolare la definizione della disputa territoriale sullo Shatt al-'Arab, in cambio dell'interruzione degli aiuti militari ai peshmerga. Un accordo tra i due Paesi fu raggiunto nel marzo 1975 ad Algeri, lasciando di lì a breve i curdi a corto di armi e munizioni e incapaci di continuare la guerra e consentendo al regime iracheno di consolidare il proprio controllo sulle aree nordorientali del Paese.

³² M.M. Gunter, *The Kurds Ascending: The Evolving Solution to the Kurdish Problem in Iraq and Turkey*, New York, Palgrave Macmillan, 2008, p.46.

to³³. Oltre all'alterazione demografica a favore della popolazione araba, la strategia del governo iracheno mirava a rafforzare l'immagine del partito Ba'th agli occhi della stessa attraverso la redistribuzione di terre e l'accesso ad incarichi pubblici, in linea con il programma di economia socialista voluto dal partito³⁴. Gli effetti non tardarono ad arrivare: se il censimento del 1957, considerato ancora oggi il meno politicizzato della storia irachena, aveva riscontrato una maggioranza curda a livello provinciale e una predominanza turcomanna nella città di Kirkuk, quello del 1977 evidenziò un incremento pari al doppio della popolazione araba nella provincia, che giunse a rappresentare il 45% del totale (contro il 38% curdo), legittimando così la strategia di alterazione demografica intrapresa da Baghdad³⁵.

Il periodo più tragico per i rapporti intercomunitari nell'area di Kirkuk coincise però con la terza e più violenta fase di arabizzazione promossa dal regime di Saddam Hussein, che culminò nella campagna di Anfal del 1988, giunta sul finire del sanguinoso conflitto tra Iraq e Iran iniziato otto anni prima, durante la quale l'esercito iracheno impiegò armi chimiche contro i curdi ad Halabja, vicino al confine con

³³ L'alterazione strumentale dei confini amministrativi avvenne, in particolare, tramite i decreti repubblicani n. 608 del 1975 e 41 del 1976. Si veda, ad esempio, L. Anderson, G. Stansfield, *Crisis in Kirkuk*, op. cit., p. 28.

³⁴ Per approfondire si veda P. Marr, I. al-Marashi, *The Modern History*, op. cit., p. 126-130.

³⁵ Per un confronto tra i dati del censimento del 1957, generalmente considerato il meno politicizzato e quindi più affidabile, e quello del 1977 si veda L. Anderson, G. Stansfield, *Crisis in Kirkuk*, op. cit., p. 43; N. Talabany, "Who Owns Kirkuk? The Kurdish Case", *Middle East Quarterly*, 14: 1, 2007, p. 75-78.

l'Iran, causando tra i 3000 e i 5000 morti³⁶. La pulizia etnica a danno di curdi, turcomanni e altre minoranze nei territori contesi riprese con vigore anche dopo la breve invasione del Kuwait e la disastrosa sconfitta subita dal regime contro la coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti all'inizio del 1991, a cui seguì la creazione di una zona autonoma protetta dagli USA nei territori a maggioranza curda per arrestare la rappresaglia del regime contro le rivolte ivi scoppiate. Minacciato da violente rivolte tanto a nord quanto nelle province meridionali sciite e alle prese con un vertiginoso calo della popolarità interna a causa della disfatta militare e della crescente crisi economica, Saddam Hussein optò per ritirarsi dalle aree a prevalenza curda e concentrarsi sulla propria sopravvivenza politica. Tuttavia, a Kirkuk, il cui controllo rimaneva strategicamente vitale per il regime, Saddam ordinò l'espulsione di oltre 120 mila tra curdi e altri gruppi minoritari nel corso degli anni '90, che contribuirono a portare il numero totale di sfollati, perlopiù curdi, tra 200 e 300 mila nel periodo compreso tra il 1968 e il 2003³⁷.

Con l'invasione anglo-americana del 2003 e la caduta del regime ba'athista, le tensioni sociali e politiche fomentate dalle politiche repressive e divisive di Baghdad sarebbero riaffiorate ed esplose negli anni successivi.

³⁶ Per un'accurata analisi della campagna di Anfal in tutte le sue fasi e implicazioni si veda: J. Hilterman, "The 1988 Anfal Campaign In Iraqi Kurdistan, Mass Violence & Résistance", *SciencesPo*, 2008. <https://www.sciencespo.fr/mass-violence-war-massacre-resistance/en/document/1988-anfal-campaign-iraqi-kurdistan.html>. Si veda anche il rapporto di Human Rights Watch pubblicato nel 1993. "Genocide in Iraq. The Anfal Campaign Against the Kurds", *Human Rights Watch*, 1993. https://www.hrw.org/reports/pdfs/i/iraq/iraq.937/anfal_full.pdf.

³⁷ D. Romano, *The future of Kirkuk*, op. cit., p. 267.

Kirkuk nel nuovo Iraq: la normalizzazione svanita

L'instaurazione, almeno sulla carta, di un nuovo ordine istituzionale di stampo democratico seguita alla deposizione del regime ba'athista da parte delle forze anglo-americane non ha però risolto la questione di Kirkuk, che è invece diventata una delle questioni più spinose e controverse per i delicati equilibri del Paese. Innanzitutto, la città rimane tuttora contesa tra le autorità federali a Baghdad e il governo autonomo del Kurdistan iracheno (KRG), insediatosi a Erbil nel 1992 grazie alla protezione internazionale. Secondo l'articolo 140 della Costituzione irachena approvata nell'agosto 2005, lo status giuridico-amministrativo di Kirkuk, e degli altri territori contesi, avrebbe dovuto decidersi in base ad un percorso articolato su tre fasi: la prima prevedeva un processo di "normalizzazione" tramite l'annullamento delle politiche di arabizzazione e il ritorno degli sfollati, a cui doveva seguire un nuovo censimento e, infine, l'implementazione di un referendum locale da concludersi entro il dicembre 2007³⁸. Nessuno di questi prerequisiti si è però materializzato, tanto che oggi, a distanza di quindici anni, il meccanismo costituzionale appare sempre più complicato da attuare. La prima ragione deriva dal lasso di tempo ormai troppo ampio trascorso dalla data ultima di implementazione. La seconda è di tipo amministrativo e risiede nell'ambiguità dell'articolo riguardo a specifiche questioni come l'effettiva delimitazione amministrativa della provincia e dei distretti, cosa dovrebbe chiedere il referendum e

³⁸ Art. 140, Costituzione della Repubblica dell'Iraq. https://web.archive.org/web/20110304074809/http://www.iraqinationality.gov.iq/attach/iraqi_constitution.pdf.

chi dovrebbe essere incluso tra i votanti³⁹. Non era (e non è) chiaro, infatti, se il referendum avrebbe dovuto tenersi anche in quei distretti come ad esempio Kifri, Kalar o Tuz, che nel 1975 furono scissi dalla provincia di Kirkuk e assegnati a quelle confinanti di Diyala e Salah al-Din. La definizione degli aventi diritto al voto, poi, era e rimane difficile vista la presenza di un alto numero di sfollati interni da altre aree e di tutti quelli espulsi da Kirkuk negli anni del regime ba' thista⁴⁰. Questo fattore influenza direttamente anche l'attuazione del censimento e continua ad essere oggetto di scontro politico tra Erbil e Baghdad, che hanno tentato di spostare a proprio favore l'ago della bilancia demografica. Da un lato, a partire dal 2003, i principali partiti curdi, il KDP e il PUK, hanno favorito il reinsediamento a Kirkuk e nei vicini distretti di migliaia di curdi, spesso attraverso incentivi economici di alcune migliaia di dollari⁴¹ per riguadagnare influenza sul piano demografico in vista del referendum⁴². Dall'altro, il governo iracheno ha cercato di rallentare l'intero processo di "de-arabizzazione" consapevole del vantaggio che darebbe alla causa curda, facendosi portavoce dei timori e delle proteste della comunità araba e di quella turcomanna di fronte alle discriminazioni e all'esclusione da incarichi nell'amministrazione e nei principali pubblici uffici, inclusi gli apparati di sicurezza, sia

³⁹ S. Morris, K. Wirya, D. Ala'Aldeen, "The Future of Kirkuk. A Roadmap for Resolving the Status of the Governorate", MERI Policy Report, *The Middle East Research Institute* (MERI), 2015, p. 9.

⁴⁰ Il numero, seppur impreciso, è generalmente stimato tra 200 e 300 mila sfollati.

⁴¹ D. Ghanim, *Iraq: dysfunctional democracy*, California, Praeger, 2011, p. 182.

⁴² E. Wong, "Kurds' Return to City Shakes Politics in Iraq", *The New York Times*, 14 March 2005. <https://www.nytimes.com/2005/03/14/world/middleeast/kurds-return-to-city-shakes-politics-in-iraq.html>.

cittadini che provinciali⁴³. Questa strategia, che alcuni hanno definito di “curdizzazione”⁴⁴, ha riguardato anche la sottrazione o la distruzione di beni e immobili a danno di arabi o turcomanni, la negazione dell’accesso all’istruzione o al proprio regolare impiego, nonché l’espulsione o il ricollocamento (più o meno forzato) di contadini e famiglie arabe insediatesi durante gli anni del regime ba’thista, noti come *wāfidi*n (nuovi arrivati)⁴⁵. Spesso queste politiche sono avvenute con il tacito consenso di KDP e PUK⁴⁶. Questi sviluppi hanno confermato sia l’impossibilità oggettiva sia le contraddizioni etiche della “normalizzazione” intesa come espulsione delle famiglie e dei coloni arabi dopo decenni di permanenza, che avrebbe con ogni probabilità provocato nuove sofferenze e stravolto le vite di migliaia di persone. In sostanza, come ha notato il politologo David Romano, ciò avrebbe significato rimediare ad un’ingiustizia con un’altra ingiustizia⁴⁷. Oltre che sul piano sociale, dopo il 2003 la disputa su Kirkuk si è sviluppata inevitabilmente anche sul piano politico ed eco-

⁴³ EU Parliament, *Kerkuk Problem and Article 140: Defining Alternatives Views of Kerkuk’s Turkmen and Arabs*, Conference Report, 23 June 2008, Brussels, p. 6. Sulle istanze e la posizione della comunità turcomanna si consideri anche Y. Güçlü, “Who Owns Kirkuk? The Turkoman Case”, *Middle East Quarterly*, 14: 1, 2007, p. 79-86.

⁴⁴ D. Natali, “The Kirkuk Conundrum”, *Ethnopolitics*, 7: 4, 2008, p. 433-443, p. 437. Si veda anche . O uz, “Turkmens: Victims of Arabization and Kurdification Policies in Kirkuk”, *Gazi Akademik Bakı*, Issue 18, 2016, p. 167-186.

⁴⁵ Si vedano, ad esempio, “Claims in Conflict. Reversing Ethnic Cleansing in Northern Iraq”, *Human Rights Watch*, 16: 4, 2004. <https://www.hrw.org/sites/default/files/reports/iraq0804.pdf>; “Iraq: Killings, Expulsions on the Rise in Kirkuk”, *Human Rights Watch*, 15 April 2003. <https://www.hrw.org/legacy/press/2003/04/iraq041503.htm>.

⁴⁶ *Ibid*, p. 35.

⁴⁷ D. Romano, *The Future of Kirkuk*, op. cit., p. 268.

nomico. Ciò è dipeso in larga misura dalla grande influenza acquisita dai curdi nell'Iraq sorto dopo la caduta del regime, che è servita ad Erbil e soprattutto a KDP e PUK per accrescere il proprio potere, stringere relazioni con molteplici attori internazionali e cementare all'interno di una cornice istituzionale lo stato di autonomia dei curdi iracheni. Il fatto che in questa garanzia istituzionale, rappresentata dalla Costituzione, sia stata inclusa la questione di Kirkuk equivale già ad una vittoria per Erbil. Kirkuk, infatti, non è solo considerata da molti curdi, incluso lo storico leader del PUK Jalal Talabani, come la "Gerusalemme" del Kurdistan⁴⁸ – tanto da essere inclusa tra i territori della regione curda nella costituzione approvata dal KRG nel 2009 ma non ancora entrata in vigore⁴⁹ – ma è con ogni probabilità anche la *conditio sine qua non* per il sogno di indipendenza curdo. Questo per via delle vaste riserve di idrocarburi ancora non sfruttate, stimate in poco

⁴⁸ In un'intervista del 2002, quando ancora era al potere Saddam Hussein, Jalal Talabani definì Kirkuk la "Gerusalemme del Kurdistan" e affermò che "non potevano esserci compromessi con il regime riguardo al controllo della città". Talabani, citato in M. Rubin, "Jalal Talabani: "No Grounds for a Relationship with Baghdad", *Middle East Quarterly*, 9: 1, 2002, p. 19-24. Si veda anche *Talabani criticized for designating Kirkuk "Jerusalem of Kurdistan", MP says it's "serious", Ekurd Daily*, 3 marzo 2011. <https://ekurd.net/mismas/articles/misc2011/3/kirkuk666.htm>.

⁴⁹ Si veda l'Art. 2 della Costituzione della Regione curda dell'Iraq. L'entrata in vigore può avvenire solo dopo che il documento ha ricevuto un voto di maggioranza tramite referendum popolare all'interno del KRG. Testo integrale disponibile al link: <https://www.unpo.org/article/538>. Per un'analisi giuridica del documento nel contesto iracheno si veda: M.J. Kelly, "The Kurdish Regional Constitution within the Framework of the Iraqi Federal Constitution: A Struggle for Sovereignty, Oil, Ethnic Identity, and the Prospects for a Reverse Supremacy Clause", *Penn State Law Review*, 114: 3, 2010, p. 707-808. In particolare le pagine 744-748.

più di 8 miliardi di barili⁵⁰, che garantirebbero al KRG quantomeno un potere negoziale senza precedenti nei confronti di Baghdad e, nella migliore delle ipotesi, l'autosufficienza economica per un eventuale stato curdo. La mancata implementazione dell'Art.140, però, ha prima intralciato e poi sospeso a tempo indeterminato i piani curdi sulla provincia, costringendo il KRG a virare su strategie alternative, ma comunque efficaci per aumentare la propria influenza nell'area. Queste hanno sfruttato in particolare la carta demografica. Anche grazie al voto di quasi centomila curdi registratisi negli ultimi giorni utili e al diffuso boicottaggio delle urne da parte della comunità araba⁵¹, infatti, nelle elezioni amministrative del 2005 – le ultime tenutesi nel governatorato – la lista “fratellanza curda” che riuniva il KDP, il PUK e altri partiti curdi minori riuscì ad ottenere la maggioranza con 26 seggi su 41, davanti alle liste turcomanne e arabe, rispettivamente con 9 e 6⁵². Da allora, i partiti curdi sono rimasti l'attore politico più influente⁵³ a Kirkuk, complice il prolungato boicottaggio del Consiglio provinciale da parte di arabi e turcomanni, durato

⁵⁰ M. Al-Rawi, “Kirkuk. A Silent Giant Oilfield”, *GeoExPro*, 11: 6, 2015, p. 70-73, p. 70. https://assets.geoexpro.com/uploads/9b78cb4d-24ef-4561-be33-b2b8b395c2fd/GEO_ExPro_v11i6.pdf.

⁵¹ *Arab candidates pull out of Iraq vote in Kirkuk*, ABC, 25 gennaio 2005. <https://www.abc.net.au/news/2005-01-25/arab-candidates-pull-out-of-iraq-vote-in-kirkuk/624692>.

⁵² I dati specifici sono riportati in L. Anderson, G. Stansfield, *Crisis in Kirkuk*, op. cit., p. 124.

⁵³ Il PUK, in particolare, ha esercitato un maggiore potere grazie al controllo della posizione di governatore, prima con Abdul-Rahman Mustafa dal 2006 al 2010 e poi con Najmaldin Karim, medico di famiglia dei Talabani, che ha occupato la carica tra il 2011 e il 2017.

per oltre due anni⁵⁴. Un ulteriore vantaggio per KDP e, soprattutto, PUK è derivato anche dal mancato rinnovamento degli apparati amministrativi della provincia, rimasti in uno stato di limbo istituzionale fino al 2017 – unico caso tra le 18 province irachene – a causa di contrasti interetnici sulla gestione del potere e di differenti visioni sullo status della città. Come hanno notato Anderson e Stansfield, ad esempio, per i leader turcomanni ogni proposta curda di condivisione dei meccanismi decisionali, inclusa quella fatta dal PUK nel 2004 per partecipare alle provinciali del 2005 in una lista comune con il Fronte Turcomanno Iracheno (ITF) e presentare un egual numero di rappresentanti per ogni comunità nel Consiglio Nazionale, fu rifiutata in base alla convinzione di aver diritto a maggior potere in quanto gruppo maggioritario nella città⁵⁵. A tale *impasse* si ovviò solo grazie ad un accordo di compromesso basato sulla ripartizione delle principali cariche politiche tra le varie comunità⁵⁶ durato sostanzialmente fino al 2017. Grazie al controllo delle posizioni decisionali più importanti, dunque, i partiti curdi riuscirono a sostenere un vasto programma di ampliamento urbano con la costruzione di nuovi quartieri residenziali a nord della città allo scopo di incentivare il ritorno di migliaia di sfollati, anche tramite sussidi

⁵⁴ R. Mardini, “Kurdish-Sunni Accord Gives Kirkuk a Chance at Reconciliation”, *Terrorism Focus*, 4: 41, 2007. <https://jamestown.org/brief/kurdish-sunni-accord-gives-kirkuk-a-chance-at-reconciliation/>.

⁵⁵ L. Anderson, G. Stansfield, *Crisis in Kirkuk*, op. cit., pp. 111-112.

⁵⁶ Per accomodare le istanze delle tre principali comunità, la carica di governatore è stata affidata a un curdo, quella di vicegovernatore a un arabo e quella di capo del Consiglio provinciale a un rappresentante turcomanno.

economici⁵⁷ spostando a proprio favore il fattore demografico. Viceversa, per gli arabi e i turcomanni il periodo post 2005 ha coinciso con battaglie e boicottaggi politici di scarso successo e una minore influenza sulle dinamiche locali. Soprattutto per i primi, la causa va ricercata nelle divergenze politiche e di vedute tra sunniti e sciiti sul futuro della città e del nuovo Iraq nonché sul rispettivo ruolo nel sistema politico. La resistenza araba alla possibile annessione curda di Kirkuk, infatti, è sempre stata netta, ma mai unanime. Questo è in parte dipeso dal gioco di alleanze politiche tra i curdi e alcuni partiti arabi, soprattutto sciiti, volte a preservare le rispettive posizioni di forza nel Paese raggiunte dopo la caduta del regime a guida sunnita. Tali dinamiche emersero ad esempio durante il voto della legge elettorale per le elezioni provinciali del 2008, poi rinviate a inizio 2009, quando il fronte curdo e altri gruppi della maggioranza come il Supremo Consiglio Islamico dell'Iraq (ISCI) e parte del partito *Da'wa* dello stesso Maliki si opposero alla clausola "Kirkuk", che prevedeva un'equa distribuzione del potere tra arabi, curdi e turcomanni, sostenuta invece dai partiti nazionalisti sunniti come *Iraqiyya* e *al-Hiwar* e il blocco sciita di Muqtada al-Sadr⁵⁸. Oltre alla rivalità politica, in quell'occasione si manifestò anche la dicotomia tra una visione di stampo etno-federalista, abbracciata dai curdi e, all'occorrenza, da quelle frange della galassia sciita sostenitrici della propria predominanza settaria nel Paese, e una intimamente nazionalista che lo storico Reidar Visser ha

⁵⁷ E. Ferris, K. Stoltz, "The future of Kirkuk: the referendum and its potential impact on displacement", *Brookings Institution*, marzo 2008, p. 12. https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2016/06/0303_iraq_ferris.pdf.

⁵⁸ Per un'analisi esaustiva di questo episodio si veda: R. Visser, "The Kirkuk Issue Exposes Weaknesses in Iraq's Ruling Coalition", *historiae.org*, 7 agosto 2008. <https://historiae.org/kirkuk.asp>.

definito “centrista”, contraria alla devoluzione di potere dal centro alle province⁵⁹. I sostenitori di quest’ultima visione hanno rimarcato l’identità irachena di Kirkuk, rifiutato categoricamente l’articolo 140 della Costituzione e sfidato senza mezzi termini le rivendicazioni curde, come i cortei cittadini organizzati dalle milizie sadriste⁶⁰ e l’appello del Grande Aya-tollah Ali al-Sistani nel 2005⁶¹ testimoniarono. Per i sunniti, profondamente divisi al loro interno, l’obiettivo era soprattutto quello riconquistare un ruolo politico nel nuovo Iraq e controbilanciare la crescente influenza curda a Kirkuk.

La disfunzionalità causata dall’intreccio tra questa dicotomia e le opposte narrative emerse nel contesto politico si è riflessa inevitabilmente anche sul piano della sicurezza. Innanzitutto, va considerata la storica competizione tra i pesh-merga e le forze di sicurezza irachene, che in ripetute occasioni ha rischiato di trasformarsi in conflitto aperto sulla linea dei territori contesi compresa tra Khanaqin, nella provincia di Diyala, e Altun Kupri, poco a nord di Kirkuk⁶². In secondo

⁵⁹ R. Visser, “Debating Devolution in Iraq”, *Middle East Research and Information Project*, 10 marzo 2008. [https://merip.org/2008/03/debating-devolution-in-iraq/#\[4\]](https://merip.org/2008/03/debating-devolution-in-iraq/#[4]).

⁶⁰ J. Cole, “Thousands of Sadrists Demonstrate in Kirkuk”, *Informed Comment*, 29 febbraio 2004. <https://www.juancole.com/2004/02/thousands-of-sadrists-demonstrate-in.html>. Si veda anche N. Blanford, “Ethnic divide deepens in new Iraq”, *Christian Science Monitor*, 8 marzo 2004. <https://www.csmonitor.com/2004/0308/p01s04-woiq.html>.

⁶¹ “Iraq: Sistani against Kirkuk’s inclusion in Kurdistan”, *E Kurd Daily*, 8 agosto 2005. <https://ekurd.net/mismas/articles/misc2005/8/government225.htm>.

⁶² Si consideri, ad esempio, B. Katulis, “Standoff in Khanaqin”, *Center for American Progress*, 29 agosto 2008. <https://www.americanprogress.org/issues/security/news/2008/08/29/4794/standoff-in-khanaqin/>; L’istituzione, tra il 2009 e il 2012, di un meccanismo di consultazione militare e pattuglie congiunte sotto egida statunitense impedì un’escalation militare tra Erbil e Baghdad,

luogo, l'antagonismo politico all'interno del fronte curdo ha minato la coesione dei *peshmerga*, che rimangono perlopiù divisi tra il KDP e il PUK e operano separatamente nelle rispettive aree di influenza a Erbil-Duhok e Suleimania nonostante l'accordo di unificazione del 2006 che sancì ufficialmente la pace dopo le lotte intestine del 1994-98⁶³. Dal 2009, sforzi congiunti sostenuti dalla comunità internazionale hanno permesso la creazione di varie brigate miste agli ordini del Ministero dei Peshmerga, facente capo al KRG, ma le lealtà partitiche e talvolta tribali rimangono predominanti e continuano a definire la natura e la catena di comando di queste forze⁶⁴. Non meno importante è stata la percezione, da parte della comunità araba e di quelle turcomanna e assiro-caldea, di un sostanziale monopolio curdo sugli apparati di sicurezza locali, sebbene l'alto numero di curdi arruolato nelle forze di polizia e la presenza dei servizi di sicurezza e intelligence di KDP e PUK (*asaysh*) sia stato in parte controbilanciato da uni-

ma con il progressivo deterioramento delle relazioni politiche bilaterali iniziato nel 2012, entrambe le parti hanno cessato la cooperazione e rinforzato le rispettive posizioni. S. al-Salhy, *Talks to defuse Iraq army-Kurdish standoff make little headway*, Reuters, 22 novembre 2012. <https://www.reuters.com/article/us-iraq-kurds-standoff/talks-to-defuse-iraq-army-kurdish-standoff-makelittle-headway-idUSBRE8AL0YF20121122>.

⁶³ KRG Cabinet, *Kurdistan Regional Government Unification Agreement*, 21 gennaio 2006. <http://cabinet.gov.krd/a/d.aspx?r=223&l=12&a=8891&s=02010100&s=010000>.

⁶⁴ Sull'evoluzione dei *peshmerga* si veda, ad esempio, F. Fliervoet, "Fighting for Kurdistan? Assessing the nature and functions of the Peshmerga in Iraq", CRU Report, *Clingendael*, 2018, p. 12. <https://www.clingendael.org/sites/default/files/2018-03/fighting-forkurdistan.pdf>. Sul processo di istituzionalizzazione dei *peshmerga* si veda F. Borsari, "Institutionalisation of the Peshmerga: tipping the balance of Iraq's stability", *MERI Policy Brief*, 4: 35, 2019. <http://www.merik.org/wp-content/uploads/2019/07/MERI-Policy-Brief-vol.4-no.35.pdf>.

tà miste o a maggioranza araba e turcomanna, e a partire dal 2008, dall'arrivo della 12° divisione dell'esercito iracheno, prevalentemente araba⁶⁵. La combinazione di questi fattori ha favorito un costante peggioramento della sicurezza a partire dal 2012, e ancora di più dal 2013, in concomitanza con le proteste sunnite nel distretto meridionale di Hawija e la violenta repressione delle forze di sicurezza⁶⁶, rendendo le autorità provinciali impreparate di fronte all'offensiva militare del sedicente Stato Islamico (IS) nell'estate del 2014.

Il 2014 ha infatti rappresentato un vero e proprio spartiacque nella storia recente della città e di tutto l'Iraq. Nel giro di pochi giorni, l'avanzata lampo di IS e il collasso delle forze di sicurezza irachene stanziate nel nord del Paese lasciò Kirkuk e i suoi distretti settentrionali, insieme a gran parte dei territori contesi tra Khanaqin e Sinjar, in mano ai peshmerga curdi, dispiegati in tutta fretta dal KRG per proteggere la città e gli impianti petroliferi. Mentre il destino dell'Iraq appariva in bilico di fronte all'arrivo dell'avanguardia di al-Baghdadi a soli 40km da Baghdad, il controllo diretto di Kirkuk e l'accesso esclusivo al secondo giacimento petrolifero del Paese proiettarono Erbil

⁶⁵ M.K., Ahmed Ali, *Kirkuk in Transition*, op. cit., p. 30.

⁶⁶ Sul trend e i dati specifici della violenza nella provincia di Kirkuk a partire dal 2012 si vedano, ad esempio, "Iraqi deaths from violence in 2012", *Iraq Body count*, gennaio 2013. <https://www.iraqbodycount.org/analysis/numbers/2012/>; A.H. Cordesman, S. Khazai, "Patterns of Violence in Iraq", *Center for Strategic and International Studies* (CSIS), 24 ottobre 2012. https://csis-website-prod.s3.amazonaws.com/s3fs-public/legacy_files/files/publication/121024_Iraq_Violence.pdf. Sui fatti di Hawija si considerino: "Iraq after Hawija: Recovery or Relapse?", *International Crisis Group*, 26 aprile 2013. <https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/gulf-and-arabian-peninsula/iraq/iraq-after-hawija-recovery-or-relapse>; S. al-Salhy, "Iraq raid on Sunni protest sparks clashes, 44 killed", *Reuters*, 23 aprile 2013. <https://www.reuters.com/article/us-iraq-protests-idUSBRE93M07D20130423>.

in una posizione di forza senza precedenti, convincendo le autorità curde che il momento fosse propizio per ottenere l'indipendenza da Baghdad. Il KRG procedette con celerità a connettere gli impianti di Kirkuk a quelli già attivi nei suoi territori, esportando il greggio verso la Turchia senza il consenso di Baghdad tramite un collegamento all'oleodotto Kirkuk-Ceyhan⁶⁷, mentre l'allora presidente del KRG e leader del KDP Massoud Barzani indiceva un referendum per l'indipendenza poi fissato il 25 settembre 2017 in tutti i territori sotto controllo del KRG. Nell'arco di questi tre anni, la lotta allo Stato Islamico aveva monopolizzato le dinamiche all'interno della città e della provincia, portando ad una sensibile militarizzazione della quotidianità e ad occasionali tensioni intercomunitarie, ma anche ad una necessaria collaborazione tra le forze curde e formazioni armate turcomanne o arabe inquadrata nelle Unità di Mobilitazione popolari (PMU) sorte nel 2014 per combattere IS⁶⁸. La scelta curda di tenere il referendum malgrado l'opposizione delle potenze regionali – su tutte Turchia e Iran – e lo scetticismo della comunità internazionale, tuttavia,

⁶⁷ Per un'analisi dettagliata del settore petrolifero del Kurdistan Iracheno e delle relazioni commerciali regionali e internazionali si veda R. Mills, "Under the Mountains: Kurdish Oil and Regional Politics", *Oxford Institute for Energy Studies*, Paper WPM 63, 2016. <https://www.oxfordenergy.org/wpcms/wp-content/uploads/2016/01/Kurdish-Oil-and-Regional-Politics-WPM-63.pdf>.

⁶⁸ Si veda, ad esempio, A. Derzsi-Horváth, "Iraq after ISIL: Kirkuk", *Global Public Policy Institute* (GPPI), agosto 2017. <https://www.gppi.net/2017/08/30/iraq-after-isil-kirkuk>. Sulle PMU si vedano, ad esempio, D. van Zoonen, D. O'Driscoll, "The Hashd al-Shaabi and Iraq: Subnationalism and the State", *Middle East Research Institute* (MERI), marzo 2017. <https://www.meri-k.org/wp-content/uploads/2017/03/PMF-Report-0.2.pdf>; R. Mansour, F.A. Jabar, "The Popular Mobilization Forces and Iraq's Future", *Carnegie Endowment for International Peace*, aprile 2017. <http://carnegieemec.org/2017/04/28/popular-mobilization-forces-and-iraq-s-future-pub-68810>.

avrebbe nuovamente cambiato gli equilibri politici e di sicurezza nel territorio. Il 16 ottobre 2017 Kirkuk venne ripresa dalle forze armate irachene e delle PMU dopo un breve confronto con i *peshmerga* (il primo dal 2003) e da allora rimane sotto controllo federale⁶⁹. Questi sviluppi hanno segnato profondamente le dinamiche nella città, riverberandosi anche sul piano nazionale, per tre motivi principali. Il primo riguarda gli equilibri interni al fronte curdo: nonostante il 92% dei curdi avesse votato per l'indipendenza⁷⁰, infatti, il disaccordo tra KDP e PUK sulla data, il fiasco di Kirkuk e il fallimento del progetto d'indipendenza hanno riaccutizzato le storiche divergenze tra i due partiti e le rispettive forze *peshmerga*. Da un lato, il KDP ha ripetutamente accusato il PUK di tradimento a causa dell'accordo siglato da quest'ultimo con Baghdad per ritirare parte delle proprie truppe dalla città di fronte all'avanzata federale⁷¹. Viceversa, il PUK ha difeso la propria scelta affermando di aver dato precedenza alla vita di migliaia di *peshmerga* di fronte ad un avversario più forte invece che agli interessi e all'immagine di partito⁷². La perdita di Kirkuk, e del 50% dei territori contesi, ha anche avuto un profondo impatto emozionale sulla popolazione curda, diminuendone le speranze di indipendenza e aumentandone il senso tanto di impotenza nei

⁶⁹ H.H. Hama, F.H. Abdulla, "Kurdistan's referendum: the withdrawal of the Kurdish forces in Kirkuk", *Asian Affairs*, 50: 3, 2019, p. 364-383.

⁷⁰ M. Chulov, "More than 92% of voters in Iraqi Kurdistan back independence", *The Guardian*, 28 settembre 2017. <https://www.theguardian.com/world/2017/sep/27/over-92-of-iraqs-kurds-vote-for-independence>.

⁷¹ "Kurdish VP accuses certain PUK leaders of fall of Kirkuk, calls them 'apostates'", *Rudaw English*, 18 ottobre 2017. <http://www.rudaw.net/english/kurdistan/181020171>.

⁷² Sulle posizioni dei due partiti curdi riguardo agli eventi di Kirkuk si veda: H. Hama, H. Abdulla, *Kurdistan's referendum*, op. cit.

confronti dello stato iracheno quanto di frustrazione verso i politici curdi. La seconda ragione risiede nell'indebolimento sostanziale della posizione curda nel processo politico del Paese, come emerso nel quadro dei negoziati annuali sulla legge di bilancio e la porzione di budget nazionale che spetta ad Erbil. A partire dal 2018, infatti, il parlamento iracheno ha deciso di ridurre questa quota dal 17% al 12% sulla base della percentuale della popolazione del KRG, legandola altresì all'invio, da parte di Erbil, di 250 mila barili di petrolio al giorno al governo federale⁷³. Da allora i curdi hanno condotto un costante negoziato al ribasso con Baghdad senza riuscire a ottenere condizioni più favorevoli⁷⁴. Non meno importante, inoltre, è l'ulteriore sfiducia nei confronti dei curdi sorta nel governo federale in seguito al referendum per l'indipendenza, e che continua ancora oggi a minare le relazioni tra le due parti. Di fatto, la decisione di tenere il referendum nonostante l'esplicita opposizione di Baghdad e di quasi tutta la comunità internazionale ha cementato l'immagine secessionista di Erbil agli occhi del governo.

Il terzo motivo ha invece un risvolto internazionale e riguarda la significativa alterazione della *balance of power* nella

⁷³ A. Aboulenein, A. Rasheed, "Iraqi parliament approves budget, Kurdish lawmakers boycott vote", *Reuters*, 3 marzo 2018. <https://www.reuters.com/article/us-mideast-crisis-iraq-budget-idUSKCN1GF0PP>.

⁷⁴ Attualmente, lo stallo e i tentennamenti del governo curdo nei negoziati per la legge di bilancio 2021 si stanno riverberando negativamente nel panorama politico curdo, con l'amministrazione di Sulaimania guidata dal PUK che ha addirittura minacciato di uscire dal KRG se Erbil non riuscirà a trovare un compromesso con Baghdad. Si veda H. Karaalp, "Baghdad, Erbil dispute pushes Sulaymaniyah to leave KRG", *Anadolu Agency*, 3 febbraio 2021. <https://www.aa.com.tr/en/middle-east/baghdad-erbil-dispute-pushes-sulaymaniyah-to-leave-kr/2132664>.

provincia di Kirkuk a favore di Baghdad e, soprattutto, dell'Iran. Quest'ultimo ha incrementato la propria influenza grazie ai buoni rapporti con il PUK e alle relazioni preferenziali con alcune formazioni delle PMU che operano nell'area, tra cui l'Organizzazione Badr guidata da Hadi al-Ameri. L'ascendente di Teheran sulla politica locale è reso evidente non solo dall'addestramento e il supporto diretto fornito alle forze PMU locali contro IS già a partire dal 2014, ma anche dal ruolo diretto degli ufficiali iraniani nel facilitare l'accordo tra l'allora premier iracheno Haider al-Abadi e il PUK per il ritiro dei propri *peshmarga* da Kirkuk di fronte all'avanzata irachena⁷⁵. Dal 2017, la presenza stabile delle PMU come principali garanti della sicurezza nell'area ha ulteriormente giovato all'Iran, garantendo influenza sulla gestione della sicurezza, accesso alle risorse petrolifere⁷⁶ e nuove opportunità di investimento⁷⁷. Al contempo, nonostante la presunta condotta discriminatoria talvolta adottata verso curdi e arabi sunniti⁷⁸, le PMU hanno

⁷⁵ Si vedano, ad esempio, J. Cafarella, "Iran's Role in the Kirkuk Operation in Iraq", *Institute for the Study of War*, 9 novembre 2017. http://www.understandingwar.org/sites/default/files/Iran%27s%20role%20in%20Kirkuk%20_FOR%20PUBLICATION.pdf; K. Dilanian, C.E. Lee, V. Salama, "Iranian General Helped Iraqis Seize Kirkuk From U.S. Allies", *NBC News*, 19 ottobre 2017. <https://www.nbcnews.com/news/mideast/iranian-general-helped-iraqis-seize-kirkuk-u-s-allies-n811026>.

⁷⁶ B. Sharafedin, "Iraq and Iran swap Kirkuk oil in strategic boost for Tehran", *Reuters*, 3 giugno 2018. <https://www.reuters.com/article/us-oil-iran-iraq-idUSKCN1I20QA>.

⁷⁷ K. Iranidoost, "Kirkuk's temporary governor calls for Iran's investment", *Mehr News Agency*, 13 aprile 2018. <https://en.mehrnews.com/news/133340/Kirkuk-s-temporary-governor-calls-for-Iran-s-investment>.

⁷⁸ "Iraq: Possible War Crimes by Shia Militia", *Human Rights Watch*, 31 gennaio 2016. <https://www.hrw.org/news/2016/01/31/iraq-possible-war-crimes-shia-militia>.

promosso la propria immagine quale unica forza in grado di proteggere i cittadini dai crescenti attacchi di IS. Questo contribuisce a spiegare la creazione del primo battaglione PMU di 150 unità interamente curdo nel distretto di Dibis, a cui presto dovrebbe aggiungersene un secondo nel distretto di Shwan⁷⁹.

Ad un'attenta analisi, tuttavia, la creazione di unità sulla base dell'appartenenza etnica, pur offrendo un contributo cooperativo alla stabilizzazione, appare più come una soluzione tampone basata su una visione miope, se non destabilizzante, delle dinamiche sociali e di sicurezza dell'area nel lungo periodo. Innanzitutto, questo trend di localizzazione e frammentazione securitaria suggerisce il permanere di un clima di sfiducia e ostilità tra le comunità tale da richiedere l'impiego di forze di sicurezza aventi la stessa appartenenza etnico-religiosa che contraddistingue la maggioranza della popolazione dei territori in cui queste operano. Ulteriori esempi in tale contesto sono le unità prevalentemente turcomanne o arabe sunnite integrate nelle PMU e operanti rispettivamente nell'area di Tuz Khurmatu e di Mosul⁸⁰. In secondo luogo, il crescente paramilitarismo e l'organizzazione delle forze di sicurezza tramite

⁷⁹ K. Jangiz, "Kurdish PMF unit formed in Kirkuk", *Rudaw*, 13 dicembre 2020. <https://www.rudaw.net/english/middleeast/iraq/131220201>; "A new 120-member Kurdish regiment of the PMF (Hashd al-Sha'bi) has been formed at Chahmakha village in Kirkuk province's Dibis district", *Kirkuk Now*, *Twitter*, 12 dicembre 2020. https://twitter.com/Kirkuknow_DT/status/1337731464746717185.

⁸⁰ Si considerino ad esempio la 16^a e la 52^a brigate turcomanne delle PMU o la più nota formazione a maggioranza sunnita delle Guardie di Nineveh, comandata da Atheel al-Nujaifi. Si veda, ad esempio, A. Derzsi-Horváth, E. Gaston, B. Saleh, "Who's Who: Quick Facts About Local and Sub-State Forces", *Iraq After ISIL Series*, *Global Public Policy Institute (GPPi)*, agosto 2017. <https://www.gppi.net/2017/08/16/quick-facts-about-local-and-sub-state-forces>.

criteri quali, ad esempio, l'appartenenza etno-settaria tendono a cristallizzare un processo di devoluzione e delegittimazione dell'autorità statale e a perpetuarne la visione divisiva a scapito di un approccio basato sull'inclusività, con dirette ripercussioni sulla coesione del tessuto sociale e sulla governance locale⁸¹. Di conseguenza, le forze di sicurezza, così come la politica, tendono quindi ad allinearsi o associarsi con gli interessi delle singole comunità, se non tribù o famiglie, e non con quelli della collettività, qui intesa come la popolazione irachena nel suo complesso. L'effetto destabilizzante, dunque, è dato non solo dalla percezione – talvolta distorta – in chiave settaria delle forze di sicurezza, spesso ritenute ostili a causa di etnia od orientamento confessionale diversi, ma anche dalla difficile cooperazione con altri attori. Nel caso di Kirkuk e di gran parte dei territori contesi, ad esempio, le relazioni tra i *Peshmerga* e le PMU sono sostanzialmente inesistenti a causa della profonda ostilità reciproca. In alcune interviste condotte a Erbil nel novembre 2018, ufficiali dei *peshmerga* hanno definito le PMU come formazioni “incostituzionali” e la loro presenza nei territori contesi come “occupazione”⁸². Lo status giuridico delle

⁸¹ Sulla natura delle PMU e il rapporto con le istituzioni irachene si vedano in particolare R. Mansour, “Networks of power. The Popular Mobilization Forces and the state in Iraq”, Research paper, *Chatham House*, febbraio 2021. <https://www.chathamhouse.org/sites/default/files/2021-02/2021-02-25-networks-of-power-mansour.pdf>; I. Rudolf, “The Hashd’s Popular Gambit: Demystifying PMU Integration in Post-IS Iraq”, International Centre for the Study of Radicalism, King’s College London, 2019. <https://icsr.info/wp-content/uploads/2019/11/ICSR-Report-The-Hashd%E2%80%99s-Popular-Gambit-Demystifying-PMU-Integration-in-Post%E2%80%91IS-Iraq.pdf>.

⁸² Interviste con due Generali di Brigata *Peshmerga*, Ministero per gli affari dei *Peshmerga*, Erbil, Novembre 2018. L'identità degli intervistati è stata omessa su richiesta degli stessi.

PMU è in realtà stato risolto, almeno sulla carta, con la loro formale inclusione all'interno delle forze armate irachene nel 2016⁸³, lasciando però spazio a diverse interpretazioni sull'effettiva catena di comando che le regola e sul rapporto con le istituzioni. Peraltro, l'accusa di incostituzionalità rischia di essere un'arma a doppio taglio per i *peshmerga*, dato che in base allo status di "Guardie regionali" della regione curda accordato dalla Costituzione irachena⁸⁴, la loro presenza nei territori contesi può essere considerata incostituzionale⁸⁵. Gli sviluppi sopracitati non solo hanno creato un vuoto di sicurezza nella fascia di territorio che separa le due forze, abilmente sfruttato dalle cellule dello Stato Islamico per riorganizzarsi e lanciare nuovi attacchi⁸⁶, ma hanno anche limitato la ripresa della collaborazione tra i *Peshmerga* e le forze irachene regolari (specialmente esercito e polizia federale), considerate l'unico

⁸³ I. Saliba, "Iraq: Legislating the Status of the Popular Mobilization Forces", Global Legal Monitor, The Law Library of Congress, 7 dicembre 2016. <http://www.loc.gov/law/foreign-news/article/iraq-legislating-the-status-of-the-popular-mobilization-forces/>.

⁸⁴ Costituzione della Repubblica d'Iraq. Art. 121, comma 5..

⁸⁵ Questa interpretazione, tuttavia, non è l'unica. Parte del problema risiede nell'ambiguità della stessa costituzione irachena, che, se da un lato affida l'autorità sulle Guardie della Regione al governo curdo, dall'altro pone tutte le forze armate del Paese sotto la giurisdizione ultima del Primo Ministro iracheno (Art. 78). Oltre a ciò, dalla prospettiva di Erbil, vi è il conflitto tra l'autorità del Primo ministro federale e quella garantita dalla costituzione del KRG (non ancora approvata dal parlamento di Erbil) al Presidente della regione curda in quanto comandante in capo delle forze *peshmerga*. In tale veste, il presidente del KRG può decidere il dispiegamento dei *peshmerga* al di fuori dei confini della regione autonoma (Art. 104, comma 13).

⁸⁶ A. Plebani, "The "Islamic State" in Iraq: Back to Square One?", *Commentary, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, settembre 2020. <https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/islamic-state-iraq-back-square-one-27255>.

interlocutore accettabile dai *Peshmerga*. I recenti tentativi di riattivarla⁸⁷, pur tra varie difficoltà, rappresentano un primo passo cruciale per migliorare la gestione della sicurezza locale e dare un segnale di riconciliazione alla popolazione.

Questa frammentazione securitaria, inoltre, va di pari passo con una costante polarizzazione politica che, a Kirkuk, è attualmente incentrata sul grado di rappresentanza delle singole comunità sia negli uffici provinciali sia nelle istituzioni nazionali e sull'organizzazione elettorale in vista delle elezioni parlamentari fissate per il prossimo ottobre. Sul fronte curdo, ad esempio, mentre il KDP ha deciso di ripresentarsi come partito dopo quasi tre anni di boicottaggio in seguito agli eventi dell'ottobre 2017, la maggior parte dei partiti rimane ancora divisa su come partecipare alle elezioni dell'ottobre 2021 per poter avere maggiori chance di vittoria in base al nuovo sistema elettorale approvato nel novembre 2020⁸⁸, che divide le 18 province in 83 distretti elettorali e permette il voto solo ai singoli candidati e non più alle liste⁸⁹.

⁸⁷ *Representatives from Iraqi Military, Peshmerga meet to discuss cooperative effort against Isis*, NRT, 20 July 2020. <https://www.nrttv.com/En/News.aspx?id=22622&MapID=1>; S. Mohammed, "Peshmerga forces to be part of a new joint operation room in Kirkuk", *Kirkuk Now*, 30 aprile 2020. <https://kirkuknow.com/en/news/62106>.

⁸⁸ *Kurds thrive for unified Kurdish parliamentary bloc in Kirkuk*, *Kirkuk Now*, 23 febbraio 2020. <https://kirkuknow.com/en/news/64952>.

⁸⁹ La nuova legge elettorale, approvata nel novembre del 2020 dopo oltre un anno di discussioni e revisioni parlamentari, cambia l'organizzazione elettorale del Paese suddividendo le 18 province dell'Iraq in 83 circoscrizioni elettorali. Questo numero è stato deciso sulla base dei seggi parlamentari attualmente destinati alle donne, pari al 25% dei 329 totali, ossia 83. Di conseguenza, le province non rappresenteranno più singoli distretti elettorali come invece era accaduto in occasione delle elezioni precedenti. Secondo la nuova legislazione, inoltre, il voto non andrà alla lista bensì al sin-

Al contempo, forti rimostranze sono state invece espresse da esponenti arabi e turcomanni riguardo alla presunta politicizzazione dell'ufficio locale dell'Alta Autorità Elettorale Indipendente, che accusano di essere dominato dal PUK – attualmente il principale partito della provincia con sei seggi su dodici in parlamento⁹⁰. I turcomanni ambiscono ad ottenere una posizione di maggior rilievo sulla base di una presunta maggioranza demografica nella città, mentre per gli arabi l'obiettivo è non perdere il controllo sull'ufficio del governatore, guidato dalla controversa figura di Rakan al-Jabouri dall'ottobre 2017. Proprio la condotta di al-Jabouri, già al centro di uno scandalo per corruzione⁹¹, ha provocato profonde divergenze tra il Fronte Arabo Unito e il Consiglio Arabo, che rappresentano le istanze delle due principali tribù

golo candidato, con i voti aggiuntivi ricevuti dai candidati che non potranno essere spartiti o trasferiti tra i membri della lista come in passato. L'obiettivo è quello di facilitare l'ingresso di figure indipendenti all'interno del parlamento e diminuire l'influenza delle figure politiche più potenti. La provincia di Kirkuk è stata suddivisa in tre distretti e avrà diritto a 12 seggi in parlamento, suddivisi tra i tre distretti elettorali come segue: cinque al distretto settentrionale, quattro a quello centrale – che include Kirkuk città – e tre a quello meridionale. Si vedano O. al-Jaffal, "Iraq's New Electoral Law: Old Powers Adapting to Change", *Arab Reform Initiative*, gennaio 2021. <https://www.arab-reform.net/publication/iraq-elections/>; D. Taib Menmy, "Iraq's New Election Law Undermines True Democracy", *Inside Arabia*, novembre 2020. <https://insidearabia.com/iraqs-new-election-law-undermines-true-democracy/>.

⁹⁰ "Arabs, Turkmens in Iraq's Kirkuk express concern over politicization of election authority", *Daily Sabah*, 28 dicembre 2020. <https://www.dailysabah.com/world/mid-east/arabs-turkmens-in-iraqs-kirkuk-express-concern-over-politicization-of-election-authority>.

⁹¹ Z.Z. Wali, "Court summons, travel ban for Kirkuk governor for 'wasting public money'", *Rudaw*, 9 settembre 2020. <https://www.rudaw.net/english/middleeast/iraq/150920203>.

arabe di Kirkuk: rispettivamente gli al-Jabouri e i rivali al-Ubaid⁹². Questo clima di rivalità tanto interna quanto reciproca tra le varie comunità è destinato a durare fin tanto che i rispettivi partiti continueranno ad imporre la propria visione a discapito delle altre, rivendicando un legame storico esclusivo con la città. La retorica divisiva della politica non è però condivisa all'unanimità e parte della popolazione, soprattutto quella più giovane, invoca un approccio amministrativo che sia sensibile alle reali necessità di Kirkuk e dei suoi cittadini, estromettendo gli interessi dei partiti. Iniziative di volontariato intercomunitarie e interconfessionali mirano a rianimare un senso di convivenza civica che permetta di superare le divisioni sociali e favorire uno sviluppo sostenibile⁹³. Di recente, ad esempio, l'Ente per la Regionalizzazione di Kirkuk, un gruppo della società civile locale formato da esponenti di tutte le comunità e dissociato da ogni sigla partitica, ha proposto di rendere Kirkuk una provincia autonoma e di istituire una forma di autogoverno locale in cui non vi sia alcun ruolo per i partiti tradizionali, i quali però hanno subito reagito esprimendo totale disapprovazione⁹⁴.

⁹² *Arabs lost Kirkuk? United Arab Front tells Rakan al-Jabouri*, Kirkuk Now, 3 June 2020. <https://kirkuknow.com/en/news/62398>.

⁹³ K. Chomani, "Kirkuk for Kirkukis", *The Tahrir Institute for Middle East Policy*, novembre 2019. <https://timep.org/commentary/analysis/kirkuk-for-kirkukis/>.

⁹⁴ D. Sirwan, "Kirkuk civil society group calls for province's regionalized rule", *Rudaw*, dicembre 24, 2020. <https://www.rudaw.net/english/middleeast/iraq/241220202>.

Conclusioni

Poche città riescono a sintetizzare la diversità culturale, sociale e religiosa del sistema iracheno come Kirkuk. Ma altrettanto poche ne trasmettono le tensioni socio-politiche, le rivalità etnico-confessionali e l'instabilità di lunga data che lo permeano. Il valore simbolico, il peso politico e l'importanza economica di questo territorio hanno progressivamente indotto le sue principali comunità a rivendicare e affermare il proprio ruolo in virtù delle rispettive prospettive e narrative identitarie, derivanti da una lettura contrastante della stessa storia. Questa tendenza, alimentata da molteplici fattori quali, in particolare, il nazionalismo, l'imposizione di un'autorità centrale e i complicati interessi con la stessa nonché interessi economici divergenti, è emersa già dagli albori dello stato iracheno alla fine della Prima guerra mondiale, radicandosi ulteriormente nei decenni successivi e restando centrale nelle dinamiche interne del Paese fino al periodo attuale.

Con riferimento a quest'ultimo, poi, emerge come l'eredità degli eventi dell'ottobre 2017 abbia lasciato un profondo impatto sulla città e sulla sua popolazione. Da un lato l'influenza esercitata dalla vicina regione autonoma curda appare ridimensionata, soprattutto sul piano politico e securitario, in linea con il diminuito potere negoziale nei confronti di Baghdad ma anche a causa della forte polarizzazione politica tra i partiti curdi. Dall'altro, il ritorno di Kirkuk nella sfera di influenza del governo non ha facilitato la normalizzazione del suo status di territorio conteso, né ha coinciso con un significativo miglioramento della governance o dei servizi, favorendo invece una rinnovata competizione tra le varie comunità per il controllo delle risorse e delle posizioni di potere, con l'autorità di Baghdad che appare diluita dal ruolo di milizie para-statali dalle molteplici lealtà. In termini di sicu-

rezza, questa costante incertezza politica ha inficiato una ripresa della cooperazione securitaria tra i *peshmerga* e le forze di sicurezza irachene, a vantaggio di svariate entità paramilitari spesso operanti secondo agende e interessi propri.

Eppure, nonostante la corruzione e le narrative polarizzanti utilizzate da tutte le parti coinvolte, Kirkuk continua a dimostrare, come molte altre città irachene martoriate da anni di instabilità e conflitti, una grande capacità di resilienza. Ciò si può ricondurre alla presenza di una crescente fetta di popolazione giovane che ha conosciuto perlopiù anni di violenza e politiche fallimentari e che è accomunata da un desiderio di stabilità, sicurezza e servizi che trascende le differenze etniche o confessionali e contribuisce a creare una memoria collettiva più inclusiva. Sebbene il lascito dei fatti storici e le narrative che questi contribuiscono a creare non scompaiano, la voglia condivisa di rinnovamento tende a diluirli, come ha dimostrato la grande ondata di proteste che ha investito gran parte dell'Iraq, inclusa Kirkuk, a partire dall'ottobre 2019. Le nuove generazioni hanno la possibilità di rivendicare queste istanze e contribuire alla formulazione di politiche e riforme che mirino all'interesse comune anziché a quello di singoli gruppi o partiti. A dispetto delle molteplici criticità e del clima di sospetto tra le varie comunità, a Kirkuk la società civile è in prima linea per promuovere una visione di coesistenza inclusiva che rompa con il tradizionale approccio dei partiti, incentrato sull'interesse del proprio elettorato. Le prossime elezioni parlamentari, attualmente fissate ad ottobre 2021, saranno cruciali per il futuro della città e del Paese in un momento di diffuso malcontento sociale verso la classe politica e di crescente influenza di attori esterni.

Il “Giardino Nero”. Il Nagorno-Karabakh: storia di un conflitto mai sopito

MICHELE BRUNELLI

I molti nomi di una regione

Il “giardino nero delle Montagne”. Questo significa *Nagorno Karabakh*, almeno dal XIII secolo in poi, così come veniva citato da fonti iraniche e georgiane. *Artsakh* – come il nome dell’autoproclamata repubblica omonima al centro del conflitto del 2020 – è invece l’appellativo geografico riscontrabile in fonti armene ed albane, sebbene già nel Duecento, nell’armeno volgare, era chiamato *Gharapagh*. Già il toponimo di questa regione montuosa, contesa tra due stati caucasici, l’Armenia e l’Azerbaijan, connota anche lessicalmente le molteplici sfaccettature che la caratterizzano e che, ad un’osservazione più acuta, rivelano il suo passato fatto di conquiste, liberazioni ed occupazioni, tipico di un territorio strategico di passaggio, elemento di congiunzione tra Oriente ed Occidente, cardine sul quale si mossero i grandi imperi del passato, da quello turco-selgiuchide a quello safavide, poi zarista. Ed è proprio dal retaggio anche culturale di questi tre imperi che prende il nome il Nagorno Karabakh: dal russo *Нагорный* (*nagornyy*), “situato sulle montagne”, “delle montagne” o “montagnoso”, e dalla parola composta *karabakh*: dal turco *kara* (nero) e dal medio-persiano *bâğ* (باغ – giardino). E questa sua complessità lessicale riflette ciò che effettivamente è il contesto nel quale è collocata la regione: in quel Caucaso

che già nel X secolo era definito dal più grande storico e geografo arabo del tempo, al-Mas'udi, come *Jabal al-Alsun*, la “Montagna delle lingue”,¹ sottolineando come quel mosaico di idiomi, e quindi anche etnico, fosse una delle caratteristiche di questo crocevia di civiltà². Ma è quel riferimento alle montagne che segna uno spartiacque che ancora oggi è alla base della conflittualità mai sopita tra due delle sue componenti etnico-religiose. Il *nagornyy* per i Russi distingueva la parte collinare del Khanato di Karabakh (l'Alto Karabakh), governato in passato dai Turchi e dai Persiani e popolato dagli Armeni, dalla parte pianeggiante ricompresa tra il Caucaso Minore ed il fiume Kur, a maggioranza azera. Ecco quindi che il conflitto si configura come uno scontro tra montanari, gli Armeni del Karabakh e gli abitanti delle pianure, gli azerbaigiani. Sarebbe ovviamente riduttivo limitare l'evoluzione dei contrasti di questa complessa realtà geografica ad una sola dimensione di scontro tra due popolazioni che si differenziano unicamente per l'orografia della regione, ma è elemento rivelatore per comprendere di come profonde diversità sovrastrutturali siano a tal punto radicate che, nonostante i tentati-

¹ J.C. Catford, “Mountain of Tongues: The Languages of the Caucasus”, *Annual Review of Anthropology*, 6, 1977, p. 283-314.

² Per comprendere adeguatamente le dinamiche della crisi esaminata nel presente capitolo è fondamentale collocarne gli avvenimenti all'interno del contesto socio-politico della regione. A tal proposito, senza pretesa di esaustività, si suggerisce di consultare, tra le altre, le seguenti cartine: *Il mosaico etno-linguistico del Caucaso*, <https://legacy.joshuaproject.net/people-profile.php?peo3=10429&rog3=AM>; *Gli esiti del conflitto del 2020*, <https://www.rferl.org/a/azerbajani-forces-enter-third-district-under-nagorno-karabakh-truce/30977052.html>; e *L'Armenia e l'Azerbaigian nella fase della post-indipendenza: migrazioni e prima guerra del Nagorno-Karabakh*, <https://www.themaparchive.com/product/armenia-and-azerbajian-199293/>

vi di pacificazione anche violenta, esercitati da taluni dominatori, questi non siano mai riusciti a spegnere definitivamente le braci dell'etnonazionalismo che covavano sotto le ceneri di un'apparente stabilità. Certo che parte delle responsabilità è proprio attribuibile alle politiche di controbilanciamento dei poteri degli imperi che si sono succeduti alla presunta guida di questa regione e che hanno messo in atto strategie migratorie mirate, usando il peso della popolazione quale strumento per perseguire la loro egemonia.

Dall'attivismo zarista sino allo studiato e soltanto apparente disinteresse sovietico per le rivendicazioni etno-nazionalistiche armene ed azerbaigiane, si dipana un lunghissimo arco temporale, durato due secoli e che ancora perdura, durante una conflittualità a bassa intensità, in maniera alquanto altalenante ed improvvisa, sfocerà in violenze, *pogrom*, vendette e vere e proprie guerre.

L'Impero zarista ed il Caucaso: le radici profonde del conflitto

Tra questi una indubbia responsabilità del rimescolamento etnico la ebbe l'Impero zarista, il quale proprio con le guerre russo-persiane³ si assicurò il controllo delle vie commerciali

³ Diverse furono le guerre che videro protagonisti la Russia zarista e la vicina Persia per il controllo delle regioni del Caspio e della Transcaucasia, nel tentativo di colmare – prima che ne approfittasse il nemico di sempre – l'Impero Ottomano – il potenziale vuoto causato dalla debolezza di un impero safavide ormai in declino. La prima campagna, quella di Pietro I Romanov ebbe luogo tra il 1722 ed il 1773 e si concluse con la vittoria russa e la politica di espansione di San Pietroburgo che proseguì nel 1796 con la c.d. spedizione persiana di Caterina la Grande. Ma le guerre più significative dal punto di vista politico-militare furono le due combattute nel XIX secolo. La prima, tra il 1804 ed il 1813, la seconda, tra il 1826 ed il 1828, che avrà termine con la firma del

del Caucaso meridionale e con esse estese la propria sfera d'influenza su tutta l'area, sottraendola agli Šāh qajari. Tutta la regione diveniva una tessera importante e solo geograficamente periferica all'interno del più vasto e assai complesso Torneo delle Ombre (Турниры теней), conosciuto ai più come il Grande Gioco⁴. Con il Trattato del Golestān prima (1813) e con quello successivo di Turkmanchay (1828), San Pietroburgo portava a compimento il suo progetto strategico, assicurandosi il controllo della Georgia e dell'Abkhasia, ma soprattutto dei Khanati di Baku, di quello del Qarābāg, Shīrvān e di Ganja tra gli altri,⁵ e nel 1828 i Khanati di Erivan e del Nakhichevan (*Naxçıvan*). Queste ultime campagne contribuirono senza dubbio alla costruzione di una serie di miti, taluni validi ancora oggi, come quello, da parte armena, di considerare i Russi come i salvatori della propria comunità dal giogo musulmano. Oltre ad esaltare la forza militare e rimarcare il successo della fine strategia volta a contrastare l'influenza franco-britannica nell'area attraverso le vittorie delle campagne persiane, San Pietroburgo si autopercepiva come il portatore di elementi di modernità necessari per lo sviluppo di quelle regioni, il frutto di una (supposta) superio-

Trattato di Turkmanchay, il 22 febbraio 1828. Per un approfondimento, si vedano: J.F. Baddeley, *The Russian Conquest of the Caucasus*, London & New York, Longmans, Green and Company, 1908, p. 57-91; A.G. Kavtaradze, "Russo-Persian Wars of the 19th Century," in A.M. Prokhorov (ed.), *Bol'shaia Sovetskaia Entsiklopediia*, New York and London, 1979, XXII, spec. p., 502-503.

⁴ H.W. Carless Davis, *The Great Game in Asia: 1800-1844*, London, Oxford University Press, 1927; P. Hopkirk, *Il Grande Gioco*, Milano, Adelphi, 2004.

⁵ Per il testo e soprattutto per l'art. 3 (Cr. III.) che specifica le acquisizioni territoriali russe, si veda: МИРНЫЙ ТРАКТАТ, ЗАКЛЮЧЕННЫЙ МЕЖДУ РОССИЕЙ И ПЕРСИЕЙ [*Trattato di Pace concluso tra Russia e Persia*]; http://www.hrono.ru/dokum/1800dok/18131012ru_per.php

rità, di un messianismo e di una cultura già permeata da un “fardello dell’uomo bianco” *ante litteram*, e che la vedrà protagonista, oltre che nel Caucaso, anche e soprattutto in Asia centrale⁶. Baku, ad esempio, a partire dalla seconda metà dell’800, da borgo medievale di frontiera divenne tra i principali centri di estrazione di greggio, in grado di competere con i giacimenti della Pennsylvania negli Stati Uniti,⁷ ma si affermò anche come importante snodo culturale, dal quale iniziò a svilupparsi borghesia industriale ed una forma di “illuminismo azerbaigiano”,⁸ capace di irradiare la propria influenza anche verso la maggioranza degli azeri, posti sotto il dominio persiano, così come quelli a nord del fiume Araz. Questo messianesimo zarista, che considerava il Caucaso non solo come fonte di materie prime per la madrepatria,⁹ ma re-

⁶ Sull’azione e le velleità civilizzatrici russe nel Caucaso, tra gli altri si veda: M. Mamedov, “From Civilizing Mission to Defensive Frontier: The Russian Empire’s Changing Views of the Caucasus (1801–1864)”, *Russian History*, 41:2, 2014, p. 142-162; per l’Asia Centrale: U. Hofmeister, “Civilization and Russification in Tsarist Central Asia, 1860–1917”, *Journal of World History*, 27:3; Special issue, Preaching the Civilizing Mission and Modern Cultural Encounters (settembre 2016), p. 411-442. Sulla indiscutibile influenza della cultura russa nel Caucaso si rimanda all’interessantissimo saggio di A. Ferrari, *Quando il Caucaso incontrò la Russia. Cinque storie esemplari*, Milano, Guerini Associati, 2015. Si veda altresì dello stesso autore *Alla frontiera dell’Impero. Gli armeni in Russia (1801-1917)*, Milano, Mimesis, 2000.

⁷ J.P. McKay, “Baku Oil and Transcaucasian Pipelines, 1883-1891: A Study in Tsarist Economic Policy”, *Slavic Review*, 4:4, 1984, p. 604-623.

⁸ C. Frappi, *Azerbaigian. Crocevia del Caucaso*, Roma, Sandro Teti Editore, 2012. p. 46.

⁹ Questa fu una delle idee perseguite soprattutto dal Conte Egor Kankrin, Ministro delle Finanze dello Zar (1823-1844), in contrapposizione a quelle del Ministro degli Esteri Karl Vasil’evič Nessel’rode (1818—1856), assertore che il Caucaso ed in particolare la Georgia, potesse essere se adeguatamente sviluppata, un nodo importante per i commerci con l’Oriente.

gione di primaria importanza strategica, con i suoi spazi ai confini dell'Impero che andavano militarmente occupati in funzione antiottomana ed antibritannica, si fondava anche sul mito della difesa della Cristianità contro l'imperante dominio islamico, ovviamente funzionale alla politica espansionistica ed alla c.d. 'questione d'Oriente'. Con la ripresa del mito di Costantino il Grande, di cui lo Zar si sentiva legittimo erede¹⁰ soprattutto dopo il 1453 sulla base della *translatio imperii*, andava concretandosi non solo una reinterpretazione del ruolo storico della capitale russa in chiave universale, ma anche l'idea, promossa da Caterina II, di liberare Costantinopoli dai turchi e di costituire un nuovo Impero romano d'Oriente legato alla Russia. L'affondo nel Caucaso, la protezione delle comunità religiose e il ruolo di dominatore-pacificatore sulle tre etnie principali della regione – l'armena, l'azera e la georgiana – erano proprio da interpretarsi come elementi di questo unico grande disegno, che la Storia confermerà essere utopico. Oltre alla mancata conquista della capitale ottomana, lo zarismo fallirà soprattutto nell'intento di soggiogare le molte componenti bellicose del Caucaso meridionale e di invalidarne le forze centrifughe; nonostante i tentativi di alterare la composizione etnico-religiosa del territorio, con massicci trasferimenti di armeni dall'Impero Ottomano e persiano nei khanati caucasici a maggioranza azera e georgiana, e l'applicazione di una politica di integrazione che prevedeva anche la cristianizzazione delle regioni conquistate¹¹. Ciò,

¹⁰ Sulla considerazione e sul peso della figura di Costantino nel mondo slavo si faccia riferimento a: R. Marti, *Konstantin der Große in der orthodoxen slavischen Welt*, in K. Girardet, *Kaiser Konstantin der Große. Historische Leistung und Rezeption in Europa*, Habelt, Bonn 2007, p. 133-148.

¹¹ A. Biagini, D. Pommier Vincelli (a cura di), *J. Rau, Il Nagorno-Karabakh nella storia dell'Azerbaijan*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012, p. 171 ss. A mero

come già sottolineavano alcuni attenti osservatori dell'epoca, a detrimento dei musulmani. Tra questi mostrava una certa preoccupazione Alexander S. Griboyedov, drammaturgo ed ambasciatore dello Zar in Persia, il quale sottolineava di come «... avessimo fatto molte riflessioni su cosa dobbiamo suggerire ai musulmani affinché essi si adattino all'attuale fastidio [l'arrivo di immigrati armeni n.d.a.], che non sarà di lunga durata, e per calmare la loro paura che gli armeni possano impadronirsi per sempre della terra in cui essi sono stati sistemati...»¹². Nella sua *Nota sul reinsediamento degli armeni dalla*

titolo di esempio e quale prima massiccia ondata di trasferimenti di massa, Rau, citando un documento dell'Accademia Imperiale delle Scienze di Ivan I. Chopin (Шопен/Schopen), riporta che dopo la seconda guerra russo-persiana vennero trasferiti nel khanato di Erivan oltre 25.500 armeni e dopo il conflitto russo-turco del 1828-29, altri 21.000. Egli riporta ancora che al 1832 il numero di armeni trasferiti dai due imperi limitrofi era di oltre 82.000. Si veda anche: G.A. Bournoutian, *The Population of Persian Armenia Prior to and Immediately Following Its Annexation to the Russian Empire, 1826-1832*, Washington D.C., Wilson Center, Kennan Institute for Advanced Russian Studies, 1980, spec. Tabella p. 12. *Justin McCarthy*, nel volume *Armenian Terrorism: History as Poison and Antidote*, Ankara, Ankara University Press, 1984, citato anche da Biagini e Pommier Vincelli, indica un numero di 660.000 armeni trasferiti sul solo territorio azero tra il 1828 ed il 1920.

¹² A. Biagini, D. Pommier Vincelli (a cura di), *Johannes Rau, Il Nagorno-Karabakh...*, cit., p. 174. Griboyedov aveva ben chiara la situazione e le implicazioni che i trattati di pace avrebbero comportato, soprattutto di quello del 1828, ridisegnando i nuovi confini con la Persia e in particolare obbligandola a non impedire agli armeni di trasferirsi nella nuova regione armena creata nel territorio dei khanati. Fu egli stesso tra i redattori della stesura finale del Trattato di Turkmanchay. Si veda: "Anniversary of Alexander Griboyedov, Russian author and diplomat", Boris Yeltsin Presidential Library; <https://www.prlib.ru/en/history/618948>. Sull'operato di Griboyedov si veda soprattutto: *Н.К. Пиксанов, Летопись жизни и творчества А. С. Грибоедова, 1791-1829*, Ин-т мировой лит, Наследие, Москва, 2000;

Persia nelle nostre regioni denunciava apertamente gli errori commessi dalle politiche di reinsediamento, fatto con noncuranza e superficialità, della mancata individuazione ed assegnazione di luoghi prestabiliti per l'insediamento stabile degli immigrati, di soldi investiti male, e ancora, di scarsi contatti tra gli armeni che si erano stanziati nelle terre delle famiglie musulmane, anche a causa della condizione nomadica di queste ultime¹³. Era dunque ben conscio delle potenziali conseguenze che tali esodi avrebbero potuto provocare a livello locale, essendo egli stesso uno dei protagonisti del reinsediamento degli Armeni nella regione¹⁴. Le comunità armenie iniziarono ad acquistare terre dai musulmani e ad insediarsi stabilmente sul territorio dell'attuale Azerbaigian. Se per alcuni decenni nel Caucaso russo le tensioni rimasero apparentemente sopite, nelle provincie ottomane, tra il 1894 ed il 1896, gli Armeni sperimentarono la ferocia degli *Hamidiye*, i reggimenti di cavalleria leggera curdi che ne faranno strage su ordine del Califfo turco, rei di avere chiesto uguaglianza e libertà culturale, in un più ampio ambito di fermento riformista che stava iniziando a prendere sempre più piede anche a livello regionale e che inizierà a giungere a maturazione nel 1905. Un anno di particolare rilevanza anche per il Caucaso, poiché gli eventi rivoluzionari che in quella data avranno origine, investiranno presto in un effetto domino anche la Per-

[N.K. Piksánov, *Cronaca della vita e dell'opera di A.S. Gribojedov, 1791-1829*, Mosca, Istituto della Letteratura mondiale, 2000].

¹³ IV. *Записка о переселении армянъ изъ Персiи въ наши области*, [Nota sul reinsediamento degli armeni dalla Persia nelle nostre regioni], <http://feb-web.ru/feb/griboed/default.asp>

¹⁴ F. Shafiyev; *The Russian-Soviet resettlement policies and their implications for ethno-territorial conflicts in the South Caucasus*, PhD Thesis, Ottawa, Carleton University, 2015, p. 78 ss.

sia, con la rivoluzione costituzionale del 1906 e nel 1908 quella degli *Jön Türkler* (i “giovani turchi”) scuoterà la Sublime Porta¹⁵. Inizieranno così mutamenti strutturali in seno ai tre principali attori geopolitici dell’area – Russia, Persia ed Impero Ottomano – che troveranno piena applicazione. Una volta esacerbati, questi condurranno a sviluppi inaspettati, complici il drammatico evento del 1915 che segnerà per sempre il popolo armeno, lo *Medz Yeghern*¹⁶ – il grande male –, che accelererà il processo contrapposizione etnico-religiosa musulmano-cristiana. Un ruolo altrettanto importante fu giocato dalla Grande Guerra, che sconvolgerà gli equilibri mondiali, mettendo in discussione la stessa struttura geografica dell’Impero zarista, così come quella ottomana, e che porterà alla nascita di nuovi Stati. Tra il 1918 ed il 1920, sia l’Armenia che l’Azerbaijan daranno infatti vita a repubbliche indipendenti. Il governo di Baku, forte dei legami con i turchi, ricevette l’aiuto da parte ciò che restava dell’Impero Ottomano per annettere il Nagorno-Karabakh, e farne un governatorato generale guidato da *Khosrov Bey Sultanov*.

Nel frattempo, nel luglio del 1918 a Şuşa, la Prima Assemblée del Karabakh armeno, proclamò il territorio autonomo, creò un Consiglio Nazionale ed un governo e l’anno successi-

¹⁵ N. Sohrabi, “Historicizing Revolutions: Constitutional Revolutions in the Ottoman Empire, Iran, and Russia, 1905-1908”, *American Journal of Sociology*, 100:6 (maggio, 1995), p. 1383-1447.

¹⁶ Tra la copiosa bibliografia sul genocidio armeno, si segnalano: A. Ferrari, “La Turchia e il genocidio del popolo armeno”, *Religioni e società*, 44, 2002, p. 74-83, A. Ferrari, “La Russia, la Prima Guerra Mondiale e il Genocidio Armeno”, in A. Arslan (a cura di), *Il paese perduto. A cent’anni dal genocidio armeno*, Firenze, Guerini e Associati, 2017. Particolarmente significativa è la testimonianza dell’allora ambasciatore statunitense presso la Sublime Porta. Si veda: H. Morgenthau, *Diario, 1913-1916*, Firenze Guerini e Associati, 2010.

vo, per evitare il conflitto con un avversario militarmente più forte, firmò un trattato con l'Azerbaijan. Iniziarono tuttavia i primi scontri e Şuşa rivestirà un ruolo di primaria importanza nella diatriba territoriale. Tra le più popolate dell'area, Şuşa era una cittadina divisa in due sia geograficamente, che etnicamente e che vedeva il quartiere orientale popolata da musulmani di lingua turca (44% della popolazione cittadina), mentre la parte occidentale, più elevata rispetto alla parte azera, abitata dai cristiani armeni (53% della popolazione). Anche per tali motivi essa fu oggetto tra il 4 ed il 5 giugno 1919 dei primi scontri tra i due gruppi etnico-religiosi. Venne imposto una sorta di blocco alla parte occidentale, privando i cittadini anche dell'acqua. I tentativi di Sultanov di assoggettare completamente il Karabakh all'Azerbaijan stavano fallendo e la determinazione da parte del Consiglio Nazionale armeno del Karabakh nel mantenere la propria autonomia si faceva sempre più forte. Gruppi di irregolari tatars (azeri) e curdi iniziarono quindi ad attaccare i villaggi armeni circostanti, tra cui quello di Khaibalikend, dove furono indiscriminatamente uccise oltre 600 persone¹⁷. Forte era ancora il ri-

¹⁷ Diverse le testimonianze, ma sostanzialmente unanimi nel computo delle vittime. Un ufficiale britannico riportò che dei 700 abitanti del villaggio, sopravvissero solo 11 uomini e 87 donne. Si veda: British Army war diaries 1914-1922, War Office: First World War and Army of Occupation War Diaries, WO 95/4880, Report of June 11, 1919; anche in R.G. Hovannisian, *The Republic of Armenia: The first year, 1918-1919*, University of California Press, Berkeley, 1971 p. 175-176. L'Ammiraglio statunitense Bristol, Alto Commissario a Costantinopoli, in un suo telegramma del 4 dicembre 1919, indirizzato al Dipartimento di Stato, confermava le 600 vittime. Interessante notare come Bristol sottolineasse che le violenze erano una reazione alle provocazioni armene. *Foreign Relations of the United States (FRUS), 1919*, vol. II, n. 661, Washington D.C., US Government Printing Office, 1934, p. 889.

cordo dell'eccidio subito dagli azeri nella loro stessa capitale, Baku, tra il marzo e l'aprile del 1918, quando le truppe bolsceviche, con l'ausilio delle forze del partito socialista della Federazione Rivoluzionaria Armena, si resero responsabili dell'uccisione di 12.000 musulmani¹⁸ in quello che oggi è ricordato nell'odierno Azerbaigian come *Mart soyqırımı* – il genocidio di marzo – e, quale ritorsione, nel settembre dello stesso anno, altrettanti armeni di Baku furono a loro volta uccisi dagli azeri, dalle truppe irregolari ottomane, i *başibozuk*, e dal *Kafkas İslâm Ordusu*, l'Esercito Islamico del Caucaso di Ismail Enver Paşa quando questi riconquistò Baku dai russi¹⁹. Nel marzo del 1920 si ebbe un ulteriore grave episodio, provocato da un'azione armena. Approfittando delle festività di *Nourūz*, gli armeni attaccarono le guarnigioni azere di stanza a Şuşa le quali reagirono con forza, grazie anche a truppe fresche arrivate in città per la celebrazione del nuovo anno. Gli scontri si allargarono presto al quartiere armeno, costringendo molti degli abitanti alla fuga. Quale rappresaglia, tra il 23 ed il 26 marzo, si scatenò un *pogrom* contro gli armeni, condotto dalle milizie azere e dagli abitanti dei quartieri orientali: vennero date alle fiamme molte case, ma anche scuole e biblioteche, sintomo che la rabbia si riversava anche contro i simboli della cultura; le vittime furono oltre 500²⁰.

¹⁸ M.G. Smith; “Anatomy of a Rumour: Murder Scandal, the Musavat Party and Narratives of the Russian Revolution in Baku, 1917-20”, *Journal of Contemporary History*, 36:2 (Apr., 2001), p. 211-240, spec. p. 228.

¹⁹ Hovannisian, nel suo *Armenia on the Road to Independence*, aumenta il numero a 30.000, R.G. Hovannisian, *Armenia on the Road to Independence*, Berkeley, University of California Press, 1967, p. 227.

²⁰ R.G. Hovannisian, *The Republic of Armenia, Vol. III: From London to Sèvres, February–August 1920*, Berkeley, University of California Press, 1996, p. 152.

L'era sovietica e le politiche contraddittorie di Mosca

La violenza etnica cessò solo con la dominazione sovietica, grazie alla politica del *divide et impera*. Il governo sovietico-azero riconobbe la regione del Nagorno-Karabakh quale parte dell'Armenia sovietica nel novembre del 1920 e quale parte integrante della sua repubblica, nel giugno del 1921²¹. Negli Anni Venti, Lenin e Stalin, assecondando le pressioni di Mustafa Kemal, che si faceva protettore delle etnie turche, ribaltarono la decisione presa in precedenza ed assegnarono il territorio conteso del Nagorno-Karabakh all'Azerbaijan, dichiarandolo un *Oblast* autonomo, sulla base anche della *Korenizacija*, la politica delle nazionalità, che prevedeva l'integrazione delle nazionalità non russe all'interno dei governi delle loro specifiche repubbliche sovietiche²². Parallelamente a ciò Stalin imponeva una rigorosa politica anti-islamica in Azerbaijan, poiché la religione era considerata una delle radici culturali portanti del nazionalismo²³. Gli armeni della regione, rifiutando il controllo azerbai-

²¹ The Armenian Center for National and International Studies, *Nagorno Karabakh: A White Paper*, 2nd edition. Yerevan, 1997, p. 5 ss.

²² Sulla politica della "nativizzazione" (коренизация) o "delle radici", elemento fondamentale per la comprensione del funzionamento dell'URSS e della concezione delle nazionalità e minoranze all'interno dell'Unione, si vedano: V.I. Lenin, "Theses on the National Question", *Lenin Collected Works*; 19, March-December 1913, Moscow, Progress Publishers, 1977, p. 91-92. E. Hula, "The Nationalities policy of the Soviet Union: Theory and Practice", *Social Research*, 11:2 (May 1944), p. 168-201; H.R. Huttenbach, *Soviet Nationality Policies: Ruling Ethnic Groups in the USSR*, London, Mansell, 1990; H. Carré d'Encausse, *The Great Challenge: Nationalities and the Bolshevik State, 1917-1930*, New York, Holmes and Meier, 1992; E. Van Ree, "Stalin and the national question", *Revolutionary Russia*, 7:2, 1994, p. 214-238.

²³ O. Geukjian, *Ethnicity, Nationalism and Conflict in the South Caucasus: Nagorno-Karabakh and the Legacy of Soviet Nationalities Policy*, Farnham, Ashgate, 2012, p. 117.

giano, fecero ripetutamente appello a Mosca per far sì che modificasse lo *status* politico-istituzionale del loro territorio, ma nulla mutò. Il conflitto rimase tuttavia sopito durante l'era staliniana e la supposta stabilizzazione contribuì a perpetrare il mito di cooperazione fraterna tra le repubbliche sovietiche.

Fu con Chruščëv tra gli anni Cinquanta e Sessanta, complice anche il progressivo allentamento del regime seguito al processo di destalinizzazione che le proteste iniziarono a concretarsi, sottoforma di lettere, continue sollecitazioni e petizioni inviate al Cremlino. Un certo ritrovato orgoglio nazionale, e la glorificazione del passato portarono ad un "nazionalismo dissidente". Molti gruppi armeni espressero il loro malcontento, nei limiti della libertà di espressione consentita dalla stagione chruščëviana, e cercarono di portare la discussione sul piano etno-politico, facendo leva sui tragici eventi del 1915-16 perpetrati ai loro danni dai Turchi, sul recupero di tematiche nazional-culturali, al fine di rafforzare le linee di un *Mytomoteur* che potesse essere aggregante anche all'interno di un contesto politico-istituzionale così particolare come quello sovietico, e sul conflitto latente del Nagorno-Karabakh, quale territorio ancestrale del quale *dovevano* rientrare in possesso. Accanto a ciò si denunciava la presunta politica sciovinistica panturca, secondo gli armeni portata avanti dagli azerbaigiani. Le autorità moscovite ignorarono deliberatamente il problema²⁴, demandando la questione all'Azerbaigian, sostenendo che solo Baku avrebbe potuto fa-

²⁴ H. Tchilingirian, "Nagorno-Karabagh: transition and the elite", *Central Asian Survey*, 18: 4, 1999, pp. 435-461.

re concessioni di carattere territoriale.²⁵ Il Cremino non voleva, né sarebbe stato in grado di assumere una nuova posizione rispetto alla questione del Nagorno Karabakh, poiché strettamente collegata con la spinosa ed annosa questione delle nazionalità. Qualsiasi mutamento dello *status quo*, infatti, avrebbe potuto ingenerare un pericolosissimo processo imitativo da parte di altri gruppi che componevano la complessa geografia politica dell'URSS e quindi innescare un effetto domino che avrebbe potuto portare alla destrutturazione del paese, così come – sebbene per altre vie – accadrà nel 1991.

Nonostante la voluta disattenzione degli organi centrali, la questione della regione rimase tra le priorità dell'agenda politica della Repubblica Socialista Sovietica di Armenia durante tutta l'era Brežnev, chiedendo ora l'annessione anche del Naxçivan, già exclave azera, e cercando di placare i timori di Mosca sottolineando come l'annessione dei due territori a Yerevan avrebbe contribuito a rafforzare i sentimenti di fratellanza e le relazioni di buon vicinato tra i due popoli²⁶. In previsione della revisione costituzionale del 1977, gli armeni cercarono di forzare la *leadership* sovietica a propendere per l'annessione territoriale, consegnando a Mosca una petizione che vedeva oltre 100.000 firmatari, ma ancora una volta il Cremlino decise di far prevalere l'ideale di unità socialista, il concetto di indivisibilità della nazione e con essa la decisione intrapresa nel 1923 che voleva la regione sotto la sovranità di Baku²⁷. Si riaprì quindi una fase di

²⁵ R.G. Suny, "Nationalism and Democracy in Gorbachev's Soviet Union: The Case of Karabakh", in R. Denber (ed.) *The Soviet Nationality Reader, The Disintegration in Context*, Oxon, Routledge, 2018, p. 485-508, spec. p. 488.

²⁶ O. Geukjian, *Ethnicity...*, cit., p. 122.

²⁷ C. Mouradian, "The Mountainous Karabakh Question: Inter-Ethnic Conflict or Decolonization Crisis?", *Armenian Review*, 43:2-3; 1990, p. 1-34, spec. p. 12.

stagnazione che perdurò sino alla seconda metà degli anni Ottanta, quando sull’onda delle politiche riformatrici di Gorbačëv, le tensioni etniche si riaccessero. Nel febbraio 1988, tre delegazioni armene del Nagorno-Karabakh si recarono a Mosca, e riprendendo la strategia delle petizioni, chiesero di includere la regione sotto la giurisdizione armena²⁸. Il *Politbjuro* respinse la richiesta di incorporazione²⁹ e a Baku, così come in molte altri centri azerbaijani, si scatenarono violenti *pogrom* anti-armeni. Nella città di Sumgait gli scontri provocarono la morte di 26 armeni e 6 azeri, mentre ad Yerevan furono gli azeri a rimanere vittime della vendetta armena. Iniziarono vere e proprie ondate migratorie che coinvolsero entrambe le parti. Dal novembre del 1988 fonti non ufficiali contavano 180.000 armeni in fuga dall’Azerbaijani e 160.000 azeri dall’Armenia³⁰. Dalla seconda metà del 1989, iniziarono a fronteggiarsi bande armene ed azeri, mentre l’Armata Rossa si mostrò incapace di mantenere il controllo della situazione. Le bande si trasformarono in formazioni paramilitari organizzate, le quali crebbero in numero e in forza. Gli armeni si dimostrarono molto più attivi degli azeri, i quali sembravano riporre ancora fiducia nei confronti del governo centrale di Mosca per addivenire ad una risoluzione. Yerevan rifornì i gruppi paramilitari del Nagorno-Karabakh con

²⁸ La richiesta da parte delle autorità del Karabakh era fatta sulla base dell’art. 70 della Costituzione sovietica, la quale affermava il diritto dei popoli all’autodeterminazione. Tuttavia, la richiesta fu rigettata alla luce dell’art. 78, secondo il quale “i territori possono essere modificati solo attraverso il mutuo consenso tra le repubbliche interessate e la modifica deve essere soggetta alla ratifica da parte dell’URSS”.

²⁹ Per la cronaca politica circa gli eventi che portarono ai disordini, si veda B. Nahaylo, V. Swoboda, *Disunione Sovietica*, Milano, Rizzoli, 1991; p. 350 ss.

³⁰ S.E. Cornell, “The Nagorno-Karabakh Conflict” Report n. 46, Department of East European Studies, Uppsala University, 1999, p. 20.

armi ed equipaggiamenti di provenienza libanese, imprimendo una forte accelerazione al conflitto ormai in atto. Gli scontri si fecero sempre più frequenti e dal giugno del 1991 i militanti armeni, con il supporto delle forze armate regolari dell'Armenia e di "volontari russi" – in certi casi unità complete³¹ – iniziarono ad estendere il loro controllo sulla regione. Ciò grazie anche alla fornitura di armamenti ricevuti dalle unità militari dell'Armata Rossa di stanza nel Caucaso. Tra il 1992 ed il 1993 la base aerea di Khankala fu tra i principali punti di transito per le armi russe verso l'Armenia, il Nagorno Karabakh e verso la regione georgiana dell'Abkhasia. A latere della questione armeno-azera, è interessante notare come, avendo a disposizione sistemi d'arma più moderni rispetto a quelli che si producevano nelle fabbriche locali, gli armeni iniziarono a vendere le loro armi, ormai obsolete, alla Cecenia³².

L'indipendenza riacquisita ed il primo conflitto

Il 2 settembre del 1991, decidendo di non seguire l'Azerbaigian sulla sua via independentista, il Soviet del Karabakh, ribattezzato *Consiglio Nazionale del Karabakh* proclamò la Repubblica Indipendente del Nagorno-Karabakh, che prese il nome di Repubblica di Artsakh, entità sovrana sui territori dell'omonima regione autonoma e sul distretto azero dello

³¹ Molti "volontari" erano soldati regolari dell'Armata Rossa. Si veda S.E. Cornell, "Turkey and the conflict in Nagorno-Karabakh: a delicate balance", *Middle Eastern Studies*, 34:1, 1998, p. 56.

³² *Small Arms Survey 2001: Profiling the Problem*, Graduate Institute of International Studies, Geneva 2001; in particolare "Chapter 5. Crime, Conflict, Corruption: Global Illicit Small Arms Transfers", p. 178; <http://www.smallarmsurvey.org/publications/by-type/yearbook/small-arms-survey-2001.html>

Shaumianiovsk. Durante l'autunno le forze azerbaigiane contrastarono con le armi la dichiarazione di indipendenza e l'Armenia rispose riconquistando i villaggi perduti. Dal 1991 si ebbero oltre 20.000 morti e 450.000 rifugiati in Armenia e 800.000 in Azerbaigian. Molti i villaggi distrutti, così come gravissime furono le ripercussioni sulle già fragili economie dei due paesi. Il conflitto ebbe termine nel maggio del 1994 con un accordo per il cessate-il-fuoco mediato dal c.d. Gruppo di Minsk, struttura di lavoro dell'OSCE, che lasciò la maggior parte del Karabakh e sei distretti azeri sotto il controllo dell'Armenia. Benché non riconosciuta da alcun paese (inclusa la Repubblica di Armenia), il Nagorno-Karabakh esibì tutti i simboli e le istituzioni di un'entità statale, ivi compresi elezioni democratiche pluralistiche, una Costituzione³³ e rappresentanze diplomatiche – seppur limitate – all'estero (Australia, Armenia, Federazione Russa, Francia, Libano e Stati Uniti). Il successo dell'Armenia fu dovuto alla sua superiorità militare, ad una economia più forte e meglio strutturata di quella di Baku e soprattutto fu forgiata sulla base di un ideale, di una precisa propaganda, che entrava preponderatamente anche nei curricula scolastici che il Nagorno-Karabakh fosse parte integrale ed integrante dell'Armenia, separato artificialmente da uno stretto corridoio – il *Lachini mijantsk* per Yerevan e il *Laçın dəhlizi* per Baku – secondo la propaganda armena ingiustamente posto sotto la sovranità dell'Azerbaigian nel 1921, oppressore delle popolazioni residenti. Ciò portò all'esaltazione degli ideali di riunificazione tra la nuova entità il cui nome, Artsakh, già rievocava quella che era una delle provincie della Grande Armenia (189 a.C. – 387 d.C.) e la

³³ “Nagorno-Karabakh votes on new constitution”, *Jane's Intelligence Watch Report*, 11 dicembre 2006.

madrepatria. Non a caso il conflitto che interessò la regione, da parte armena venne chiamato la “guerra di liberazione dell’Artsakh”. A questa narrativa se ne opponeva una uguale ed opposta, che indicava nella stessa regione la patria delle popolazioni nomadiche turche. Per gli azeri, quindi, abbandonare l’area significava allo stesso modo degli armeni, il lasciare parte della patria atavica, ingiustamente sottratta loro dagli armeni.

Il 2020: La guerra nell’Artsakh del 2020 o Seconda guerra nel Nagorno-Karabakh

Fu questo uno dei molti conflitti latenti e poi congelati che hanno caratterizzato l’immenso spazio post-sovietico, e che, come un fiume carsico, è impetuosamente riesploso nel 2020, sebbene anche quest’ultimo è stato il risultato di una relativamente lunga, ma ben strutturata evoluzione della situazione che è venuta a crearsi soprattutto in Azerbaigian.

A partire dal 2003, con l’ascesa al potere di Ilham Aliyev, l’attuale presidente azerbaigiano, si è potuto infatti assistere ad una importante inversione di tendenza nell’evoluzione del paese e, primariamente sul piano militare. Il bilancio per la difesa ha registrato un costante aumento fino ad arrivare ad essere nel 2015, cinque volte superiore a quello armeno,³⁴ con una

³⁴ Elaborazioni su dati SIPRI. Nel 2015, l’anno in cui tra il 1994 ed il 2019 (ultimo dato disponibile) le spese militari per l’Azerbaigian hanno toccato la quota massima di 2,262 miliardi di dollari (a valori costanti 2019), mentre quelli dell’Armenia a 452 milioni. Le spese di Yerevan hanno mantenuto un trend costante per subire un incremento nel 2018 e 2019 (rispettivamente 608 e 619 milioni di dollari USA, contro l’1,672 e l’1,807 miliardi di Baku. Fonte: SIPRI Military Expenditure Database, <https://www.sipri.org/databases/milex>.

incidenza sul PIL azero del 5,5%, il massimo toccato in questo lasso di tempo. Sono aumentati così gli investimenti per l’ammodernamento delle Forze Armate. Tra i principali fornitori, l’Ucraina – almeno fino al 2014 –, quando, in seguito alla crisi in Crimea, Baku, per ovvie convenienze politiche, preferì continuare in maniera esclusiva il pluriennale rapporto fiduciario con Mosca, il principale *supplier* di armamenti del paese transcaucasico,³⁵ seguita da Israele (825 milioni), Bielorussia (239) e, dal 2010 in poi dalla Turchia (93 milioni), per un totale complessivo di 3,905 miliardi di dollari in spese militari tra il 2003 ed il 2019. Di questo ammontare è interessante osservare che il 29% è stato investito per l’acquisto di velivoli, la cui voce ricomprende anche la fornitura dei letali UAV (*Unmanned aerial vehicle* o droni – aeromobili a pilotaggio remoto) e dei *loitering munition weapon systems* israeliani (i cosiddetti droni *kamikaze*), parte di una grossa commessa da 1,6 miliardi di dollari siglata da Baku con Israele nel 2012³⁶; il 28% è stato invece investito per l’acquisizione di veicoli blindati³⁷. Una terza aliquota importante, rappresentante il 19% degli investimenti, ha invece riguardato il comparto missilistico, con l’acquisto di sistemi controcarro e antiaereo, prevalentemente forniti da

³⁵ Tra il 2003 ed il 2019 Mosca ha venduto a Baku sistemi d’arma ed equipaggiamenti per un controvalore di 3,905 miliardi di dollari USA. La fonte per questo dato e per i successivi: SIPRI Arms Transfers Database.

³⁶ “Israel Signs \$1.6 Billion Arms Deal With Azerbaijan”, *Haaretz*, 27 febbraio 2012; <https://www.haaretz.com/1.5190757>; Radio Free Europe, “Israel Sells Drones, Missiles To Azerbaijan”, 27 febbraio, 2012; https://www.rferl.org/a/azerbaijan_israel_iran_missiles_drones/24496978.html.

³⁷ Tra questi Baku ha acquistato 100 T-90S, indispensabili per ammodernare parte dell’obsoleto arsenale di terra e che ha consentito al governo azero di raddoppiare il numero di carri armati e di equipaggiare un secondo reggimento corazzato.

Israele e dalla Federazione Russa. La realizzazione di un così massiccio piano di investimenti per la difesa è stato possibile grazie agli introiti del settore degli idrocarburi, che ha garantito al governo di Baku di poter dedicare alla difesa una media del 4% circa del proprio prodotto interno lordo. Gli accordi di cooperazione militare con la Russia e la Turchia hanno invece consentito all'esercito azerbaigiano di acquisire nuove tattiche e migliorare il proprio addestramento. L'era Aliyev (figlio), durante la quale si sono sviluppate interazioni sempre più strette e frequenti con Mosca, Istanbul e Tel Aviv, è stata caratterizzata da un boom economico che ha permesso un rapido e moderno sviluppo almeno a livello urbano – permangono infatti molte criticità nello sviluppo delle aree rurali –, ha contribuito a rafforzare lo spirito nazionalistico ed infondere un forte patriottismo tra la popolazione che si sono tradotti in una campagna propagandistica volta a far credere – come effettivamente sarà – di poter liberare il territorio perso con la guerra del 1994. Sul fronte opposto l'Armenia, tra il 1994 ed il 2019, ha visto un bilancio dedicato alle spese militari attestarsi su una media di poco meno di 286 milioni di dollari (contro una media di 915 milioni dell'Azerbaigian), insufficiente quindi per mantenere in efficienza il proprio apparato bellico, con investimenti per l'acquisizione di nuovi armamenti per 614 milioni tra il 2003 ed il 2019, di cui 533 di forniture russe³⁸.

Anche l'aumento demografico ha giocato un ruolo rilevante nella componente strategica. L'Azerbaigian ha visto raddoppiare la propria popolazione negli ultimi cinquant'anni, con incrementi significativi dovuti essenzialmente al miglioramento delle condizioni di vita che sono andate

³⁸ Si tenga in considerazione che dei 533 milioni investiti in armamenti tra il 2003 ed il 2019, 228 sono stati spesi solo nel 2019.

consolidandosi nell’ultimo ventennio, mentre l’Armenia è entrata in una profonda crisi demografica. La bilancia delle forze in campo ha quindi iniziato a pendere favorevolmente verso Baku. Inoltre, l’incapacità di una classe dirigente, salita al potere in seguito ad una rivoluzione incruenta nel 2018, nel rimpiazzare il vecchio sistema oligarchico di Serzh Sargsyan, con una nuova élite impermeabile alla corruzione, si è manifestata anche sul piano della politica estera. La mancata elaborazione di nuove risposte, capaci di dare sollievo alla morsa geopolitica nella quale il paese si trova stretto (Turchia ed Azerbaigian), ma anche nell’identificazione di nuove direttrici che vadano al di là delle alleanze tradizionali, come quella russa, iraniana o georgiana, ha lasciato il paese ancor più isolato da potenziali alleati.

Tutti questi fattori hanno contribuito ad innescare un’inversione di tendenza sul piano militare, ribaltando completamente il *balance of power* che da sempre collocava Yerevan in una posizione di preminenza nei confronti del suo vicino nemico e che gli stessi armeni davano per scontata e consolidata. Il riequilibrio prima, e la predominanza poi dell’Azerbaigian sull’Armenia sono stati anche il frutto di una serie di componenti esterne ai due contendenti, risultato di una nuova congiuntura politico-internazionale atta a ridisegnare gli equilibri a livello regionale e non solo. Le decisioni prese dalla Russia e dalla Turchia nel corso degli ultimi due anni o, perlomeno a partire dal 2018, hanno contribuito a creare una formidabile finestra di opportunità per le forze armate azere, consentendo loro di riappropriarsi del territorio conteso in un conflitto durato solo 44 giorni, dal 27 settembre al 10 novembre 2020. Nel contempo, le stesse decisioni non sono state adeguatamente soppesate, né valutate nella loro interezza o nelle loro potenziali conseguenze dall’élite armena, sempre più cieca ed avulsa da una realtà in

divenire, la cui strategia si fondava sul mito dell'invincibilità sugli azeri, considerati dalla narrativa locale imbelli e deboli – così come la storia bellica recente aveva dimostrato, grazie ai migliori ufficiali, a soldati molto più motivati e ad una *leadership* in grado di prendere rapide decisioni, ma anche sull'atavica incrollabile fede di un aiuto incondizionato di Mosca contro la minaccia “turca” e “musulmana”, convinti che essa potesse considerare l'Armenia come l'ultimo bastione “cristiano” contro l'imperante avanzata islamica nell'area. Ebbene tutto ciò apparteneva al passato. Giocando la carta del conflitto settario, che caratterizzerà tutta la propaganda di Yerevan durante il conflitto dei 44 giorni, la nuova élite non si renderà conto che la stessa Armenia era diventata, nella nuova visione putiniana del Caucaso, la “Fortezza Bastiani” che domina la desolata piana del “deserto dei Tartari”. Come ha ben osservato Oliver Roy dalle colonne di *Le Monde*, il governo Pashinyan non è riuscito a comprendere che per la Russia i musulmani non erano più da considerarsi un ostacolo, se non addirittura una minaccia interna, ma piuttosto un utile strumento per la sua *Realpolitik*, già utilizzata per riprendere il controllo della Cecenia, e, attraverso l'Azerbaigian, di riprendere le redini dell'Armenia³⁹.

L'ingerenza moscovita nella questione regionale null'altro è che il tentativo di riappropriarsi di quella parte dello spazio ex-sovietico ai confini meridionali della Federazione, così come analogamente è accaduto nelle sue propaggini occidentali con l'Ucraina, ricreando una zona cuscinetto considerata di fondamentale importanza per la sua sicurezza. Sebbene dimenticato in Occidente, il Cremlino ha ancora ben presen-

³⁹ O. Roy, “L'Arménie a cru au mythe de la Russie chrétienne”, *Le Monde*, 19 novembre 2020, p. 25.

te il tradimento della promessa fatta dal Segretario di Stato James Baker, che nel febbraio del 1990 aveva dichiarato «not one inch eastward», riferendosi all’assicurazione che la NATO non si sarebbe espansa ad est⁴⁰.

Sin dalle prime avvisaglie di scontro, alla fine di settembre 2020, Mosca aveva dichiarato apertamente di non avere intenzione di fornire assistenza militare all’Armenia al di fuori dei suoi confini riconosciuti; una importante presa di posizione che rifletteva solo in parte la frustrazione russa, in risposta alla totale mancanza di flessibilità mostrata da Yerevan nelle negoziazioni portate avanti dal Gruppo di Minsk di cui

⁴⁰ A tal proposito si consultino i documenti del National Security Archives, in particolare: *Record of conversation between Mikhail Gorbachev and James Baker in Moscow. (Excerpts)*; Gorbachev Foundation Archive, Fond 1, Opis 1; [https://nsarchive.gwu.edu/dc.html?doc=4325680-Document-06-Record-of-conversation-between](https://nsarchive.gwu.edu/dc.html?doc=4325680-Document-06-Record-of-conversation-between;); *Memorandum of conversation between Robert Gates and Vladimir Kryuchkov in Moscow*, George H.W. Bush Presidential Library, NSC Scowcroft Files, Box 91128, Folder “Gorbachev (Dobrynin) Sensitive.” [https://nsarchive.gwu.edu/dc.html?doc=4325681-Document-07-Memorandum-of-conversation-between](https://nsarchive.gwu.edu/dc.html?doc=4325681-Document-07-Memorandum-of-conversation-between;); e S. Savranskaya, T. Blanton; *Masterpieces of History: The Peaceful End of the Cold War in Europe, 1989*, Budapest-New York, Central European University Press, 2010, pp. 38; 92 ss. A riprova del fatto che in Russia ciò sia ben presente, basti ricordare l’intervento di Vladimir Putin durante la conferenza sulla sicurezza a Monaco nel 2007, il quale recriminò il tradimento delle garanzie date in quel lontano 1990: «And what happened to the assurances our western partners made after the dissolution of the Warsaw Pact? Where are those declarations today? No one even remembers them. But I will allow myself to remind this audience what was said. I would like to quote the speech of NATO General Secretary Mr Woerner in Brussels on 17 May 1990. He said at the time that: “the fact that we are ready not to place a NATO army outside of German territory gives the Soviet Union a firm security guarantee”. Where are these guarantees?». Si veda: *Speech and the Following Discussion at the Munich Conference on Security Policy*; February 10, 2007, <http://en.kremlin.ru/events/pressident/transcripts/24034>

fa parte anche Mosca⁴¹. La mossa del Cremlino, che si è tradotta in un concreto svantaggio militare sul campo per gli Armeni, si è prefigurata come una forma di pressione su Pashinyan, mirando ad indebolirne la posizione interna e, nel contempo spingerlo ad accettare i piani di pace negoziati in precedenza, perfezionati con gli accordi di Madrid del 2007 e ribaditi a L'Aquila nel 2009, i quali, prevedevano anche il "ritorno dei territori che circondano il Nagorno-Karabakh sotto il controllo azerbaigiano"⁴². Di certo la posizione di Mosca celava una tacita accettazione di intervento militare da parte di Baku, della quale ha immediatamente approfittato l'altra potenza regionale sul campo: la Turchia, rischierando alcuni dei suoi F-16 *Viper* in territorio azero,⁴³ in funzione di deterrenza, ma anche ipotecendo il controllo dello spazio aereo in un eventuale tentativo armeno di penetrare in profondità in Azerbaigian con la propria aviazione e di portare a termine azioni di attacco. Oltre a godere così della protezione indiretta turca, sul piano tecnologico, Baku ha ottenuto un indubbio vantaggio tattico grazie anche all'apporto dei droni israeliani, che hanno permesso di svolgere ricognizioni aeree in profondità e in tutta sicurezza, consentendo l'individuazione delle posizioni difensive armene e la localizzazione delle truppe di riserva e di supporto, bombardandole, con l'ausilio dei

⁴¹ N. Popescu, "A captive ally: Why Russia isn't rushing to Armenia's aid", 8 ottobre 2020, *Council of Foreign Relations*; https://ecfr.eu/article/a_captive_ally_why_russia_isnt_rushing_to_armenias_aid/

⁴² OSCE Press Release, *Statement by the OSCE Minsk Group Co-Chair countries*, 10 luglio 2009; <https://www.osce.org/mg/51152>

⁴³ J. Trevithick, "Satellite Images Confirm Turkish F-16 Fighters Secretly Deployed To Azerbaijan", *The war zone*, 7 ottobre 2020, <https://www.thedrive.com/the-war-zone/36955/satellite-images-confirm-turkish-f-16-fighters-secretly-deployed-to-azerbaijan>

droni killer sempre di fabbricazione israeliana e tagliando le vie di approvvigionamento, distruggendo strade e ponti. Una volta interrotta la possibilità di far affluire nuove truppe sul teatro di battaglia, le truppe azere, grazie ad un elevato grado di mobilità e guidate dai droni, hanno facilmente potuto avere la meglio sulle posizioni isolate degli armeni. Baku ha saputo fare tesoro delle tattiche impiegate dalla NATO – con l'*auxilium et consilium* della Turchia – e dalla coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti nella campagna contro i Talebani, scegliendo non di ammassare le proprie truppe secondo i metodi della guerra convenzionale, pratica che richiede un grande sforzo logistico e di messa in sicurezza delle linee di rifornimento, vulnerabili agli attacchi della guerriglia, ma ha preferito rischierare i propri uomini in unità numericamente molto più contenute. Dopo una prima ondata di attacchi condotta con i droni per aprire varchi nelle linee difensive armene, le piccole squadre di commando azerbaigiane si sono infiltrate nelle zone boschive che caratterizzano la regione ed hanno conquistato le alture intorno a città e villaggi lungo il percorso dell'avanzata del grosso dell'esercito. Così facendo sono riusciti a rendere inefficace la strategia di Yerevan, ancorata sulla tattica di saturazione d'area, tipica della dottrina militare sovietica⁴⁴.

Dopo poco più di un mese e mezzo di conflitto l'Azerbaigian ha potuto riportare sotto la sua sovranità sette distretti della regione contesa (Fizuli, Gubatly, Zangilan, e Jabrail conquistati nel corso della campagna, ai quali si sono

⁴⁴ Per un approfondimento si veda anche: F. Shahbazov; “Tactical Reasons Behind Military Breakthrough in Karabakh Conflict”, *Eurasia Daily Monitor*, 17: 155, 3 novembre, 2020, <https://jamestown.org/program/tactical-reasons-behind-military-breakthrough-in-karabakh-conflict/>

aggiunti dopo la firma dell'armistizio Kelbajar, Aghdam e Lachin)⁴⁵. L'accordo di cessate il fuoco, firmato tra Armenia, Azerbaigian e Russia, sul quale vigilerà anche la Turchia, prevede che entro i prossimi tre anni venga creato un nuovo corridoio largo 5 km che colleghi l'Armenia con l'Alto Karabakh attraverso il distretto Lachin⁴⁶. Il rispetto del cessate-il-fuoco e degli accordi verrà assicurato da un contingente di circa 2.000 militari russi in una missione inizialmente fissata in cinque anni, che potrà essere automaticamente prorogata ad intervalli temporali simili. Verrà altresì creato un centro di monitoraggio per il cessate-il-fuoco gestito congiuntamente da Mosca ed Ankara, che hanno così dato prova di aver trovato un'intesa – così come lo fu per la Siria – su un'area ritenuta altamente strategica per entrambi.

Pare così essere giunto a conclusione uno dei conflitti latenti del Caucaso. Tuttavia gli accordi del 2020 lasciano ancora aperte alcune questioni di fondamentale importanza che, se non risolte rischiano di minare lo *status quo* raggiunto. La prima riguarda lo *status* politico-giuridico della regione. L'armistizio divide l'Alto Karabakh, militarmente e amministrativamente tra una parte controllata dall'Azerbaigian, compresa la città di Şuşa, un simbolo per il nazionalismo azero, ed una, con Stepanakert amministrata per ora dall'Armenia. Tut-

⁴⁵ Заявление Президента Азербайджанской Республики, Премьер-министра Республики Армения и Президента Российской Федерации [Dichiarazione del Presidente della Repubblica dell'Azerbaigian, Primo Ministro della Repubblica d'Armenia e Presidente della Federazione Russa], 10 ноября 2020 года; <http://kremlin.ru/events/president/news/64384>; si veda anche sulla stampa armena: *Official text of Nagorno Karabakh armistice*, 10 novembre 2020, <https://armenpress.am/eng/news/1034480.html>

⁴⁶ Ad oggi non è chiaro se questo nuovo corridoio andrà a sostituire già quello esistente – il corridoio di Lachin -o se correrà parallelo ad esso.

tavia lo *status* di Stepanakert – Xankəndi (Khankendi) per gli azeri, in una guerra che porta al fronte anche la toponomastica, non viene definito e questo darà la possibilità all’Azerbaijan in un prossimo futuro di rivendicarla. Per ora rimarrà collegata al territorio armeno attraverso un corridoio sul territorio di Lachin e la città diverrà la sede del centro di controllo sopra citato, ove Mosca schiererà gli uomini della 15^a Brigata di fucilieri motorizzata *Aleksandriyskaya*, con il consenso di Baku. La parte direttamente sotto il controllo azero non vedrà invece rischierate truppe russe.

La seconda questione riguarda una dimensione più internazionale e soprattutto extra-Caucasica. La risoluzione del conflitto e le clausole armistiziali hanno sconfessato il ruolo del Gruppo di Minsk, i cui tre paesi copresidenti, Russia, Stati Uniti, Francia, avevano, durante gli ultimi tre decenni, cercato di sviluppare un piano efficace per la risoluzione del conflitto. Non solo del Gruppo di Minsk non si fa menzione nel testo armistiziale, ma il rischieramento di truppe di *peacekeepers* è sempre stato rigettato dall’OSCE, mentre ora diviene il perno sul quale cercare di costruire la stabilità regionale a livello locale e rimarcare i successi della politica estera sia russa che turca.

Attraverso la guerra del Nagorno-Karabakh gli azerbaijani, con molta retorica nazionalistica, che ritroviamo sia nella propaganda bellica, sia nella trionfale sfilata della vittoria per le vie di Baku, nella quale si sono visti anche reparti dell’esercito turco, si sono riappropriati di quella che sentivano essere parte integrante della loro patria, fino al 2020 mutilata. Mosca ha recuperato un altro importante tassello del suo *near-abroad*, mentre Ankara plaude ad un ulteriore successo del suo neo-ottomanesimo, che sta cercando di applicare delle coste libiche sin nel cuore dell’Asia Centrale.

Fino a quando gli interessi dei nemici di un tempo, Russia e Turchia, riusciranno a trovare una sintesi sul campo, le molte questioni aperte, minate dal nazionalismo, dal settarismo o da velleità di supremazia regionale potranno dirsi risolte. Di certo l'unico vero sconfitto è il Presidente Pashinian, che per far fronte alle violente proteste in patria ha dichiarato che «Questa non è una vittoria, ma non c'è sconfitta finché non ti consideri sconfitto /.../ Non ammetteremo mai di essere sconfitti e questo sarà l'inizio del nostro periodo di unità nazionale e di rinascita»⁴⁷. Per ora i frutti della vittoria vengono colti dal Presidente Aliyev, e con lui, da tutto un popolo che ha riscoperto il proprio orgoglio nazionale, la cui ritrovata unità nazionale continuerà ad essere garantita dalle due potenze d'area fino a quando gli interessi nazionali di Mosca ed Ankara continueranno ad essere coincidenti, mettendo Baku al riparo dal preoccupante sentimento revanscista armeno.

⁴⁷ R. Synovitz, "Azerbaijan Celebrates 'Victory,' Armenia In Crisis After Nagorno-Karabakh Deal", 10 novembre 2020, *RFL-Radio Free Europe*, <https://www.rferl.org/a/azerbaijan-celebrates-victory-armenia-in-crisis-after-nagorno-karabakh-deal/30941120.html>

Il ruolo delle ONG nei contesti di crisi internazionale: una testimonianza

LUCIA CASTELLI

Introduzione

Nell'introdurre l'argomento del ruolo delle organizzazioni non governative (ONG) nei contesti di crisi internazionale, mi preme formulare una doverosa premessa: i contesti di crisi protratta si moltiplicano sempre più nel mondo e le ONG giocano un ruolo fondamentale nella risposta ai bisogni, come hanno dimostrato anche in questo ultimo anno di crisi ed emergenza causata dalla pandemia Covid-19. Infatti, nonostante la pandemia abbia notevolmente acuitizzato le singole problematiche già presenti in questi contesti difficili, nessuna organizzazione ha pensato di abbandonare il campo, al contrario i loro interventi e la loro presenza sono aumentati.

Nonostante il costante impegno, risulta sempre più complesso coniugare gli interventi di emergenza, necessari per rispondere ai bisogni primari e urgenti, con interventi che tengano conto degli obiettivi di sviluppo sostenibile e che compongono l'Agenda 2030. I 17 obiettivi di sviluppo sostenibile OSS (Sustainable Development Goals)¹ si riferiscono a diversi ambiti dello sviluppo sociale, economico e ambientale, e sono stati ideati per essere considerati in maniera integrata in ogni

¹ Sul tema si rimanda a <https://sdgs.un.org/goals>

processo che li possa accompagnare e favorire in maniera sostenibile, inclusa la cooperazione internazionale, oltre, idealmente, al contesto politico e istituzionale. Nella definizione di questi obiettivi sono presenti come componenti irrinunciabili numerosi riferimenti al benessere delle persone e a un'equa distribuzione dei benefici dello sviluppo.

Gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dovranno essere realizzati entro il 2030 a livello globale da tutti i Paesi membri dell'ONU. Ciò significa che ogni Paese del pianeta è chiamato a fornire il suo contributo per affrontare in comune queste grandi sfide. A cascata ogni soggetto pubblico o ente è chiamato a fare la sua parte nel rispondere a questi obiettivi, tuttavia le ONG e gli enti del terzo settore in genere risultano essere gli interlocutori che partecipano in modo più attivo al questo percorso.

Quello che ancora oggi rimane difficile esprimere in un obiettivo definito internazionalmente è il COME si svolge un intervento. Il metodo di lavoro che si usa per affrontare i bisogni non è meno importante dei bisogni stessi. Dei bisogni, ad esempio, fanno parte anche i desideri, e sono questi che in definitiva aiutano le persone a vivere e ad affrontare qualsiasi situazione. **Un metodo ideale e perseguibile dovrebbe fondarsi sulla relazione che si sviluppa tra esseri umani, tra operatori e beneficiari, tra stakeholder e governi.**

È infatti attraverso la relazione umana che si possono esprimere i bisogni più profondi e non espressi, quelli che conducono l'uomo verso il futuro, verso il suo destino e che danno senso e significato al suo essere nel presente.

Questo articolo vuole raccontare pezzi di vita vissuta in contesti di crisi e dare non tanto indicazioni di percorso, quanto raccontare lezioni di vita apprese negli anni.

Prima esperienza: 1994-1995. Ruanda

La prima crisi internazionale a cui ho assistito e per la quale ho lavorato è stata anche la mia prima esperienza di lavoro nell'ambito della cooperazione internazionale: 1994 il genocidio in Ruanda.

AVSI², l'ONG per cui lavoro da quell'anno, viene contattata dalla sede di Unicef a Kampala (Uganda) per svolgere una missione di valutazione dei bisogni e definire un intervento di assistenza e di recupero dal trauma per il numero enorme di bambini "non accompagnati", esito della terribile carneficina perpetrata nel paese in soli tre mesi, con quasi un milione di adulti uccisi con armi bianche. La presenza di AVSI inizia in Ruanda nell'orfanotrofio dei Padri Rogazionisti di Nyanza, al centro del paese, dove circa 800 bambini vengono raccolti e ospitati nei mesi in cui le ostilità erano ancora accese e che ritrovo nel novembre 1994 quando vado a lavorare come pediatra per il progetto: "Assistenza di emergenza ai bambini traumatizzati e non accompagnati".

In meno di un anno, grazie al nostro intervento, quasi tutti i bambini vengono riuniti alle loro famiglie e AVSI sviluppa numerosi progetti per sostenere le vittime del genocidio, prevalentemente in ambito sanitario, educativo e di rafforzamento economico delle famiglie. Dalla prima esperienza svolta nell'orfanotrofio con i gruppi di bambini traumatizzati dalla guerra, nasce l'approccio psicosociale di AVSI basato sulla promozione della resilienza e sulla relazione che si sviluppa tra operatore e beneficiario. Il benessere e lo sviluppo di un bambino dipende da un processo dinamico di interazioni tra i suoi bisogni e le sue risorse. Ogni bambino e ogni famiglia

² <https://www.avsi.org/it/>

viene guardato come unico, portatore di bene per sé e per il mondo, indipendentemente dalla situazione che ha vissuto. Il bisogno fondamentale di ogni bambino, in ogni situazione, anche la più terribile, come aver visto morire i propri genitori, uccisi in maniera cruenta, aver lui stesso subito violenza fisica, è quello di aver a fianco qualcuno che gli dice: tu sei importante, tu sei voluto e io sono qui per te. Mi sono resa conto di questo bisogno “primario” proprio nell’orfanotrofio di Nyanza, dove inizialmente avevamo tutti i beni necessari per coprire i bisogni primari secondo la classica piramide di Maslow,³ i bisogni fisiologici considerati essenziali alla sopravvivenza: nonostante avessimo in abbondanza cibo, acqua, vestiti, cure mediche, i bambini, in particolare i più piccoli, non recuperavano dal loro stato di malnutrizione acuta e di disagio psichico importante, che si manifestava con irritazione, pianto, mancanza di sonno, isolamento. Quando abbiamo riorganizzato la struttura dell’orfanotrofio dividendo i bambini non più in fasce di età, ma in piccoli gruppi di età diverse, dando ai più grandi la responsabilità di seguire i più piccoli, la situazione è progressivamente migliorata! **Il bisogno di una figura più adulta di riferimento che supplisca la mancanza dei genitori mostrando attenzione e affetto alla propria persona, è un bisogno primario** per poter colmare tutti i bisogni fisiologici necessari alla sopravvivenza.

³ Teoria dei bisogni sviluppata a partire dal concetto di “gerarchia dei bisogni” sviluppata da Abraham Maslow in un suo saggio del 1954 dal titolo “Motivation and Personality”.

Seconda esperienza: 1997-2004. Conflitto Nord Uganda – Sudan

AVSI lavora in Uganda come ONG prevalentemente impegnata in progetti di sviluppo dal 1984. Dal 1993 ha iniziato a operare anche nell'area dell'emergenza, per rispondere ai bisogni della popolazione locale e dei sudanesi che scappano dalla guerra nel loro paese e si rifugiano nel distretto di Kitgum, al confine con il Sudan⁴. Emergenza non acuta, ma protratta, come sarà ormai per molte crisi internazionali, creando nuovi bisogni anche nella popolazione locale. La società civile è completamente devastata da stragi compiute da vari gruppi di ribelli – Nile Bank Front, Uganda National Rescue Front II, Lord's Resistance Army (LRA) – che attaccano la popolazione civile per creare terrore, saccheggiano i centri sanitari, attaccano i villaggi, i centri commerciali, i campi profughi, prendono di mira scuole e insegnanti al fine di colpire le giovani generazioni, ma, soprattutto, rapiscono i bambini per addestrarli a diventare "soldati". Circa il 60 % dei "soldati" dell'LRA sono bambini al di sotto dei 16 anni. La strategia è quella di manipolarli e di costringerli con la brutalità, cosicché a loro volta possano torturare ed uccidere altri. Le ragazze adolescenti vengono date ai ribelli come "mogli". Le autorità locali calcolano che dal 1993 al 2006 il LRA abbia rapito più di 50.000 bambini nei quattro distretti del nord Uganda. Solo la metà dei bambini rapiti sono riusciti a scappare e a tornare a casa. Dal giugno 1997, sempre sostenuta da Unicef, AVSI inizia un programma di supporto psicosociale al distretto di Kitgum, caratterizzato da un approccio globale, con particolare attenzione ai bisogni dei bambini e dei gruppi più vulnerabili. Il progetto pone al

⁴ Per un'analisi recente sul tema si rimanda, tra le diverse fonti, a Marina Ottaway e Mai El-Sadany, *Sudan: From Conflict to Conflict*, maggio 2021, https://carnegieendowment.org/files/sudan_conflict.pdf

centro l'obiettivo di ripristinare la salute mentale e psicologica del bambino, partendo dal presupposto che il trauma subito dai bambini in tali situazioni può condizionare irreversibilmente il loro sviluppo psicofisico. Dal 1997 al 2010, grazie al lavoro di numerose ONG che hanno creato un network (National Psychosocial Core Team) e condiviso un metodo di lavoro, migliaia di bambini vengono recuperati dal trauma e reinseriti nella vita familiare e comunitaria, attraverso interventi eseguiti a vari livelli e in diversi settori: psicologico, educativo, economico e sociale. **L'attenzione viene data ad ogni singolo bambino/ ragazzo e alla sua storia, avendo il desiderio innanzitutto di ascoltarli** e di partecipare (perché no) al loro dolore, trasmettendo la certezza di una speranza per il futuro, e proponendo un reinserimento a scuola o in attività lavorative adeguate. Le attività di espressione svolte con i bambini, singolarmente o in gruppo, sono essenziali per rielaborare i vissuti, darsi delle ragioni e reinserirsi in un cammino di vita. In questo lavoro i bambini possono recuperare fiducia in se stessi, stima di sé e consapevolezza delle loro capacità. Per promuovere la crescita di un bambino a essere umano capace di affrontare la vita e le sue difficoltà, è necessario che almeno una volta nella sua vita, questi abbia potuto fare l'esperienza di un incontro, di uno sguardo che lo valorizzi, gli dia fiducia, lo capisca e accolga. L'esperienza di essere amato, accolto, genera sicurezza e unità interiore. **La relazione che si instaura tra i beneficiari e gli operatori umanitari** in situazioni di crisi è dunque fondamentale per ogni intervento che abbia a cuore non solo la risposta assistenziale in emergenza, ma la possibilità di una crescita e di uno sviluppo futuro.

Lo sviluppo di strategie per sviluppare il legame tra emergenza, riabilitazione e sviluppo (Humanitarian Development

Nexus)⁵, che ora rientra in ogni documento di programmazione e indirizzo per la cooperazione internazionale, è stato da sempre un approccio essenziale in ogni situazione, per chi come AVSI ha sempre lavorato a contatto con i beneficiari **assicurando una presenza stabile e duratura in un territorio.**

Terza esperienza: 2016-2018. La crisi siriana: Libano e Giordania

Nella regione MENA (Middle East and North Africa), AVSI è presente in Libano, Giordania, Iraq, Siria. In questi dieci anni di conflitto siriano, milioni di siriani hanno cercato rifugio al di fuori del proprio Paese, in particolare in Libano e in Giordania, causando maggior povertà e vulnerabilità anche nelle popolazioni ospitanti. I bambini sono le prime vittime di questa crisi: spesso non possono andare a scuola e sono particolarmente vulnerabili allo sfruttamento lavorativo e al traffico di minori. Un'intera generazione sta crescendo con pochi motivi per alimentare la speranza di un futuro migliore. Dall'inizio della crisi siriana, AVSI sostiene le comunità di rifugiati e le comunità di accoglienza vulnerabili, con particolare attenzione alle donne e ai giovani, al settore educativo per i bambini e all'acquisizione di competenze professionali per i giovani.

Nel 2016 vado in Libano a dirigere uno dei progetti più importanti di AVSI a favore della comunità siriana: "Back to the future", sostenuto finanziariamente dal fondo fiduciario

⁵ Sul tema si rimanda a United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, *Humanitarian Development Nexus*, <https://www.unocha.org/es/themes/humanitarian-development-nexus> e "New Way of Working", 2017, https://www.unocha.org/sites/unocha/files/NWOW%20Booklet%20low%20res.002_0.pdf

regionale dell'Unione europea in risposta alla crisi siriana, il Madad, e implementato da un consorzio di ONG composto da AVSI, Terre des Hommes Italia e War Child Holland.⁶ Il progetto vuole incentivare l'inserimento a scuola e supportare la frequenza scolastica dei bambini profughi e dei bambini vulnerabili delle comunità locali in Libano e Giordania. Attraverso questo progetto si entra in rapporto con migliaia di famiglie, con le loro vite e i loro infiniti bisogni in un contesto che non possiamo chiamare solo di crisi protratta, ma che sembra di crisi infinita! Incontro delle **persone diverse** da me per cultura, religione, lingua, stato sociale...**ma con il mio stesso desiderio di vivere e avere una vita dignitosa e felice.**

Il progetto si occupa dei bambini, ma da subito entra in rapporto con gli adulti di riferimento, con i genitori, i fratelli e le sorelle più grandi, spesso responsabili dei bambini, con la famiglia allargata. La risposta al bisogno educativo non può dimenticare la famiglia e, soprattutto, non può non tenere conto del contesto sociale e dell'ambiente in cui le famiglie vivono. È attraverso il nostro rapporto con gli adulti che riusciamo a intervenire sui bambini e a promuovere la loro educazione e la loro crescita.

Sin dall'inizio **promuoviamo l'integrazione della protezione nella strategia del progetto**, garantendo una programmazione che tiene conto dell'attenzione alla famiglia e dell'inclusione delle persone con disabilità. I bambini non vengono solo aiutati all'inserimento scolastico con corsi di recupero di lingua, matematica, arabo, ma vengono promosse attività ricreative, sportive, espressive, in particolare per quelli più in difficoltà con le cui famiglie si instaura un rapporto e un dialogo per un

⁶ Si vedano in merito: <https://www.avsi.org/it/project/back-to-the-future/3/> e <https://back-to-the-future.org/>

aiuto specifico. Il rapporto con i genitori, in particolare con le madri, è fondamentale per promuovere un reale inserimento scolastico e aiutare questi bambini a uscire dalla fase post traumatica conseguente agli anni di guerra vissuti (e visti) nel loro paese prima della fuga in Libano. Le mamme si incontrano regolarmente con i nostri operatori e contribuiscono anche attivamente ai bisogni dei loro bambini, per esempio preparando il pasto per quelli che frequentano i centri educativi.

L'approccio integrato viene apprezzato anche dal donatore che permette nella seconda fase del progetto di inserire attività di protezione per i bambini con problematiche particolari.

Conclusioni

I contesti di crisi protratta si moltiplicano sempre più nel mondo e i minori rappresentano la categoria più vulnerabile a cui le organizzazioni si rivolgono come beneficiari dei loro interventi. I bisogni a cui rispondere comprendono i bisogni di base, di educazione e protezione. La risposta a questi bisogni promuove lo sviluppo e il benessere (well being) del bambino.

Internazionalmente vien sempre più riconosciuto che il coordinamento e l'integrazione degli interventi nei vari settori, può aumentare significativamente l'impatto, oltre a ridurre la dispersione di risorse. Il benessere dei bambini è sempre stato al centro dei programmi AVSI e gli anni di esperienza ci hanno insegnato che il benessere del bambino non può e non deve essere separato dal benessere della famiglia. Lo sviluppo dei bambini è inestricabilmente legato alle famiglie, alle comunità, alla loro situazione economica, così come ai valori sociali e alle influenze culturali.

Ciò che ho imparato lavorando in situazioni difficili, di conflitto, di crisi protratta in molti paesi del mondo è che la

cosa principale è **esser-ci**: accompagnare le persone, condividere un tratto di destino, perché la ferita peggiore è la percezione dell'abbandono, di essere dimenticati quando invece si ha più bisogno. Fondazione AVSI, l'organizzazione per cui tuttora lavoro, è vista come un **punto di riferimento stabilizzante in una situazione destabilizzata e destabilizzante, una presenza stabile e duratura** che nelle crisi protratte rappresenta un punto di forza per tutti gli stakeholder. I beneficiari dei nostri progetti sanno che le cose verranno fatte in un certo modo e con serietà, rispettando la dignità delle persone.

Per gli stakeholder la forza della nostra presenza si traduce nella capacità di "fare sistema" che è fondamentale in una crisi protratta, perché coinvolge sempre diversi aspetti del bisogno delle persone (accesso al lavoro, accesso ai servizi educativi, sanitari...). Il bisogno non è specifico di un certo settore, è il bisogno delle persone che incontri e con cui vivi un pezzo del loro cammino. **Un approccio sistemico mette insieme diversi attori e un approccio integrato tiene insieme diversi settori.**

Ma, soprattutto, è l'incontro con delle persone che hanno i nostri stessi bisogni e la nostra stessa dignità, che chiedono di essere ascoltati e di essere prima di tutto presi in considerazione come persone e di poter entrare a far parte di una relazione umana che ridia loro dignità e speranza. La relazione fa parte del COME si fanno le cose. Considerarla "l'intervento" da avere più a cuore quando si lavora vuol dire considerarla il punto di successo di ogni azione. E questo in ogni angolo del mondo.

La conversazione spesa con un senza tetto non è tempo perso, ma l'occasione di esprimere la dignità di quell'essere umano⁷

⁷ Mikel Azurmendi, *L'abbraccio Verso una cultura dell'incontro*, BUR Rizzoli saggi, luglio 2020, p. 157.

“Nuridu Watan”: alla ricerca di un nuovo Iraq

LORENA STELLA MARTINI

Se si dovessero scegliere delle *emozioni* per descrivere i recenti sviluppi nello scenario iracheno, probabilmente le più adatte sarebbe frustrazione ed esasperazione. Emozioni, queste, che non sono certe inedite, né emerse all'improvviso: nel corso dell'ultimo decennio, il popolo iracheno ha più volte manifestato il proprio malcontento per la governance del Paese, sulle strade tanto quanto alle urne, dove la poca fiducia verso la classe politica si è tradotta in un'affluenza elettorale tragicamente bassa. Le pressoché inascoltate rivendicazioni della popolazione nei confronti del governo – nei confronti in vero di governi diversi, ma come vedremo dello stesso, immutato sistema – si sono succedute negli ultimi anni fino allo scoppio, all'inizio di ottobre 2019, di un nuovo ciclo di proteste. Si è trattato, secondo numerosissimi osservatori, delle più significative e incisive proteste della storia irachena recente per partecipazione e durata, per ampiezza di rivendicazioni e impatto politico. Osservando le immagini degli accampamenti in piazza Tahrir, a Baghdad, così come altrove nel Paese, appare evidente che la stanchezza della popolazione, la sua umiliazione e frustrazione verso la situazione socio-economica e politica non potessero più essere contenute. Queste emozioni diventano così indicatori che, nonostante la loro intrinseca soggettività, permettono di analizzare in profondità la situazione irachena.

Dominique Moïsi, padre della cosiddetta “Geopolitica delle emozioni”, si è distinto per sostenere l’importanza di queste ultime nell’influenzare i comportamenti delle popolazioni, le dinamiche interne agli Stati e i rapporti tra Stati, e dunque l’impossibilità di ignorarle:

It is one task of governments to study the emotions of their respective peoples, to capitalize on them if they are positive, to try to reverse or contain them if they are negative. These duties can’t be met without one’s first attempting to diagnose the emotional state of the population¹.

Si tratta forse, a posteriori, di una raccomandazione piuttosto scontata, ma che ha come lato positivo proprio quello di far emergere l’ovvio; oltretutto, questo monito non riflette la condotta né del governo iracheno né tantomeno di numerosissimi altri governi alla guida di Paesi del Nord Africa e del Levante che sono stati oggetto di proteste e rivendicazioni negli ultimi dieci anni.

È dunque tenendo a mente l’importanza di questa premessa che ci apprestiamo ad approfondire il movimento di protesta che ha recentemente scosso l’Iraq, analizzandone le principali rivendicazioni al fine di comprendere le dinamiche socio-politiche ed economiche che le hanno generate, con particolare riferimento all’ultimo decennio.

Thawrat Tishreen: la rivoluzione di ottobre

Dall’inizio di ottobre 2019, numerose città dell’Iraq centro-meridionale sono state teatro di una massiccia ondata di proteste popolari. Il 2019 non era certo stato un anno tranquillo

¹ D. Moïsi, *The Geopolitics of emotions*, Doubleday, New York, 2009, p. 26.

prima di allora: già nei mesi precedenti, si erano succedute una serie di proteste contro la corruzione e le difficili condizioni socio-economiche, in particolare a Baghdad e nel Sud del Paese². La volontà di scendere in piazza in massa, particolarmente sentita tra i giovani e giovanissimi, già impegnati nel mese di settembre in alcune manifestazioni contro la disoccupazione dilagante, si è progressivamente alimentata sui social media; la scintilla finale – la celeberrima goccia che fa traboccare il vaso – sarebbe poi stata la decisione del Primo Ministro Adel Abdul Mahdi di sollevare il Generale Abdel Wahhab al-Saadi dal proprio incarico al vertice delle Forze di contro-terrorismo (CTS). Considerato un eroe della lotta contro il sedicente Stato Islamico, il Generale al-Saadi militava nella Golden Division, unità inizialmente creata con il sostegno americano, e aveva contatti con le forze statunitensi³; per questo, nonostante l’assenza di motivazioni ufficiali, la scelta di Abdul Mahdi è stata interpretata da una popolazione ormai stanca della scarsa indipendenza del sistema politico nazionale come l’ennesima ingerenza iraniana nella politica interna irachena. A conferma di questa stanchezza, secondo un sondaggio condotto da IIACSS nello stesso 2019, addirittura l’80% degli sciiti nel Paese credeva che l’Iran avesse un impatto negativo sulla politica irachena⁴.

Inizialmente, le lagnanze dei manifestanti ricalcavano i *leitmotiv* che negli ultimi anni hanno caratterizzato le cicliche manifestazioni della popolazione irachena, non da ultime le

² EASO, “Iraq: The Protest movement and treatment of protesters and activists”, *Country of Origin Information Report*, ottobre 2020.

³ A. Twajj, “In Iraq, Protesters Are Sick of Corruption and Foreign Influence”, *Foreign Policy*, 7 ottobre 2019.

⁴ D. Dagher, “The New Three-Dimensional Political Situation in Iraq: An Iraqi Point of View”, *Center for Strategic and International Studies*, 19 maggio 2020.

proteste scoppiate a Basra nell'estate del 2018: la corruzione endemica – l'Iraq figura tra i venti Paesi più corrotti al mondo⁵, la mancanza di opportunità economiche, in particolare per i giovani – la disoccupazione giovanile si attesta intorno al 25%⁶, un dato preoccupante se si considera che il 60% della popolazione irachena ha meno di 25 anni – e l'estrema scarsità e malgoverno dei servizi pubblici, come dimostrato dal caso dell'elettricità nel Sud del Paese.

A differenza dei numerosi episodi o cicli di proteste che le hanno precedute, la cosiddetta *Thawrat Tishreen*⁷ si è protratta più a lungo nel tempo e, con il trascorrere dei giorni e l'insorgere di una violentissima repressione da parte delle forze di sicurezza, ha assunto una connotazione sempre più profonda: esponenti della classe media quanto degli strati sociali più umili, uomini, donne, giovani ma non solo, hanno iniziato a rivendicare a gran voce un cambiamento radicale del sistema politico iracheno, considerato il primo responsabile delle piaghe che affliggono il Paese. Allo stesso tempo, forse imparando dagli errori del recente passato⁸, i manifestanti hanno rifiutato qualsiasi cooptazione da parte delle forze politiche, persino da parte di quelle componenti che, come Muqtada al-Sadr, hanno cercato di riconvertirsi come forze nazionali e nazionaliste al servizio delle rivendicazioni dei cittadini – ma che, in definiti-

⁵ Transparency International, "Iraq Country data", 2020. <https://www.transparency.org/en/countries/iraq>

⁶ World Bank, "Unemployment, youth total (15-24) – Iraq". <https://data.worldbank.org/indicator/SL.UEM.1524.ZS?locations=IQ>

⁷ *Thawrat Tishreen* (Rivoluzione di ottobre) è il nome, di storica reminiscenza, scelto dagli stessi manifestanti per riferirsi a queste proteste.

⁸ T. Dodge, "Muhasasa Ta'ifiya and its Others: Domination and contestation in Iraq's political field". In *Religion, Violence, and the State in Iraq*, POMEPS, n. 35, ottobre 2019, pp. 38-46, pp. 42-43.

va, sono percepite dai manifestanti come rami di quello stesso sistema che si desidera eradicare.

Gli slogan scanditi dalle piazze – su tutti “Nuridu Watan” (“Vogliamo una patria, una nazione”) – esprimono l’estrema frustrazione verso le estesissime implicazioni ed evoluzioni a livello sociale, economico e securitario del sistema di governance su base etno-settaria in vigore in Iraq dal 2003, la cosiddetta *muhasasa tai’ifiya*, che approfondiremo nella prossima sezione. Sebbene a prendere parte alle proteste sia stata per lo più la popolazione sciita irachena, i manifestanti non sono scesi in piazza come rappresentanti della propria comunità, bensì innanzitutto come cittadini e cittadine iracheni, andando dunque oltre quella categoria identitaria che ha forgiato in misura significativa la loro quotidianità e il modo di concepirsi e concepire gli altri nel corso degli ultimi due decenni. Ciò si basa sull’assunto che l’identità etno-settaria – sciiti, sunniti e curdi in primis, ma anche le cosiddette minoranze – costituisca l’unica lente attraverso cui l’Iraq possa esistere e organizzarsi, e attraverso cui gli iracheni possano entrare in relazione tra di loro e con il sistema, portando così all’esclusione – simbolica quanto fattuale – di tutte le altre categorie⁹. La mobilitazione di massa alla base di *Thawrat Tishreen* si è invece fondata sulla rivendicazione di contorni diversi per la maggioritaria comunità sciita – e di rimando per il Paese – basati sulle condizioni socio-economiche e sull’appartenenza di classe prima che su quella settaria, promuovendo dunque un messaggio basato innanzitutto sulla cittadinanza e sulla giustizia sociale¹⁰.

⁹ Idem, p. 40.

¹⁰ H. Hasan, “Iraq Protests: A New Social Movement Is Challenging Sectarian Power”, *Carnegie Middle East Center*, 4 novembre 2019.

Queste rivendicazioni dal sapore anti-sistemico vengono al pettine dopo quasi due decenni in cui le minacce esistenziali per l'Iraq sono state all'ordine del giorno – dalla guerra civile alla guerriglia, dalla crescente minaccia terroristica all'ascesa di Da'esh –, derubricando così la seppur diffusa consapevolezza delle falle del sistema e posticipando l'esplosione della rabbia popolare a riguardo¹¹. In questa cornice,

The political class has also capitalized on and exploited a powerful narrative that has been forged among its supporters — and indeed some policy circles in Washington and other Western capitals — that has measured the grievances and calamities of the country against the extremes of civil war or Baath-era rule¹².

La forza propulsiva di queste proteste ha conosciuto dopo alcuni mesi una sorta di stallo dovuto alla diffusione della pandemia di Covid-19 in Iraq e alle misure restrittive introdotte per limitare i contagi¹³. Gli stessi manifestanti hanno mostrato senso di responsabilità annunciando una sospensione delle proteste a causa della gravità della pandemia – sebbene alcuni sit-in di dimensioni ben più ridotte, a Baghdad come altrove, abbiano continuato a svolgersi, accompagnati da un'intensa attività di sensibilizzazione e rivendicazione in rete¹⁴. Nuove manifestazioni di larga scala sono invece state organizzate in

¹¹ F. Haddad, "Iraq's protests and the reform farce", *Al-Jazeera*, 5 ottobre 2019.

¹² R. Alaaldin, "The irresistible resiliency of Iraq's protesters", *Brookings*, 31 gennaio 2020.

¹³ Dopo l'Iran, nel momento in cui si scrive (febbraio 2021) l'Iraq risulta essere il secondo Paese dell'area MENA per casi di Covid-19.

¹⁴ G. Fahmi, "Protesters' creative response to the COVID pandemic". In V. Talbot (ed.), *Navigating the Pandemic: the challenge of stability and prosperity in the Mediterranean*, Med Report-Italian Institute for International Political Studies (ISPI), novembre 2020.

particolare in occasione del primo anniversario dello scoppio delle proteste, a ottobre 2020.

Evoluzioni e deriva della muhasasa tai'ifiya

Per spiegare il sistema che ha in larga misura influenzato il destino dell'Iraq non è necessario andare molto indietro nel tempo: dopo la caduta del regime di Saddam Hussein nel 2003, il Paese ha assunto i contorni di un sistema consociativo su base etno-settaria¹⁵, rispondendo in buona misura al meccanismo della *muhasasa tai'ifiya*. L'Iraqi Governing Council (IGC), autorità di transizione creata nel luglio 2003 sotto l'egida americana al fine di traghettare l'Iraq verso un futuro democratico e indipendente, ha così rappresentato la prima istanza della storia irachena ove gli incarichi sono stati attribuiti su base etno-settaria¹⁶. In questa cornice, la pericolosità dell'animosità etno-settaria e i rischi dell'alimentarla erano ben riscontrabili nel recente passato iracheno, con particolare riferimento alla strumentalizzazione delle comunità presenti nel Paese operata dal regime di Saddam Hussein per consolidarsi al potere, e alle conseguenze di tali meccanismi. D'altro canto, quelle stesse cicatrici sembravano forse troppo fresche per proporre un progetto di unità nazionale che avrebbe richiesto molte più energie di quelle che gli americani avrebbero potuto o saputo impiegare in Iraq, e che avrebbe oltretutto contraddetto il piano per l'Iraq post-

¹⁵ Tra altri, Dodge ha sottolineato la natura informale del sistema consociativo iracheno. Si veda: T. Dodge, “Iraq’s Informal Consociationalism and Its Problems”, *Studies in Ethnicity and Nationalism*, Vol. 20, n. 2, pp. 145-152.

¹⁶ Saad N. Jawad, “The Iraqi Constitution: Structural Flaws and Political Implications”, *LSE Middle East Centre Paper Series*, novembre 2013, p. 8.

Saddam di alcuni esponenti della comunità irachena in esilio che godevano di estrema considerazione a Washington – tra loro, Ayad Allawi sarà appunto nominato Primo ministro del Governo di transizione iracheno nel 2004.

Oltre alle devastanti escalation a livello di competizione e violenza intersettaria che questo sistema ha nutrito e perpetuato, visibili innanzitutto nella guerra civile che ha devastato il Paese nel 2006 e nel 2007, la *muhasasa ta'ifiya* ha posto le basi per un sistema clientelare e altamente corrotto, capace di alimentarsi all'infinito pur senza fornire alcuna *accountability* ai cittadini. Tutto nasce dai vertici dello Stato, per cadere a cascata su ogni ambito della società irachena: le cariche più alte sono spartite in modo fisso su base etno-settaria, così come i ministeri sono divisi secondo percentuali basate sul supposto peso demografico di ogni comunità – minoranze comprese. È inoltre consuetudine che determinati ministeri siano destinati sempre alla stessa comunità, diventando di rimando il feudo di partiti o milizie ad essi affiliate¹⁷.

Di fatti, i partiti “storici” iracheni, che dominano la scena politica dal 2003, sono riusciti a istituzionalizzare la propria presenza apicale, ancorando la propria legittimità alle regole e alle distorsioni generate dal sistema¹⁸. A questo proposito, si è parlato anche di *muhasasa hizbiyya* (divisione delle cariche su base partitica) per indicare come, una volta concordata e proclamata la divisione del potere tra le diverse componenti etno-settarie – spartizione che, come noto, non è certo stata indolore – siano poi stati i partiti a farla da padroni. Ciò ha fatto sì

¹⁷ H. al-Shaheedi, E. van Veen, “Iraq’s adolescent democracy- Where to go from here”, CRU Report, *Clingendael- Netherlands Institute of International Relations*, giugno 2020, pp. 8 ss.

¹⁸ T. Dodge, “Muhasasa Ta’ifiya and its Others...”, op. cit.

che si acuissero, nel corso dell’ultimo decennio, le divisioni e le tensioni intra-comunitarie – in particolare in seno alla maggioritaria comunità sciita –¹⁹ rispetto alla strenua competizione tra comunità diverse, le cui élite politiche sono ormai di massima colluse quanto al mantenimento del sistema e dei suoi contorni²⁰. In questa cornice, anche le crescenti fratture intracomunitarie, particolarmente evidenti nell’evoluzione del comportamento elettorale della classe politica sciita, sarebbero principalmente motivate da dispute sulla distribuzione dei posti di governo più che da principi ideologici e strategie politiche²¹.

Una volta conquistato un ministero sulla base della legittimità ottenuta alle elezioni parlamentari e della propria appartenenza comunitaria, secondo il meccanismo della *wikala* i vertici di un partito ottengono il potere di gestire il budget ministeriale e incaricare gli addetti ministeriali su vari livelli, andando quindi a rimpolpare di propri fedelissimi il settore pubblico iracheno e contribuendo a una sua esponenziale crescita: il numero di iracheni impiegati dallo Stato è aumentato da 1.2 milioni nel 2003 a più di 2.9 milioni nel 2019, pesando dunque in modo ingente sul budget statale²². Inoltre, per assicurarsi determinati posti nel settore pubblico, è sovente necessario essere affiliati al partito che ne gestisce l’assegnazione, alimentando così logiche puramente cliente-

¹⁹ H. al-Shaheedi, E. van Veen, “Iraq’s adolescent democracy...”, op. cit., p. 26.

²⁰ F. Haddad, “The Diminishing Relevance of the Sunni-Shi’a Divide”. In *Religion, Violence, and the State in Iraq*, POMEPS, n. 35, ottobre 2019, pp. 47-54, p. 49. Si fa qui riferimento, naturalmente, alle élite politiche e non ai gruppi estremisti sunniti, per i quali il discorso è totalmente differente.

²¹ O. al-Jaffal, “Iraq’s new electoral law: old powers adapting to change”, *Arab Reform Initiative*, gennaio 2021, p. 3.

²² A. al-Mawlawi, “Public Payroll Expansion in Iraq: Causes and Consequences”, *LSE Middle East Centre Report*, ottobre 2019, p. 13.

lari passibili di estendere i propri tentacoli in ogni ambito della politica e della società irachena. Tale meccanismo non fa che consolidare e legittimare i partiti più forti, quelli con maggiore probabilità di vittoria e dunque con più “fette di torta” da spartire, diminuendo la possibilità che forze nuove penetrino il sistema – e quindi che un cambiamento possa essere innescato dall’interno. Questo stesso meccanismo clientelare, innescato dalla suddetta *wikala*, si applica anche alla spartizione di contratti, forniture e appalti pubblici, che sono così spesso distribuiti a persone di fiducia, iscritte o vicine al partito incaricato, molto spesso a discapito della qualità – o addirittura dell’effettiva implementazione – del servizio finale. Queste distorsioni sono fonte dell’estrema corruzione che domina il sistema iracheno²³: è stato stimato che, dal 2003 al 2018, il costo della corruzione in Iraq abbia raggiunto i 320 miliardi di dollari²⁴.

La corruzione oggi dilagante in Iraq è comunemente – e a ragione – attribuita tanto dagli osservatori esterni quanto dagli stessi iracheni alla degenerazione della *muhasasa* e dei suoi corollari. Tuttavia, è anche importante ricordare come gli anni successivi alla fallita invasione del Kuwait, costata l’imposizione di severissime sanzioni ONU sull’Iraq, siano stati caratterizzati da una corruzione dilagante, tanto in seno ai ceti medio-bassi in lotta per la sopravvivenza quanto soprattutto tra i fedeli al regime, che riuscirono ad arricchirsi ulte-

²³ T. Dodge, “Corruption Continues to Destabilize Iraq”, *Chatham House*, October 31, 2019; F.A. Jabar, “The Iraqi Protest – from identity politics to issue politics”, *LSE Middle East Centre Paper Series*, n.25, giugno 2018, pp. 15-16.

²⁴ D. Salam, “Will protests herald a new era in Iraqi politics?”, *Atlantic Council*, 31 ottobre 2019.

riormente attraverso le distorsioni dell’*Oil for Food Program*²⁵. Sebbene la *Muhasasa* abbia dunque agevolato e alimentato l’esercizio della corruzione, è anche vero che questo sistema è stato applicato in un contesto ove tale fenomeno, seppur veicolato in modo diverso e differentemente categorizzato, era già comune e consolidato.

Se da un lato la corruzione endemica ha avuto come effetto una paralisi dello Stato, contribuendo a renderlo quasi incapace di fornire servizi ai cittadini, dall’altro sono quelle stesse élite politiche che hanno fortemente contribuito a svuotarlo di legittimità che vi si sostituiscono o vi si affiancano, creando canali paralleli ove fornire servizi di anche prima necessità ai propri sostenitori. Questo meccanismo ha contribuito a rendere queste forze politiche ancora più indispensabili in seno alla popolazione – si parla, dopotutto, persino di servizi basilari come l’elettricità o l’acqua, cui i cittadini non possono certo rinunciare –, rafforzandone la posizione e allo stesso tempo delegittimando ulteriormente l’apparato statale e favorendone il malfunzionamento. Ciò ha logicamente disincentivato le riforme del settore pubblico, rendendo la situazione sempre più stagnante nonché diseguale a seconda delle diverse zone del Paese, dei gruppi che in esse esercitano la propria influenza, e dell’affiliazione della popolazione²⁶.

Lasciatisi alle spalle la fase più critica e violenta della competizione intersettaria, le relazioni tra le diverse componenti della classe politica irachena si sono dunque evolute sino ad

²⁵ Cfr. Z. Ali, *Women and gender in Iraq- Between Nation-Building and Fragmentation*, Cambridge University Press, 2018.

²⁶ N. Ezzedine, B. Boun, “Iraq and Lebanon’s tortuous paths to reform”, CRU Report, *Clingendael- Netherlands Institute of International Relations*, dicembre 2020, pp. 17 ss.

essere principalmente caratterizzate da collusione e dalla volontà di mantenere in piedi un sistema che non fa che alimentare il potere dei partiti e dei gruppi che lo costituiscono²⁷. D'altro canto, la popolazione irachena non si limita a essere spettatrice inerme della contrattazione tra le élite: la diminuita percezione dell'altro come minaccia esistenziale contro cui cercare rifugio nella propria comunità ha contribuito a cambiare gli equilibri e fatto sì che emergessero in modo sempre più prepotente in seno alla popolazione – e in particolare alla maggioranza sciita – rivendicazioni riguardanti le performance del governo, evidenziando dunque sempre più il divario aperto tra la popolazione irachena da una parte e la classe dirigente e le istituzioni che ne sono espressione dall'altra²⁸. Ciò ha determinato, dunque, il rifiuto del sistema *tout-court* espresso nelle piazze irachene a partire da ottobre 2019.

Via l'America, Via l'Iran

Oltre all'exasperazione verso l'onnipresente corruzione, la mancanza di servizi e di opportunità economiche le cui origini abbiamo cercato di tracciare nel paragrafo precedente, molti manifestanti hanno anche espresso estremo malcontento nei confronti delle ingerenze straniere nel Paese. I primi indiziati sono, per motivi piuttosto evidenti che approfondiremo a breve, Iran e Stati Uniti; tuttavia, sui muri del cosiddetto “Turkish Restaurant”, edificio bombardato che si affaccia su Piazza Tahrir a Baghdad divenuto simbolo della Rivolu-

²⁷ F. Haddad, “The Diminishing Relevance of the Sunni-Shi'a Divide”, op. cit., p. 51.

²⁸ F. Haddad, “The Diminishing Relevance of the Sunni-Shi'a Divide”, op. cit.

zione di Ottobre²⁹, i manifestanti hanno espresso una più generale volontà di liberare il Paese da ogni forza straniera limitante la sovranità irachena, comprese l’Arabia Saudita, la Turchia e le infiltrazioni dell’intelligence israeliana³⁰.

L’instabilità politica, la polarizzazione e i meccanismi clientelari contro cui gli iracheni hanno manifestato il proprio malcontento sono infatti fortemente alimentati dall’influenza di alcuni attori esterni, veicolata in modo più o meno esplicito a seconda dei diversi casi. Alcuni partiti e coalizioni hanno sviluppato negli ultimi due decenni solidi legami con forze esterne le quali cercano di orientare gli equilibri iracheni in modo favorevole alle proprie strategie regionali, favorendo così esiti politici spesso lontani dagli interessi e dalle reali esigenze dei cittadini iracheni. In questo contesto, l’Iran veicola un’enorme influenza sulla politica di Baghdad: dopo il prolungato sostegno al Primo Ministro Nouri al-Maliki, il maggiore strumento iraniano in Iraq sono diventate senza dubbio alcune tra le milizie dello *Hashd al-Sha’abi*, altresì dette Unità di Mobilitazione Popolare (UMP).

Si tratta di un fronte composto da numerose formazioni, perlopiù di confessione sciita, nato all’indomani di una *fatwa* del Grande Ayatollah Ali al-Sistani che nel 2014 esortava la popolazione irachena a combattere l’avanzata dello Stato Islamico davanti alla ritirata dell’esercito regolare iracheno a Mosul. Alcuni tra i più potenti gruppi che compongono le UMP, come le Brigate Badr, Asa’ib Ibn al-Haqq o Kata’ib Hezbollah, precedono la nascita del fronte e hanno solidissimi legami con

²⁹ A. MacDonald, “Baghdad’s ‘Turkish Restaurant’ becomes potent symbol of Iraq’s uprising”, *Middle East Eye*, 11 novembre 2019.

³⁰ T. Alkhudary, “‘No to America...No to Iran’: Iraq’s Protest Movement in the Shadow of Geopolitics”, *London School of Economics*, 20 gennaio 2020.

Teheran³¹ – e in particolare con le Forze Quds, unità delle Guardie Rivoluzionarie iraniane dedicata alle operazioni extra-territoriali. Dopo essere stata integrata nell'apparato di sicurezza in quanto formazione indipendente nel 2016, la galassia delle UMP ha acquisito sempre più rilevanza anche nello scenario politico iracheno: alle elezioni di maggio 2018 la coalizione Al-Fatah guidata da Hadi al-Amiri, leader delle Brigate Badr, è stata la seconda più votata – seppur ottenendo appena 47 seggi parlamentari su 329 nel frammentato scenario elettorale delle ultime consultazioni parlamentari che, a dimostrazione di quanto spiegato più in alto, ha visto la competizione tra ben cinque fazioni sciite, a differenza dell'unica coalizione sciita presentatasi alle elezioni del 2005³².

Di pari passo, è cresciuta anche la già ben consolidata influenza iraniana sulla politica irachena, come riscontrato proprio in occasione delle proteste di ottobre 2019, quando Qassem Soleimani, Comandante delle suddette Forze Quds, si sarebbe recato a Baghdad per cercare di salvaguardare lo status quo – e, di riflesso, l'influenza di Teheran sulla politica del vicino – facendo pressione sul Primo Ministro al-Mahdi affinché non si dimettesse. Secondo numerose fonti, la volontà di fermare i manifestanti, la cui rabbia si è rivolta anche contro le rappresentanze diplomatiche iraniane in Iraq nonché contro i quartieri generali di alcune milizie filoiraniane, avrebbe spinto alcuni esponenti di quest'ultime a reprimere le proteste in modo particolarmente violento; anche i rapi-

³¹ G. Parigi, "Iraq: il ruolo delle Forze di mobilitazione popolare nella guerra all'IS", *Commentary, ISPI*, 2 febbraio 2016.

³² I. Al-Marashi, "Shia Factions in the Iraqi Election: Divided and in Disarray", *Commentary, ISPI*, 10 maggio 2018.

menti e gli omicidi di alcuni manifestanti e attivisti sono stati ricondotti a questi gruppi armati³³.

La frustrazione della popolazione irachena contro inge-
renze straniere provenienti da più fonti, capaci di dirottare la
politica nazionale lontano dalle priorità locali e di gettare po-
tenzialmente il Paese nel caos si è dimostrata quanto mai giu-
stificata dagli eventi succedutisi a cavallo tra il 2019 e il 2020.
Una serie di vicendevoli attacchi tra le forze americane e le
milizie filo-iraniane su territorio iracheno sono infine culmi-
nate nell’omicidio presso l’aeroporto di Baghdad di Qassem
Soleimani e Abu Mahdi al-Muhandis, vice-comandante delle
UMP nonché storico leader di Kata’ib Hezbollah, da parte di
un drone statunitense. Un attacco, questo, che ha generato
panico quanto a una possibile trasformazione dell’Iraq in un
campo di battaglia per una guerra tra Teheran e Washington,
convincendo così ulteriormente i manifestanti delle necessità
di rivendicare la liberazione del Paese da ogni intrusione³⁴.

In parallelo, episodi come quelli di inizio 2020 non fanno
che incrementare l’ostilità verso gli Stati Uniti in Iraq: solo
due giorni dopo l’omicidio di Soleimani e Muhandis, il par-
lamento iracheno ha approvato una mozione non vincolante
per espellere ogni truppa straniera dal suolo iracheno, con
chiaro riferimento alle truppe americane. Tale mozione, pre-
sentata dal blocco Al-Fatah capitanato da al-Amiri, ha raccolto
il sostegno dei partiti religiosi sciiti, mentre molti parlamenta-

³³ Si vedano, tra altri: UNAMI/OHCHR, “Human Rights Violations and Abuses in the Context of Demonstrations in Iraq- October 2019 to April 2020”, agosto 2020, pp. 27 ss; EASO, “Iraq: The Protest movement...”, op.cit., pp. 27 ss.

³⁴ M. Alshamary, “Protestors and Civil Society Actors in Iraq: Between Reform and Revolution”, *Institute of Regional & International Studies*, dicembre 2020, p. 6.

ri sunniti e curdi hanno disertato la sessione parlamentare, preoccupati che un forzato ritiro americano – e di riflesso potenzialmente delle forze della Coalizione internazionale – potesse incrementare ulteriormente il potere delle fazioni e milizie filo-iraniane in Iraq, oltre che indebolire la capacità di impedire un nuova insorgenza di Da‘esh³⁵. Nonostante Washington abbia subito rifiutato di prendere in considerazione l’eventualità di un totale ritiro delle proprie forze, il cui numero a inizio 2021 è peraltro calato a sole 2500 unità, il background politico di questo episodio è importante per capire come la conflittualità tra forze esterne giocata sul ruolo iracheno tenda a reiterare dinamiche di polarizzazione su base etno-settaria che poco giovano al futuro del Paese, che ha davanti a sé numerose e complesse sfide da affrontare.

La Rivoluzione di ottobre in prospettiva

Le proteste iniziate in Iraq a ottobre 2019, smorzate eppure non spente dalla pandemia, hanno ottenuto alcuni risultati sul fronte politico, quali la nomina di un nuovo governo e una nuova legge elettorale, la cui reale portata è senza dubbio da ponderare. D’altro canto, le rivendicazioni popolari si inseriscono in un contesto di crescente complessità, tanto dal punto di vista socio-economico quanto securitario.

A differenza di istanze precedenti di protesta, la cosiddetta Rivoluzione di ottobre ha avuto un esito politico piuttosto incisivo, portando alle dimissioni di al-Mahdi e all’insediamento, dopo alcuni mesi e due tentativi falliti di designare un nuovo premier, di Mustafa al-Kadhimi, Direttore dei Servizi Segreti dal

³⁵ R. Al-Rahim, “Consequences of Iraq’s vote to end Coalition troop presence” *Atlantic Council*, 16 gennaio 2020.

2016 al 2020. Si è trattato di un candidato di compromesso: sebbene già introdotto nell’ambito politico, al-Khadimi non è associabile a nessun partito in particolare, né gode di una pregressa base di sostegno personale³⁶, e questo lo ha favorito agli occhi dei manifestanti. Nonostante iniziali incertezze, il nuovo premier è infine stato approvato dalle varie forze partitiche irachene, oltre ad essere stato sostenuto da Washington e infine accettato anche da una seppur titubante Teheran. Nonostante il raggiungimento di un compromesso tra le parti sia già un aspetto positivo rispetto a una tanto temuta escalation, è d’altronde evidente come ancora una volta gli sviluppi politici a Baghdad siano passati tanto per Washington quanto per Teheran³⁷.

Dal punto di vista della politica interna, invece, nonostante la nomina di al-Khadimi sia stata atta a dimostrare un allontanamento di facciata dalle logiche partitiche, sono stati necessariamente quegli stessi partiti contro cui si è rivolta la rabbia popolare ad approvarne infine il mandato³⁸. Lo stesso governo è stato nominato sulla base delle quote etno-settarie della *muhāsasa*, definendo dunque i confini – quelli sistemici – entro cui al-Khadimi dovrebbe quanto più rispondere a delle rivendicazioni popolari che, come abbiamo visto, hanno superato le semplici domande di riforma per sfociare in richieste ben più radicali.

Per quanto ciò possa sembrare paradossale e contraddittorio, è importante considerare che se il cambiamento ricercato passa per logiche istituzionalizzate, e dunque per le élite al

³⁶ S. Jiyad, “Time for a reset: Iraq’s new prime minister and the US-Iran rivalry”, *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, 11 maggio 2020.

³⁷ N. Ezzedine, B. Boun, “Iraq and Lebanon’s tortuous paths to reform”, op. cit., pp. 21 ss.

³⁸ F. Alaaldin, “Iraq’s New Dawn: A New Government and A New Political Reality”, *Fikra Forum – Washington Institute*, 11 maggio 2020.

potere, è inevitabile che esso sarà mediato ed edulcorato dalle stesse. L'altra faccia della medaglia riguarda ovviamente i manifestanti: l'abbandono, dal punto di vista pratico se non da quello retorico, di obiettivi di carattere più rivoluzionario per relazionarsi con il sistema con spirito riformista, anche radicale, appare qui come altrove una scelta necessaria per innescare un cambiamento costruttivo. Si tratta però, senza dubbio, di accettare di scendere a compromessi, una scelta con cui i manifestanti in Iraq hanno infine dovuto confrontarsi. A questo proposito, sono indicative le parole di Fanar Haddad, che nei primissimi giorni di protesta, sottolineava come «the protesters' total rejection is more likely to yield zero-sum contestation than solutions»³⁹.

In questo contesto, la natura acefala e in ampia misura spontanea delle proteste scoppiate nel Paese non ha favorito una solida e strutturata rappresentanza delle loro istanze. Tuttavia, alcuni attivisti hanno infine proposto per la creazione di nuove formazioni politiche con cui presentarsi alle elezioni anticipate del 2021⁴⁰, che si svolgeranno in accordo con la nuova legge elettorale. La riforma della legge elettorale rappresenta da un lato un successo delle mobilitazioni popolari, che hanno rivendicato un sistema più aperto a partiti piccoli e indipendenti al fine di limitare il monopolio dei partiti storici e cleftomani e poter così dare nuova linfa alla classe politica nazionale⁴¹. Tuttavia, è difficile che la nuova legge possa davvero rappresentare un'occasione per rinnovare la classe politica irachena: la prima bozza è stata definita dal Presidente della Re-

³⁹ F. Haddad, "Iraq's protests and the reform farce", *Al-Jazeera*, 5 ottobre 2019.

⁴⁰ M. Alshamary, "Protestors and Civil Society Actors in Iraq...", op. cit., pp. 19 ss.

⁴¹ O. al-Jaffal, "Iraq's new electoral law...", op. cit., p. 2.

pubblica Barham Salim in consultazione anche con alcune organizzazioni della società civile, ma il processo di approvazione da parte dei membri del Parlamento è poi durato quasi un anno, con un esito molto più vicino agli interessi partitici che alle rivendicazioni popolari. Ciò è evidente innanzitutto nella riorganizzazione dei distretti elettorali, il cui numero è sì aumentato esponenzialmente per favorire la rappresentanza popolare, ma la cui definizione territoriale riflette la distribuzione del potere degli attori politici già presenti in parlamento. Un'altra smorzatura è rappresentata dall'età minima per presentare la propria candidatura elettorale, alzata nella versione finale dai 25 ai 28 anni di età, in aperta contraddizione con la giovane età dei manifestanti scesi in piazza – e più in generale con la composizione della popolazione irachena⁴².

La stagnante situazione politica e la difficoltà di riformare il sistema si intrecciano con la disastrosa situazione economica irachena, sulla quale la pandemia e l'abbassamento dei prezzi del petrolio hanno avuto un impatto piuttosto incisivo: secondo il Fondo Monetario Internazionale, il PIL sarebbe calato circa del 12% nel corso del 2020⁴³. La mancanza di liquidità si è in fretta tradotta in ritardi nei pagamenti di pensioni e salari dei lavoratori pubblici – che, ricordiamo, rappresentano quasi la metà budget statale – portando così alla decisione di ricorrere a prestiti presso enti locali quanto internazionali⁴⁴ e di svalutare il dinaro iracheno di circa il 20%

⁴² Idem, pp.4-5.

⁴³ R. Husari, “Iraq’s reform program: A white paper with no action plan”, *Middle East Institute*, 2 novembre 2020.

⁴⁴ A. Al-Mahlawi, “Economic Reform in Iraq: The Need for Focus and Persistence”, *Commentary, ISPI*, 4 settembre 2020.

per evitare di aggravare ulteriormente il deficit di bilancio⁴⁵. Si tratta di misure emergenziali, che testimoniano la necessità di una profonda riforma del sistema economico iracheno, che preveda un ridimensionamento del settore pubblico e una razionalizzazione delle spese, di pari passo con una forte incentivazione del settore privato. Nelle attuali circostanze, è infatti impensabile tanto per il settore pubblico ormai esteso sino a scoppiare e a corto di liquidi quanto per l'esiguo settore privato iracheno fornire un'occupazione ai circa 750 000 giovani che ogni anno entrano nel mercato del lavoro, di cui in media solo 50 000 riescono a ottenere un posto⁴⁶. D'altro canto però, l'implementazione di riforme economiche sistemiche, necessarie per risanare l'economia irachena, finirebbe sul breve e medio termine per contraddire le promesse del governo, basate sulle rivendicazioni dei manifestanti, di aumentare le opportunità lavorative e migliorare le condizioni socio-economiche dei cittadini iracheni⁴⁷. Ciò risulta ancora più complesso per un governo ad interim, che non gode né di un sostegno politico né di una reale base popolare.

Un settore ove le spese, nonostante la crisi, non sembrano poter essere ridotte è invece quello della sicurezza: il budget per il 2021 prevede infatti un aumento della spesa⁴⁸. Tale misura riflette la delicata situazione vigente nel Paese, ove la minaccia dello Stato Islamico appare tutt'altro che sopita. Dal

⁴⁵ K. Al Ansary, "Iraq Devalues Dinar to Push Economy Forward Ahead of Deficit", *Bloomberg*, 19 dicembre 2020.

⁴⁶ S. Jiyad, "Torn between two allies: How Europeans can reduce Iraqi dependence on Iran and the US", *ECFR*, 28 luglio 2020.

⁴⁷ "Kadhimi forced to make 'difficult' decisions as crisis lingers", *The Arab Weekly*, 10 febbraio 2021.

⁴⁸ M. Alshamari, "How Iraq's economic crisis affects its traditional and non-traditional security sector", *Brookings*, 15 gennaio 2021.

punto di vista interno, è dunque essenziale evitare di alimentare ogni fonte di polarizzazione e instabilità, fattori di cui IS ha più volte dimostrato di nutrirsi e che non fanno altro che alimentarne l’ascesa; in questo contesto, la rinnovata lotta contro il terrorismo dovrebbe invece contribuire a fortificare un sentimento di unità nazionale, coinvolgendo in modo attivo la popolazione sunnita. D’altro canto, un peggioramento della situazione non dovrebbe, come invece è stato in passato, far passare in secondo piano la legittimità delle rivendicazioni popolari: i cambiamenti richiesti a gran voce dalle piazze sono infatti necessari per garantire stabilità, allontanando così in prospettiva il rischio dell’estremismo.

La questione securitaria rappresenta infine anche una lente importante per leggere i rapporti del triangolo Iraq-Iran-Stati Uniti: la rivalità tra Iran e USA, giocata sul suolo iracheno, ha sottratto risorse alla lotta contro Da’esh, diminuendo la capacità tanto di Washington e Teheran quanto dei loro *proxies* di ostacolarne attivamente un parziale revival⁴⁹. Un’efficace risposta a questa minaccia non può invece prescindere da un approccio cooperativo – o per lo meno non antagonista – tra i due attori, di modo da poter fornire sostegno all’Iraq come accadde in occasione della prima ascesa del Califfato. D’altro canto, se è vero che Baghdad avrebbe potenzialmente ancora bisogno di Teheran e Washington per affrontare una nuova battaglia contro IS, di pari passo si rivela assolutamente necessario per l’Iraq rivedere le proprie relazioni con questi due attori all’insegna della protezione della sovranità irachena e di un pieno e centralizzato controllo del

⁴⁹ A. Plebani, “The “Islamic State” in Iraq: Back to Square One?”, *Commentary*, *ISPI*, 4 settembre 2020.

proprio apparato di sicurezza⁵⁰, il che allude anche alla necessaria diminuzione dello strapotere e alla fine dell'impunità delle UMP in Iraq⁵¹.

Conclusioni: ripartire dalla resilienza

La profonda difficoltà di rompere la viziosa circolarità delle dinamiche che nutrono il giovane, corrotto e malfunzionante sistema di governo iracheno può fornire una seppur minima idea dei sentimenti di costrizione e di frustrazione condivisi dai cittadini scesi nelle piazze a partire da ottobre 2019. Uno stato emozionale impossibile da non individuare e che, seguendo l'argomento di Dominique Moïsi citato in apertura, il governo dovrebbe adeguatamente adoperarsi per invertire. Secondo Moïsi, le emozioni sono inoltre un importante specchio della fiducia che una società ripone in sé stessa: "It is this degree of confidence that in turn determines the ability of a society to rebound following a crisis, to respond to a challenge, to adjust to changing circumstances"⁵². In altre parole, sarebbe questa fiducia, riflessa nello stato emozionale di una popolazione, a determinarne la resilienza.

L'analisi della situazione in Iraq sfugge a questa logica considerazione: nonostante la mancanza di fiducia nei confronti del governo e delle istituzioni e gli enormi dubbi degli iracheni circa il futuro del proprio Paese⁵³, la storia irachena

⁵⁰ S. Jiyad, "Time for a reset...", op. cit.

⁵¹ T. Badawi, "Kadhimi's Push Against Iran-Supported Paramilitaries", *Carnegie Endowment for International Peace*, 16 settembre 2020.

⁵² D. Moïsi, *The Geopolitics of emotions*, op. cit. pp. 26-27.

⁵³ Secondo un sondaggio del National Democratic Institute (NDI), nell'aprile 2019 il 75% degli iracheni sosteneva che il Paese avesse imbocca-

ci restituisce l’immagine di un popolo estremamente resiliente, mentre le recenti proteste dipingono una gioventù – e non solo – di certo esasperata, ma anche pronta a lottare per un avvenire migliore. Si tratta di basi estremamente importanti su cui investire per la tanto difficile quanto necessaria rinascita dell’Iraq.

to una direzione sbagliata. Cfr.: https://www.ndi.org/sites/default/files/NDI%20Iraq%20Survey%202019_EN_0.pdf

I conflitti armati in Africa: vecchie e nuove evoluzioni

ALDO PIGOLI

Il continente africano è storicamente una delle regioni al mondo maggiormente caratterizzate da conflitti armati. Sin dall'epoca della decolonizzazione, i vari Stati africani sono stati coinvolti in numerosi conflitti e guerra¹, la maggior parte dei quali di natura interna. A cavallo tra gli anni Ottanta del XX secolo e la prima parte del XXI secolo si sono verificate alcune delle crisi di maggior entità, con guerre civili contraddistinte da efferata violenza e con un numero di vittime elevato. Il livello maggiore di conflittualità in termini di numero di conflitti registrati si è avuto agli inizi degli anni Novanta, con 17 guerre civili nel corso del solo anno 1991. Ciò ha riguardato varie regioni del continente, dall'Africa occidentale a quella orientale, passando per le aree centrali, come quella tristemente nota dei "Grandi Laghi": Sierra Leone e Liberia,

¹ Sulla differenza tra conflitto e guerra vi è un'ampia letteratura. Nel capitolo si fa riferimento ad alcuni centri studi e relativi report, ai quali si rimanda per le specifiche diciture. Per un maggior dettaglio, si rimanda al seguente articolo: M. Brecher, "Introduction. Crisis, Conflict, War: State of the Discipline", *International Political Science Review*, Vol. 17, N. 2, aprile 1996 pp. 127-139. Utile anche: "Conflitto, conflitto armato, guerra", *Conflitti dimenticati*. Disponibile all'URL: <http://ospiti.peacelink.it/cd/a/13967.html>.

Angola, Ruanda e Repubblica Democratica del Congo (RDC), Somalia e Sudan sono alcuni dei Paesi in cui i conflitti hanno prodotto il maggior numero di vittime, soprattutto tra la popolazione civile, distruggendo ampie parti di territorio e devastando le economie a livello locale, nazionale e regionale. In particolare, i danni inflitti ai già fragili tessuti produttivi ed economici dei Paesi coinvolti hanno drammaticamente limitato le capacità di sviluppo e crescita economica, con ripercussioni che si sono protratte nei decenni successivi². Inoltre, tali conflitti hanno prodotto milioni di sfollati e rifugiati, che ancora oggi sono ospitati in aree lontane dalle proprie terre di provenienza e spesso in Paesi stranieri, contribuendo a fomentare tensioni tra le popolazioni locali e i profughi, che in alcuni casi hanno prodotto nuove situazioni di violenza e conflitto. Spesso i conflitti sono stati influenzati dalla presenza di attori esterni, a livello regionale e internazionale, coinvolti nelle crisi africane sia per questioni geopolitiche, che per interessi di natura economica. Si tratta di una dinamica che ha continuato ad interessare il continente, come il caso del conflitto libico ha significativamente dimostrato dal 2011 ad oggi.

Con il nuovo millennio, la situazione della sicurezza in molti Paesi africani era andata migliorando, con molti conflitti giunti a conclusione o caratterizzati da dimensioni più contenute. Gran parte del continente aveva dimostrato di sapere superare, contenere o gestire le crisi in atto o potenziali ed il numero di

² Uno studio effettuato nel 2007, stimava che, tra il 1990 e il 2005, a causa dei numerosi conflitti armati in Africa subsahariana, fossero andati persi poco meno di 300 miliardi di US\$ di mancata crescita economica, con alcuni Paesi, quali Ruanda e Burundi, in cui venne perso circa il 35% del PIL. Africa's Missing Billions: International Arms Flows and the Cost of Conflict, IANSA, Oxfam and Saferworld, ottobre 2007. <https://www.saferworld.org.uk/resources/publications/282-africas-missing-billions>

vittime prodotte dai conflitti armati nel continente africano è risultato di gran lunga inferiore rispetto a quello dei decenni precedenti, con livelli di conflittualità minori e una maggior propensione al dialogo da parte degli attori coinvolti. Ciò è attribuibile a vari fattori, sia di natura interna che esterna. Molti Paesi africani hanno visto l'affermazione di processi politico-istituzionali caratterizzati da una maggiore democratizzazione, partecipazione ed inclusività, che hanno ridotto le tensioni e contribuito a risolvere alcuni conflitti. Anche il miglioramento delle condizioni economiche ed uno stabile e crescente percorso di sviluppo sperimentato in varie aree del continente ha positivamente influito sul contenimento delle crisi. Le istituzioni africane, a partire dall'Unione Africana (UA), in partnership con l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) ma anche con altre organizzazioni regionali, in primis l'Unione Europea (UE), hanno migliorato significativamente la loro capacità di gestione delle crisi, anche attraverso strutture e meccanismi di prevenzione e mantenimento della pace e della sicurezza, che in passato erano risultati inefficienti o non erano ancora stati sviluppati. L'iniziativa "Silencing the guns" dell'UA, ad esempio, si è posta l'obiettivo di mettere fine «...to all wars, civil conflicts, gender-based violence, violent conflicts and preventing genocide in the continent by 2020»³.

Detto ciò, negli ultimi anni si sta assistendo ad una preoccupante ripresa dei conflitti, con l'emergere di crisi caratterizzate in buona parte da bassi livelli di conflittualità armata ma dall'alto potenziale destabilizzante e, dato ancora più significativo, in grado di dimostrarsi resilienti di fronte ai tentativi di contenimento messi in atto dai governi e dalle istitu-

³ "Silencing the guns", African Union. Disponibile all'URL: <https://au.int/en/flagships/silencing-guns-2020>.

zioni internazionali. Inoltre, in un numero significativo di Paesi africani permangono conflitti che durano da decenni, come nel caso di quelli che affliggono le regioni occidentali della RDC. Come osservato da alcuni autori: «...le guerre in Africa, più che moltiplicarsi e aumentare di numero, tendono a incistarsi e a perpetuarsi»⁴.

Infine, vari conflitti che sembravano istradati ad una pacifica soluzione, sono riemersi, tornando a destabilizzare alcune aree se non interi Paesi e facendo degenerare il contesto della sicurezza, come nel caso della Somalia e del rinnovato attivismo di Al Shabaab.

Pertanto, nonostante significative evoluzioni in senso positivo, il continente africano appare oggi lungi dall'essere pacificato e le minacce alla pace ed alla sicurezza sono ancora numerose.

Il contesto attuale

Se si considera il sistema internazionale nel suo complesso, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ad oggi, nel continente africano si è verificato il maggior numero di guerre civili (101), un numero di circa un quarto maggiore di quelli registrati in Asia e triplo rispetto all'area del Medio Oriente⁵. Tra il 2015 e il 2018 si è raggiunto il maggior numero di conflitti civili (21), ed è aumentato il numero di Paesi interessati da conflitti⁶.

⁴ M. Giro, *Guerre nere. Guida ai conflitti nell'Africa contemporanea*, Milano, Guerini e Associati, 2020 p. 16.

⁵ J. Palik, S.A. Rustad, F. Methi, "Conflict Trends in Africa, 1989–2019", *PRIO paper, Conflict Trends, Oslo, Peace Research Institute Oslo*, 2020. Disponibile all'URL: <https://www.prio.org/utility/DownloadFile.ashx?id=2160&type=publicationfile>.

⁶ *Idem*.

Nel 2020, l'Heidelberg Institute for International Conflict Research (HIIC), nel suo report annuale "Conflict Barometer 2020", ha rilevato l'esistenza di 86 conflitti attivi in Africa Subsahariana, 66 dei quali etichettati come "violent". Di questi ultimi, 6 hanno assunto le dimensioni di vere e proprie guerre, che sono così andate ad aggiungersi alle 6 già preesistenti. Inoltre, solo nel 2020 è scoppiata una nuova guerra (quella nella regione etiope del Tigray). In tutto, nel 2020, il Conflict Barometer ha segnalato l'esistenza di 11 "wars", dato che ha fatto dell'Africa Subsahariana la regione con il maggior numero di guerre attualmente in corso⁷. Ad esse vanno aggiunte 9 "limited war", oltre ai conflitti in Libia ed Egitto (Penisola del Sinai) per quanto concerne l'area nordafricana.

Anche l'Armed Conflict Location & Event Data Project (ACLED), nel suo report "ACLED 2020: The Year in Review", ha messo in evidenza che, se tra il 2019 e il 2020 i livelli di conflittualità nel mondo sono diminuiti, ciò non è avvenuto nel continente africano, dove invece è stato individuato un trend crescente⁸. La stessa organizzazione, in una precedente pubblicazione⁹, aveva messo in evidenza tre aree africane caratterizza-

⁷ "Conflict Barometer 2020", *Heidelberg Institute for International Conflict Research* (HIIC), marzo 2021. Disponibile all'URL: https://hiik.de/wp-content/uploads/2021/03/ConflictBarometer_2020_1.pdf

⁸ R. Kishi, M. Pavlik, E. Bynum, A. Miller, C. Goos, J. Satre, S. Jones, "ACLED 2020: The Year in Review", *Armed Conflict Location & Event Data Project* (ACLED), marzo 2021. Disponibile all'URL: https://acleddata.com/acleddatanew/wp-content/uploads/2021/03/ACLED_AnnualReport2020_WebMar2021_PubUpd.pdf

⁹ E. Bynum, R. Kishi, S. Afkari, S. Jones, "Ten Conflicts to Worry About in 2021", *Armed Conflict Location & Event Data Project* (ACLED), febbraio 2021. Disponibile all'URL: https://acleddata.com/acleddatanew/wp-content/uploads/2021/02/ACLED_10Conflicts_2021_Web_Final.pdf

te da elevata conflittualità e da tenere particolarmente sotto osservazione: l’Etiopia, sia per il conflitto scoppiato nel novembre 2020 tra il governo federale e la regione del Tigray, sia per i vari scontri armati e violenze che riguardano diverse aree del Paese, tra le quali la regione dell’Oromo, al confine con la Somalia, e l’area settentrionale confinante con il Sudan; la regione del Sahel, dove le attività armate di varie organizzazioni islamiste, alcune delle quali legate allo Stato Islamico e ad Al Qaeda, si sovrappongono ai tentativi separatisti (in Mali) ed alle tensioni tra le realtà locali e i governi centrali; il Mozambico, dove la guerriglia combattuta dal gruppo Ahlu Sunna Wal Jammah (ASWJ) nella provincia di Cabo Delgado costituisce uno dei conflitti di maggior interesse per la sovrapposizione delle questioni di natura politico-religiosa con gli interessi di natura economica legati alle ingenti risorse di idrocarburi presenti nelle aree offshore del Paese.

Nel gennaio del 2020, l’Institute for Security Studies (ISS) di Pretoria, tra i più autorevoli centri di ricerca del continente africano, metteva in guardia circa la riemersione e la continuazione dei conflitti in Africa, ponendo l’attenzione principalmente sulle situazioni di crisi nell’area del Sahel, in Repubblica centrafricana, Sud Sudan e Mozambico, che rischiavano di vanificare gli sforzi dell’UA di realizzare i propri obiettivi di porre fine ai conflitti entro il 2020.¹⁰ Inoltre, si faceva presente un tema particolarmente significativo in merito all’evoluzione delle situazioni di crisi e conflitto relative al continente africano,

¹⁰ S. Allison, “Conflict is still Africa’s biggest challenge in 2020”, *ISS Today*, Institute for Security Studies, 6 gennaio 2020. Disponibile all’URL: https://issafrica.org/iss-today/conflict-is-still-africas-biggest-challenge-in-2020?utm_source=BenchmarkEmail&utm_campaign=ISS_Today&utm_medium=email

ossia l'impatto del cambiamento climatico, visto sia come fattore di stimolo dei conflitti, sia come elemento in grado di amplificarne gli effetti e renderne più complessa la gestione: «Complicating any response to conflict is the impact of extreme weather events related to climate change»¹¹.

Classificare i conflitti africani

In un'opera divenuta un punto di riferimento per gli studi sui conflitti armati nel continente africano, nel 1998 lo studioso britannico Christopher Clapham suddivideva i conflitti africani in quattro categorie: Guerre di liberazione; Movimenti secessionisti; Ribellioni riformiste; Conflitti tra *warlords*¹².

Le guerre di liberazione sono quelle relative a territori sotto giogo coloniale che hanno visto l'accesso all'indipendenza dalle madrepatrie avvenire attraverso un processo complesso e conflittuale, caratterizzato dal ricorso alla lotta armata. Emblematici i casi dell'Angola e del Mozambico, dove movimenti politico-militari quali l'MPLA (*Movimento Popular Revolutionario de Angola*) e FRELIMO (*Movimento Popular de Libertação de Angola*) combatterono per oltre un decennio contro le autorità coloniali, fino all'ottenimento dell'indipendenza dal Portogallo nel 1975. Stesso dicasi per lo Zimbabwe (ai tempi, Rhodesia del Sud), dove la lotta di liberazione nazionale si caratterizzò anche per il tentativo di porre fine al regime di segregazione messo in atto dalla minoranza bianca al potere, o per la Namibia, dove le forze del *South West African People's Organisation* (SWAPO) lottarono contro le autorità del Sud

¹¹ *Idem.*

¹² C. Clapham (ed.), *African Guerrillas*, Oxford, James Currey, 1998.

Africa, in uno dei rari ma significativi casi di emancipazione nei confronti di un colonizzatore africano.

Nella quasi totalità dei casi, gli Stati africani sorsero su territori i cui confini ricalcavano le suddivisioni amministrative di epoca coloniale (sia tra i neonati Stati che al loro interno), senza che venissero adeguatamente considerate le caratteristiche sociopolitiche e socioeconomiche di popoli separati in più Stati o accorpate in un'unica realtà statale. Inoltre, i governi degli Stati indipendenti si erano accordati per non modificare lo *status quo*, al fine di evitare conflitti di natura interstatale. Anche per questo motivo, nell'epoca successiva alla decolonizzazione emersero numerose istanze secessioniste da parte di realtà che non riconoscevano i nuovi Stati e rivendicavano forme di autonomia o indipendenza dal potere centrale. Uno dei casi storici più emblematici fu quello della secessione del Biafra, nella Nigeria sud-orientale, che tra il 1967 e il 1970 causò un numero elevato di vittime e produsse una delle crisi umanitarie più gravi della storia del continente africano. Quello del secessionismo, è uno degli aspetti più ricorrenti nell'analisi dei conflitti in Africa e non ha visto soluzione di continuità dall'epoca dell'indipendenza ad oggi. Tuttavia, nonostante il persistere di questi tentativi in quasi ogni regione del continente africano, solo pochi di essi hanno avuto successo, come nel caso del Sud Sudan, divenuto indipendente nel luglio 2011, dopo ben due guerre civili e decenni di conflitti armati tra gli attori politico-militari delle regioni meridionali e le autorità di Khartoum. Uno degli ultimi episodi di conflitto di tipo secessionista è quello che dal novembre 2020 sta interessando l'Etiopia, con la regione del Tigray impegnata nel tentativo, assai complesso e di difficile rea-

lizzazione, di rendersi indipendente dal controllo delle istituzioni federali di Addis Abeba¹³.

Numerosi conflitti africani, pur con radici anche molto diverse tra loro, denotano un comun denominatore nel tentativo da parte di uno o più attori di modificare il sistema politico-istituzionale del Paese attraverso il rovesciamento, con la forza, del regime al potere. Tipico di questa forma di conflitto è l'emergere di un movimento politico-militare, spesso caratterizzato da un'ideologia politica o religiosa, che dall'interno (o, come in molti casi, dai territori dei Paesi confinanti) porta avanti una ribellione armata puntando alla conquista delle istituzioni. In alcuni casi, le ribellioni riformiste si risolvono in maniera rapida e con poco spargimento di sangue, attraverso l'intervento delle Forze Armate che attuano un colpo di Stato, mentre in altri casi la lotta armata si trasforma ben presto in guerra civile, coinvolgendo più soggetti a livello interno, così come vari attori esterni. Emblematico il caso della ribellione portata avanti dall'*Alliance des Forces Démocratiques pour la Libération du Congo-Zaïre* (AFDL), guidata da Laurent Désiré Kabila, che muovendo nell'ottobre del 1996 dalle regioni orientali dell'allora Zaire (l'attuale RDC), nel giro di otto mesi conquistò la capitale Kinshasa e spodestò Joseph Mobutu, uno dei più longevi leader africani dall'epoca delle indipendenze. La ribellione dell'AFDL fu largamente sostenuta, sia a livello politico che militare, dai governi del Ruanda e del Burundi. Tuttavia, al di là delle dichiarazioni formali, in molti casi tali conflitti si sono contraddistinti per essere meri tentativi di instaurarsi al po-

¹³ "Finding a Path to Peace in Ethiopia's Tigray Region", *International Crisis Group*, Africa Briefing 167, 11 febbraio 2021. Disponibile all'URL: <https://d2071andvip0wj.cloudfront.net/b167-ethiopia-tigray-region.pdf>

tere da parte delle leadership ribelli, piuttosto che genuini progetti di riforma politico-istituzionale.

Alcuni conflitti africani hanno visto l'affermarsi di attori che hanno mosso guerra alle istituzioni o preso il controllo con la forza di determinate aree del Paese con il fine (quasi sempre non dichiarato) di accaparrarsi risorse economiche o infrastrutture pubbliche per scopi essenzialmente privati. I cosiddetti "signori della guerra" (*warlords*) sono imprenditori che prediligono lo strumento della violenza per la realizzazione delle loro attività economiche. Il controllo di un territorio diventa un fattore strategico al fine del mantenimento e dello sviluppo del proprio business (ad esempio attraverso la gestione di un porto o di un mercato, come nel caso di Mogadiscio, in Somalia), o perché esso costituisce un asset economico per sé (si pensi ad un bacino diamantifero, come nel caso del distretto di Kono, in Sierra Leone). L'obiettivo di questi leader non è il potere in quanto tale ma una situazione che permetta al potere di non interferire o, meglio, di favorire, le attività economico-commerciali sotto il proprio controllo.

Benché ampiamente esplicative delle varie tipologie di conflitto che hanno lungamente caratterizzato la storia contemporanea del continente africano, le categorie proposte da Clapham necessitano di un adattamento alle evoluzioni successive, soprattutto considerando il ruolo del fondamentalismo religioso e delle dinamiche legate all'evoluzione della presenza di organizzazioni quali al Qaeda e lo Stato Islamico, il cui messaggio estremista e violento ha trovato ampia risonanza in diverse aree del continente africano.

Cause ed origini dei conflitti armati

Nel corso degli ultimi anni sono emersi vari contributi relativi alla ricerca delle cause delle crisi e dei conflitti armati nel continente africano. Alcuni tendono a mettere in evidenza il ruolo di fattori endogeni, altri l'influenza svolta da dinamiche esterne, siano esse di natura regionale o dipendenti da uno specifico soggetto, quale ad esempio un Paese limitrofo. In generale, bisogna considerare che nella maggior parte dei casi, i conflitti che sono scoppiati o si sono sviluppati nel continente africano negli ultimi vent'anni sono caratterizzati da una concatenazione di elementi, di cui è spesso difficile trovare una causa specifica e ben definita, in modo da "aggregarla" per poter risolvere alla radice le ragioni di un conflitto, sia esso esclusivamente interno o con dimensione regionale. È tuttavia possibile individuare alcune delle cause più ricorrenti e che, meglio di altre, aiutano a spiegare lo scoppio, lo sviluppo e la continuazione di un conflitto armato. Esse, lungi dall'annientarsi, nella pratica tendono a sovrapporsi ed a concatenarsi tra di loro, spesso producendo un "mix" in grado di elevare la complessità ed il livello di criticità degli stessi.

A determinare l'emergere di un conflitto è spesso la struttura delle opportunità cui si trovano di fronte i potenziali attori. Più la risposta degli apparati statali è percepita come scarsa o debole, maggiori sono gli incentivi ad impugnare le armi per perseguire i propri obiettivi, che tuttavia possono essere di varia natura.

Per quanto riguarda gli aspetti socioeconomici ed in particolar modo il legame tra situazione economica generale, distribuzione della ricchezza e livelli di povertà, alcuni studi

hanno cercato di trovare una correlazione positiva tra essi e lo scoppio di conflitti armati¹⁴.

Da questo punto di vista, se si considerano i livelli di redditi pro capite e la presenza o il coinvolgimento in guerre o conflitti ad alta intensità, appare significativo che, dei venti Paesi africani più poveri, dieci hanno vissuto nel corso del 2020 conflitti ad alta intensità e guerre.

PIL pro capite e presenza di conflitti armati¹⁵

<i>Posizione nel ranking mondiale</i>	<i>Paese</i>	<i>Pil pro capite per Parità di Potere d'Acquisto (PPA) – US\$ – Stime 2021</i>	<i>Coinvolgimento in guerre o guerre limitate nel 2020</i>
166	Uganda	972	
167	Etiopia	952	
168	Guinea-Bissau	888	
169	Burkina Faso	876	sì
170	Gambia	834	
171	Ruanda	821	
173	Sudan	787	sì
175	Ciad	741	sì
176	Liberia	700	
177	Niger	633	sì
178	Eritrea	625	sì
180	RDC	588	sì
181	Repubblica Centrafricana	552	sì

¹⁴ A. Sanusi, H. Sani, "Theoretical Analyses of the Relationship between Poverty and Insecurity in Africa", *SSRN Electronic Journal*, dicembre 2012.

¹⁵ "World Economic Outlook Database", *International Monetary Fund*, aprile 2021; "Conflict Barometer 2020", *Heidelberg Institute for International Conflict Research (HIIK)*, marzo 2021.

I conflitti armati in Africa

182	Sierra Leone	542	
183	Madagascar	521	
184	Malawi	432	
185	Mozambico	425	sì
186	Somalia	347	sì
187	Sud Sudan	315	sì
188	Burundi	265	

Il tema è estremamente complesso ed altamente articolato. Da questo punto di vista, se da un lato è abbastanza evidente considerare che i conflitti impattino negativamente sui sistemi economici e sociali dei territori coinvolti, sia a livello micro che macro, nello specifico contribuendo direttamente ed indirettamente all'aumento dei livelli di povertà delle popolazioni colpite¹⁶, dall'altro lato, appare più complesso affermare che determinate condizioni economiche, quali ad esempio la povertà, per sé, rappresentino un fattore in grado di generare conflitti armati, e spesso la risposta è negativa, almeno dal punto di vista dell'evidenza empirica¹⁷.

È invece indubbio che i fattori economici fungano da stimolo alla presenza di instabilità politico-istituzionale e contribuiscano all'emergere di un conflitto armato. Da questo punto di vista nel corso degli anni si è sviluppato un ampio e stratificato filone di studi relativo alla cosiddetta "political economy" dei conflitti armati. Nel 1998, David Keen, che oggi insegna Conflict Studies alla London School of Economics

¹⁶ R. Luckham, I. Ahmed, R. Muggah, S. White, "Conflict and Poverty in Sub-Saharan Africa: An Assessment of the Issues and Evidence", IDS Working Paper 128, Brighton, *Institute of Development Studies*, marzo 2001.

¹⁷ Olalekan C. Okunlola, Ifeanyi G. Okafor, "Conflict-Poverty Relationship in Africa: A Disaggregated Approach", *Journal of Interdisciplinary Economy*, luglio 2020.

(LSE), evidenziava che per meglio interpretare e comprendere i conflitti armati dell'epoca post-bipolare, sarebbe stato utile individuare i fattori economici:

The apparent 'chaos' of civil war can be used to further local and short-term interests. These are frequently economic: to paraphrase Carl von Clausewitz, war has increasingly become the continuation of economics by other means. War is not simply a breakdown in a particular system, but a way of creating an alternative system of profit, power and even protection¹⁸.

L'assunto che una guerra non è semplicemente il crollo dell'ordine civile, politico ed economico, ma riflette anche l'imporsi di un sistema alternativo di relazioni di potere e profitto si adatta bene a diversi contesti africani, dove lo sviluppo di determinate attività economiche non viene limitato dalla presenza di conflitti armati ma, anzi, trova nello scoppio e nel protrarsi di una guerra una *conditio sine qua*. Si pensi agli esempi della RDC, dove nelle regioni del Kivu e dell'Ituri sono tutt'oggi presenti conflitti che, oltre a trovare motivazioni di ordine politico, etnico e socioeconomico, vedono nella presenza di ingenti risorse naturali un costante stimolo al perdurare dell'instabilità armata, motivando l'azione e l'interesse di movimenti ribelli, businessmen locali, governi stranieri e, financo, società multinazionali. Le risorse naturali sono sicuramente un elemento profondamente collegato ai conflitti armati e, più in generale, all'instabilità dei Paesi africani e la presenza di forti interessi economici che ruotano attorno ai cosiddetti "*conflict goods*" (quali, ad esempio, i diamanti o il coltan) fanno sì che, in molte situazioni, diventi difficile porre fine ai conflitti armati.

¹⁸ D. Keen, "The Economic Functions of Violence in Civil Wars", *Adelphi Series*, Vol. 38. N. 320, 1998 pag. 11.

L'abbondanza di materie prime e la dipendenza produttiva e commerciale da esse è considerata uno dei fattori che possono limitare le potenzialità di sviluppo di un Paese, all'interno di quella che viene definita la "Resource Curse"¹⁹. Tuttavia, anche in questo caso e nonostante l'abbondanza di eventi e dinamiche che sembrano confermare gli assunti delle teorie di Keen e molti altri studiosi (tra i quali vanno sicuramente citati autori autorevoli quali Paul Collier e Anke Hoefler²⁰), non è possibile dimostrare che i conflitti nascano esclusivamente da motivazioni di ordine economico:

Se è vero che l'avidità e gli interessi materiali dei combattenti con il tempo prendono talvolta il sopravvento, le ribellioni raramente cominciano solo per ragioni di predazione economica²¹.

Durante la Guerra Fredda, una delle principali spiegazioni riguardante i conflitti armati nel continente africano aveva riguardato motivazioni di natura ideologica, che avevano caratterizzato le cosiddette "war by proxy" stimulate o sostenute dai governi degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, al fine di ampliare la propria influenza in Africa (o contenere l'espandersi di quella dell'avversario). Se da un lato, con la fine del bipolarismo, è venuta meno la motivazione ideologica, l'interesse geopolitico da parte delle potenze internazionali non è mai sparito, tornando negli ultimi quindici anni circa a focalizzarsi su varie regioni africane, anche alla luce della crescente presenza cinese ma anche di attori dell'area MENA (*Middle East*

¹⁹ M.L. Ross, "What have we Learned about the Resource Curse", *Annual Review of Political Science*, Volume 18, 2015, pp 239-259.

²⁰ P. Collier, A. Hoefler, "On Economic Causes of Civil War", *Oxford Economic Papers*, Vol. 50, ottobre 1998 pp. 563-73.

²¹ G. Carbone, *L'Africa. Gli Stati, la politica, I conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2021.

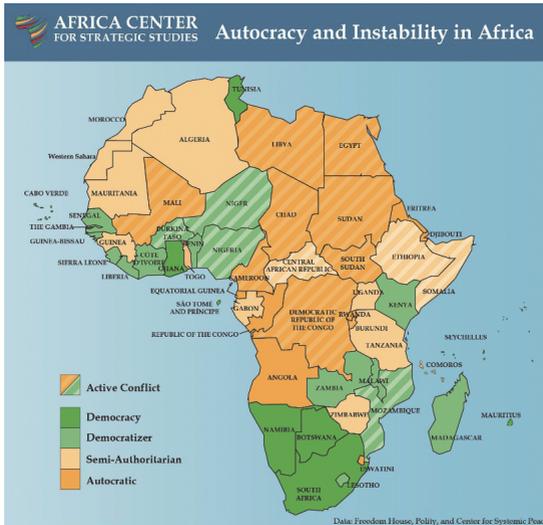
and North Africa), in particolare Turchia e Paesi del Golfo Persico, e non ultimo, di un significativo ritorno della Russia nel continente africano, dopo un lungo periodo di “assenza” a seguito dell’implosione del sistema sovietico.

I fattori geopolitici non sono oggi di per sé una causa primaria dello scoppio di conflitti armati ma, sono sicuramente un fattore che rende più complesso lo scenario interno e regionale e rende difficile fermare scontri armati e violenze. La crisi libica, che oltre all’interesse di Paesi europei quali Italia e Francia, ha visto il progressivo ingresso sulla scena di attori nordafricani (Egitto), mediorientali (Emirati Arabi Uniti, Qatar e Turchia) ed internazionali (Russia), è esemplificativa di come la presenza di attori esterni al conflitto costituisca un fattore in grado di prolungare il conflitto.

Considerando le dinamiche di natura politica interne ai Paesi africani, un elemento significativo è quello che riguarda il rapporto tra tipologia di regime di governo e sviluppo o presenza di situazioni di conflitto ed instabilità. Il continente africano è tristemente considerato come l’area al mondo dove i regimi autoritari o largamente limitanti delle libertà fondamentali e dei diritti umani hanno lungamente prosperato. Nonostante i significativi sviluppi degli ultimi decenni, che registrano una decisa tendenza verso l’affermazione di regimi democratici e di istituzioni politiche ed economiche maggiormente inclusive, il continente africano continua ad essere caratterizzato dal persistere di autoritarismi, spesso camuffati formalmente da regimi democratici, dove mancano sia l’alternanza al potere che una reale tutela dei diritti dei cittadini. Freedom House, nel suo report “Freedom in the World 2020” considera “Free” solo 8

Paesi africani su un totale di 54²². È quindi emblematico che, nel 2020, circa il 75% (12 su 16) dei Paesi che hanno sperimentato situazioni di conflitto armato erano retti da regimi autoritari o largamente caratterizzati da autoritarismo²³.

Autocrazia e instabilità in Africa²⁴



²² Si tratta di Capo Verde, Mauritius, Ghana, Sud Africa, Seychelles, Namibia, Botswana e Tunisia. In totale, in Africa Sub Sahariana, solo il 9% della popolazione vive in un Paese considerato "Free". S. Repucci, "Freedom in the World 2020. A Leaderless Struggle for Democracy", *Freedom House*, Disponibile all'URL: https://freedomhouse.org/sites/default/files/2020-02/FIW_2020_REPORT_BOOKLET_Final.pdf.

²³ "Autocracy and Instability in Africa", *Africa Center for Strategic Studies*, marzo 2021. Disponibile all'URL: <https://africacenter.org/spotlight/autocracy-and-instability-in-africa/>

²⁴ Africa Center for Strategic Studies 2021.

Uno dei fattori maggiormente associati ai conflitti armati nel continente africano è senz'ombra di dubbio quello etnico. Ciò ha riguardato vari periodi della storia del continente africano successiva alla decolonizzazione. Durante la Guerra Fredda il controllo da parte delle potenze bipolari e il rifiuto del tribalismo da parte della maggior parte delle élite politico-istituzionali africane avevano di fatto contenuto tale fattore. Diversamente, dalla fine degli anni Ottanta in poi l'elemento tribale e quello identitario legato all'etnia sono emersi in maniera veemente, contribuendo a scatenare nuovi conflitti armati e a radicalizzare quelli già in corso. Considerando gli ultimi trent'anni, in quasi ogni situazione di conflitto armato nel continente africano, l'etnia o elementi clanico-tribali hanno avuto un ruolo significativo. Come anticipato da autori come Robert Kaplan, il mondo, e l'Africa in particolare, sono andati incontro a forme progressive di anarchia, con conflitti combattuti su base etnica, con una competizione incentivata dalla scarsità delle risorse disponibili ai vari attori in lotta. Per il geopolitologo statunitense le guerre del futuro (rispetto al suo punto d'osservazione nel 1994) sarebbero state «...subnational, meaning that it will be hard for states and local governments to protect their own citizens physically»²⁵. Il principale motivo sarebbe legato all'emergere, di fronte a situazioni di crisi, di elementi identitari che tendono a rimarcare le differenze e quindi a produrre antagonismi:

Whereas the distant future will probably see the emergence of a racially hybrid, globalized man, the coming decades will see us more aware of our differences than of our similarities²⁶.

²⁵ R. Kaplan, "The Coming Anarchy. How scarcity, crime, overpopulation, tribalism, and disease are rapidly destroying the social fabric of our planet", *The Atlantic Monthly*, febbraio 1994.

²⁶ *Ibidem*.

Tuttavia, la contrapposizione clanico-tribale o l'odio di natura etnica costituiscono solo una delle spiegazioni dello scoppio di un conflitto e quasi mai sono da considerarsi variabile indipendente e slegata ad altri fattori. Inoltre, anche la facile associazione tra eterogeneità etnica e conflitti, laddove esista, è da considerarsi indiretta e sempre mediata da una politica di discriminazione che forgia ed incanala l'odio a fini politici. Il caso dei prolungati conflitti in Burundi e Ruanda, con il tristemente famoso genocidio ruandese della primavera-estate del 1994, conferma che lo scoppio e il protrarsi di violenze armate tra gruppi etnici o rivolte verso uno specifico gruppo etnico sono maggiormente probabili in Paesi più omogenei etnicamente e culturalmente, rispetto a Paesi caratterizzati da grande eterogeneità.²⁷ Il Ruanda è infatti uno dei Paesi più omogenei al mondo dal punto di vista linguistico culturale e ha un livello di frammentazione etnica tra i più bassi del continente africano, dietro solo a Gabon, Libia ed Egitto.²⁸ La diversità etnica non è quindi mai da considerarsi la causa unica di un conflitto: essa diventa un fattore in grado di generare violenza armata quando la diversità si traduce in discriminazione o marginalizzazione, divenendo stimolo per le rivolte e generando reazioni violente da parte delle istituzioni. L'elemento etnico viene spesso utilizzato per giustificare l'utilizzo della forza armata, politicizzando e strumentalizzando le differenze tra gruppi per fini che vanno dalla conquista del potere politico, al controllo della terra, alla gestione di interessi economici.

²⁷ P. Collier, A. Hoeffler, "On the incidence of civil war in Africa", *Journal of Conflict Resolution*, Vol. 46, N° 1, 2002, pp. 13-28.

²⁸ J. Fearon, "Ethnic and Cultural Diversity by Country", *Journal of Economic Growth*, Vol. 8, 2003, pp. 195-222.

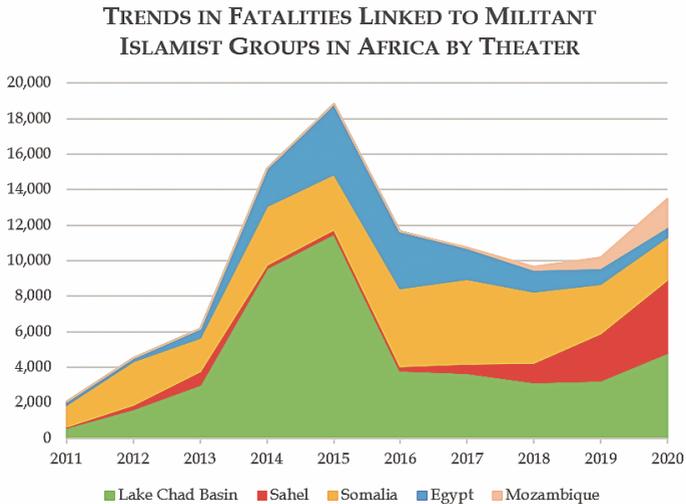
Un fattore che storicamente ha contribuito allo sviluppo di crisi e conflitti armati nel continente africano, seppur in misura minore rispetto ad altri, è quello religioso. Esiste una sostanziale “linea di faglia” che attraversa latitudinalmente il continente africano, dalle coste occidentali affacciate sull’Oceano atlantico, alle aree orientali sull’Oceano indiano. Paesi quali Costa d’Avorio, Nigeria, Repubblica centrafricana, per citarne alcuni, hanno regioni che sono storicamente caratterizzate da popolazioni a maggioranza islamica, mentre altre vedono la prevalenza di cristiani o non musulmani. In passato, fino all’indipendenza del Sud Sudan nel 2011, uno dei fattori principali di conflitto tra le popolazioni meridionali del Sudan e le istituzioni centrali a Khartoum è stato quello religioso, in particolar modo a seguito dell’introduzione della legge islamica su tutto il territorio del Paese, anche nelle aree non musulmane.

Nel corso degli ultimi vent’anni, l’emergere a livello internazionale di organizzazioni terroristiche ispirate a visioni fondamentaliste della religione, su tutte Al Qaeda e lo Stato Islamico, ha progressivamente riguardato varie aree del continente africano: l’area mediterranea, il Sahel, l’Africa occidentale, il Corno d’Africa sono le regioni che hanno sperimentato, spesso senza soluzione di continuità, il proliferare di movimenti politico-militari di ispirazione religiosa in grado di emergere a livello locale e regionale e di mettere in crisi le istituzioni dei Paesi interessati. L’affermazione di attori quali Al Shabaab in Somalia, Boko Haram nella Nigeria nord-occidentale, Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM) in Algeria, lo Stato Islamico nel Grande Sahara (*Islamic State in the Greater Sahara, ISGS*) nell’area del Sahel, solo per citare gli attori più noti e maggiormente strutturati, ha contribuito a portare un ulteriore fattore di criticità, che si è andato sommando a dinamiche locali e regionali già delicate dal punto di vista della stabilità e della sicurezza. Nel caso nigeriano, Boko Haram, che dal 2015 si è affiliato allo Stato Islamico an-

dando a comporre la sua provincia dell'Africa occidentale (Wilāyat Garb Ifrīqīyā), è emerso in alcuni momenti come l'organizzazione terroristica più letale a livello mondiale.

Negli ultimi anni l'attivismo delle organizzazioni armate islamiste è notevolmente aumentato: solo nel 2020, nel continente africano si è verificato un aumento del 43% degli episodi di violenza legati a movimenti fondamentalisti islamici, con oltre 13.000 vittime, ed un trend in costante crescita dal 2016 ad oggi.²⁹

Trends in Fatalities Linked to Militant Islamist Groups in Africa by Theater³⁰



²⁹ "Spike in Militant Islamist Violence in Africa Underscores Shifting Security Landscape", *Africa Center for Strategic Studies*, 29 gennaio 2021. Disponibile all'URL: <https://africacenter.org/spotlight/spike-militant-islamist-violence-africa-shifting-security-landscape/>

³⁰ Africa Center for Strategic Studies 2021.

Queste organizzazioni, anche quando legate formalmente ad Al Qaeda o allo Stato Islamico ed alle loro visioni “universali”, sono strettamente collegate ai loro luoghi d’origine e spesso, nella loro evoluzione, sono influenzate dalle dinamiche sociopolitiche ed economiche delle regioni di appartenenza. Lungi dal creare alleanze strategiche e trans-regionali, esse sono spesso in competizione e lotta tra di loro: nell’area del Sahel, il gruppo affiliato ad Al Qaeda, Jama’at Nusrat al-Islam wal-Muslimin (JNIM), sta combattendo una vera e propria guerra contro l’ISGS, ricalcando ciò che sta avvenendo in altre aree del globo.³¹

Conclusioni

I conflitti che hanno caratterizzato il continente africano nel corso degli ormai oltre sessant’anni dall’epoca delle indipendenze hanno varie origini e motivazioni e la loro continuazione dipende da fattori spesso concatenati e sovrapposti, a volte diversi da quelli che li hanno originati. Se è vero che, da un punto di vista politico, economico e sociale, non si può considerare il continente africano come un *unicum* ma è necessario individuarne le specificità regionali, nazionali e locali, appare altrettanto necessario analizzare crisi e conflitti africani considerandone origini ed evoluzioni caso per caso, essendo l’eterogeneità, piuttosto che l’omogeneità, un elemento fondante nella comprensione ed interpretazione delle dinamiche africane.

³¹ H. Nsaibia, *The Conflict Between Al-Qaeda and the Islamic State in the Sahel, A Year On*, Commentary, Ispi Online, 3 marzo 2021. Disponibile all’URL: <https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/conflict-between-al-qaeda-and-islamic-state-sahel-year-29305>

Sigle e acronimi

ACLED – Armed Conflict Location & Event Data Project
AFDL – Alliance des Forces Démocratiques pour la Libération
du Congo-Zaïre (AFDL)
AQIM – Al Qaeda nel Maghreb Islamico
ASWJ – Ahlu Sunna Wal Jammah
FRELIMO – Movimento Popular de Libertação de Angola
HIIK – Heidelberg Institute for International Conflict Research
ISGS – Islamic State in the Greater Sahara
ISS – Institute for Security Studies
JNIM – Jama’at Nusrat al-Islam wal-Muslimin
LSE – London School of Economics
MPLA – Movimento Popular de Libertação de Angola
ONU – Organizzazione delle Nazioni Unite
RDC – Repubblica Democratica del Congo
SWAPO – South West African People’s Organisation
UA – Unione Africana
UE – Unione Europea

La galassia jihadista venti anni dopo: una visione di insieme

ANDREA PLEBANI

A quasi vent'anni di distanza, gli attacchi dell'11 settembre 2001 costituiscono il singolo avvenimento che più ha inciso su questa prima parte di XXI secolo. Oltre a influenzare in misura profonda le scelte di Washington in ambito di politica estera, infatti, il 9/11 ha idealmente segnato l'epilogo del momento unipolare a guida statunitense seguito alla fine della Guerra fredda, ponendo le basi per un assetto internazionale che registra la costante ascesa di un numero crescente di medie e grandi potenze. E questo, come ormai pare evidente, non tanto a causa dell'offensiva scatenata dal network qaidista contro le posizioni e gli interessi americani, ma (anche) come diretta conseguenza di scelte errate maturate nell'ambito di una "war on terror" mal concepita e gestita ancora peggio sul piano ideologico, strategico e comunicativo.

In un certo senso quindi benché al-Qa'ida (AQ) non sia riuscita nel suo duplice intento di "tagliare la testa del serpente americano" e di trasformarsi nel catalizzatore di un cambiamento in grado di restituire al mondo islamico unità e leadership perdute, essa ha contribuito a innescare un processo che ha portato a una profonda ridefinizione degli assetti internazionali.

Alla luce di tali considerazioni appare fondamentale riflettere sulle molteplici eredità della stagione inaugurata dagli eventi del

9/11 e su come essa abbia inciso sugli equilibri interni ed esterni alla galassia jihadista.

Muovendo da tali basi, la presente analisi si concentrerà prima sull'impatto causato dalle operazioni dell'11 settembre 2001 su al-Qa'ida e sul dibattito che esse hanno generato, per poi prendere in esame il ruolo giocato dal teatro operativo destinato a divenire l'asse attorno al quale avrebbe finito col ruotare l'evoluzione del jihadismo globale di matrice qaidista: l'Iraq.

Particolare attenzione verrà quindi dedicata al processo che ha portato una formazione minore come Tawhid wa-l Jihad a divenire una realtà di prima grandezza del panorama jihadista, così come alle conseguenze che questo ha avuto sulla leadership di al-Qa'ida e sulle dinamiche interne dell'intero movimento. Fattori, questi, che – a distanza di quasi quattro anni dalla liberazione della città di Mosul – continuano a influenzare profondamente gli equilibri e le direttrici di una galassia jihadista in continuo cambiamento.

al-Qa'ida dopo l'11 settembre

In una interessante analisi pubblicata nei primi anni Duemila, il giornalista Michael Burke si chiedeva cosa fosse realmente al-Qa'ida e se essa potesse essere considerata un nemico alla stregua di quello che si era contrapposto a Washington nel corso della Guerra fredda. Nelle pagine iniziali egli si poneva la seguente domanda:

So what is al-Qaeda? Ask even well-informed Westerners what they believe al-Qaeda to be and many will tell you that it describes a terrorist organization founded more than a decade ago by a hugely wealthy Saudi Arabian religious fanatic that has grown into a fantastically powerful network comprising thousands of trained and motivated men, watching and wait-

ing in every city, in every country, on every continent, ready to carry out the orders of their leader, Osama bin Laden, and kill and maim for their cause¹.

Nel tentativo di delineare i contorni della minaccia che gli Stati Uniti e i loro alleati si trovavano ad affrontare, e in aperta contrapposizione a certa pubblicistica dell'epoca, Burke sosteneva come il reale nemico da combattere non fosse il network terroristico costituito da Osama bin Laden in Afghanistan: «the nearest thing to 'al-Qaeda', as popularly understood, existed for a short period, between 1996 and 2001. Its base had been in Afghanistan, and what I had seen in Tora Bora were the final scenes of its destruction»².

Ovviamente, Burke non intendeva aderire a teorie complottiste, né tantomeno dichiarare la sconfitta definitiva della formazione fondata da Osama bin Laden (che, pur senza raggiungere risultati assimilabili a quelli ottenuti nel settembre 2001, rimane tutt'ora una realtà ben lungi dall'essere eliminata), ma evidenziare come l'onda lunga del 9/11 avesse finito con l'investire la stessa organizzazione terroristica, obbligandola ad assumere forme e impostazioni significativamente diverse dal passato.

L'11 settembre aveva trasformato al-Qa'ida nella nemesi americana, ma anche nella realtà guida di una galassia jihadista che per lungo tempo era stata segnata da profonde divisioni interne. Basti pensare, a tal proposito, alle diverse posizioni espresse dalle correnti che sostenevano la necessità di dare precedenza alla lotta contro il "nemico vicino" in modo da addivenire alla costituzione di "stati islamici" in grado di

¹ J. Burke, *Al-Qaeda: The True Story of Radical Islam*, Londra, Penguin Books, 2003, p. 1.

² *Idem*, p. xxv.

esportare all'esterno il proprio afflato rivoluzionario³ rispetto a quelle che invece consideravano prioritaria la liberazione di quelle parti della *dar al-islam* finite sotto controllo nemico o segnate da un'instabilità apparentemente endemica⁴.

Con l'emergere prepotente di AQ tutte queste impostazioni avevano teso a confluire (seppur con importanti eccezioni e con dinamiche differenti) all'interno di una "visione allargata" che puntava a ridurre gli interessi particolari e i diversi *modus operandi* all'interno di un quadro unitario. Un processo, questo, che aveva trasformato al-Qa'ida nell'alfiere di un jihadismo globale che, per quanto ancora segnato da profonde differenze interne, appariva all'esterno come una realtà monolitica e coesa.

L'ascesa del gruppo all'interno dei ranghi della galassia jihadista, però, era stata tutt'altro che incontrastata, come dimostrato dal dibattito che, soprattutto nei primi anni Duemila, non mancò di registrare posizioni fortemente ostili nei confronti della dirigenza qaidista. Secondo i suoi detrattori, infatti, essa avrebbe sacrificato i santuari all'interno dei quali i *mu-*

³ Interessante evidenziare come, al di là della profondità delle fratture esistenti tra componenti jihadiste di matrice sunnita e universo sciita, tali dinamiche appaiano non troppo dissimili da quelle a suo tempo prodotte dalla costituzione della Repubblica Islamica dell'Iran, divenuta – di fatto – l'esempio manifesto di come un cambiamento in senso islamista fosse non una mera utopia ma un obiettivo concreto. Sul tema esiste un'ampia letteratura. Si rimanda, in particolare, a due opere che, per quanto pubblicate ormai diversi anni orsono, mantengono una straordinaria attualità: S. Zubaida, *Islam the people and the state*, Londra, I.B. Tauris & Co., 1989 e G. Kepel, *Jihad ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Roma, Carocci editore, 2001.

⁴ Per una disamina dell'evoluzione della galassia jihadista nei decenni antecedenti l'ascesa di al-Qa'ida si rimanda a A. Plebani, *Jihadismo globale. Strategie del terrore tra Oriente e Occidente*, Firenze, Giunti, 2016.

jaheddin avevano trovato riparo e messo a repentaglio la sopravvivenza dell'intero movimento per una singola operazione. Un *quid pro quo* che, a conti fatti, per molti aveva comportato un netto indebolimento della causa jihadista, apparentemente comprovato dall'indebolimento di al-Qa'ida e dal rafforzamento dei propri nemici all'interno e all'esterno del mondo islamico.

È interessante, a tal proposito, rievocare le posizioni espresse da uno dei maggiori studiosi del fenomeno, Peter Bergen, in merito alle condizioni di al-Qa'ida all'indomani dell'uccisione di Osama bin Laden (2011):

Jihadist terrorism will not, of course, disappear because of the death of bin Laden. Indeed, the Pakistan Taliban have already mounted attacks in Pakistan that they said were revenge for bin Laden's death, but it is hard to imagine two more final endings to the "War on Terror" than the popular revolts against the authoritarian regimes in the Middle East and the death of bin Laden. No one in the streets of Cairo or Benghazi carried placards of bin Laden's face, and very few demanded the imposition of Taliban-like rule, al-Qaeda's preferred end state for the countries in the region.

If the Arab Spring was a large nail in the coffin of al-Qaeda's ideology, the death of bin Laden was an equally large nail in the coffin of al-Qaeda the organization⁵.

Eppure, valutare l'impatto dell'11 settembre solo sulla base del presunto rafforzamento/indebolimento di al-Qa'ida o del numero, della qualità e dell'impatto degli attentati da essa perpetrati non sembra in grado di restituire una visione com-

⁵ P. Bergen, *Al-Qaeda, the Taliban, and Other Extremist Groups in Afghanistan and Pakistan*, testimonianza rilasciata alla Commissione per le relazioni estere del Senato statunitense, 24 maggio 2011, pp. 7-8.

plexiva del fenomeno. E questo non solo a causa della difficoltà di provare l'effettivo coinvolgimento di AQ nelle diverse operazioni, ma anche in relazione a quelli che devono essere considerati gli obiettivi ultimi del movimento.

Sin dal principio, infatti, al-Qa'ida si è posta a cavallo tra piano materiale e ideologico, facendosi latrice di una visione rivoluzionaria alimentata (tra gli altri fattori) dalle discrasie di un sistema internazionale segnato da ineguaglianze e da evidenti *double standard*. Se valutare l'azione del gruppo sul piano meramente operativo risulta, quindi, particolarmente difficile, il suo lascito sul piano ideologico e comunicativo non può essere messo in discussione e delinea i contorni di una realtà in grado di esercitare un'influenza profondissima e tutt'ora lungi dall'essere esaurita.

In tal senso, la *war on terror* scatenata dall'amministrazione Bush e, soprattutto, le conseguenze delle operazioni condotte in Afghanistan e Iraq hanno garantito alla formazione fondata da bin Laden l'opportunità di diffondere le proprie tesi e sfruttare i numerosi errori di Washington a proprio vantaggio. Benché sia evidente come la visione radicale del gruppo non sia riuscita ad attecchire al di fuori di una frazione infinitesimale della comunità islamica, la sua denuncia delle molteplici storture del sistema internazionale e delle logiche che hanno sotteso molte delle crisi che hanno investito importanti porzioni della *dar al-islam* hanno finito con l'alimentare la percezione di uno stato di ingiustizia diffusa, connessa a un sentimento di disillusione e di umiliazione ben delineata dalle analisi dello studioso francese Dominique Moïsi⁶.

⁶ D. Moïsi, *Geopolitica delle emozioni. Le culture della paura, dell'umiliazione e della speranza stanno cambiando il mondo*, Milano, Garzanti, 2009.

In buona sostanza, quindi, se l'obiettivo di mettere in ginocchio Washington e di colpirla senza sosta finché i suoi «eserciti non saranno fuori da ogni territorio musulmano, con le mani paralizzate, le ali spezzate, incapaci di minacciare un solo musulmano»⁷ non può dirsi raggiunto, d'altro canto mai come in questa fase storica il “re appare nudo” e gli Stati Uniti si trovano a far fronte a una crisi di legittimità che, per quanto acuitasi durante l'amministrazione Trump⁸, è stata alimentata in misura profonda dagli scandali che hanno travolto la Presidenza Bush in Iraq e dalle molte contraddizioni della gestione Obama. E di tutto questo al-Qa'ida non ha potuto che beneficiare, trovando terreno fertile per riproporre con forza la denuncia di un sistema internazionale accusato di essere palesemente ostile al mondo islamico; posizioni, queste, che sono da sempre parte integrante del nucleo ideologico del movimento e che sono ormai profondamente associate al *brand* qaidista.

In tale contesto, l'esplosione della crisi irachena (2003) ha rappresentato un vero e proprio *game changer* in grado di dipanare i propri effetti ben al di là delle mere dinamiche di potere regionali e di porre le basi per un processo di destabilizzazione i cui effetti sono tutt'ora lungi dall'essere adeguatamente compresi.

Paradigmatico, in tal senso, si è rivelato il dibattito suscitato dalle motivazioni addotte da Washington e dai suoi alleati per destituire Saddam Hussein: oltre che su una mai provata

⁷ Dichiarazione rilasciata in occasione della formazione del “Fronte Islamico Globale per il Jihad contro i Crociati e i Giudei”. Cfr. G. Kepel, J.P. Millelli, *al-Qaeda. I testi*, Bari, Gius. Laterza & Figli Spa, 2006, p.51

⁸ Sul tema si rimanda a A Plebani, *La complessa eredità della presidenza Trump sullo scacchiere siro-iracheno*, in M. de Leonardis, *La presidenza Trump: bilancio ed eredità*, Quaderni di Scienze Politiche, Anno X – 17-18, 2020, pp. 207-223.

associazione tra Baghdad e agenti qaidisti, esse si fondavano sul presunto possesso (non riscontrato dalle successive ispezioni) da parte irachena di armi di distruzione di massa; uno scandalo che, al netto delle considerazioni legate alla necessità di porre fine a uno dei regimi più brutali della storia, ha impresso una macchia indelebile sul ruolo di guida delle democrazie di cui gli Stati Uniti si sono da sempre fregiati⁹.

Anche in questo caso le immagini dell'intervento tenuto nel febbraio 2003 dall'allora Segretario di Stato statunitense, Colin Powell, sono entrate prepotentemente nell'immaginario collettivo: di fronte al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, infatti, l'ex generale non aveva esitato a mostrare al mondo quelle che egli dichiarava essere le prove delle importanti capacità di produzione di armi di distruzione di massa di cui il regime iracheno ancora disponeva. Tra esse, una fiala di antrace che, negli anni successivi, sarebbe divenuta uno dei simboli più utilizzati per denunciare gli errori, se non i tentativi di depistaggio, dell'amministrazione Bush.

Un ruolo forse ancora più rilevante dal punto di vista mediatico e in termini strategici è però stato giocato da un altro scandalo: quello di Abu Ghraib. Da sempre simbolo delle brutalità perpetrate dal regime ba'athista, il complesso carcerario posto alla periferia ovest di Baghdad divenne l'emblema delle ombre e delle molteplici contraddizioni dell'intervento statunitense. Le immagini rese pubbliche nel 2004 degli abusi e delle umiliazioni inflitte a prigionieri inermi ad opera di personale americano fecero rapidamente il giro del mondo, im-

⁹ Sulla questione esiste un'amplissima letteratura. Si rimanda a J. Chilcot, *The Report of the Iraq Inquiry. Report of a Committee of Privy Counsellors*, Williams Lea Group on behalf of the Controller of Her Majesty's Stationery Office, 6 luglio 2016.

primendo a fondo nella coscienza collettiva le responsabilità di un Paese che, mentre si ergeva a paladino e a “esportatore” della democrazia, mostrava i suoi lati più oscuri, sostenendo indirettamente le tesi dei suoi sempre più numerosi detrattori e avversari.

Non è un caso se al-Qa’ida, che viveva allora una fase di estrema debolezza, anche grazie anche allo sdegno generato dai crimini commessi ad Abu Ghraib, sia riuscita a recuperare importanti posizioni e a incrementare notevolmente il numero di volontari disposti a unirsi ai propri ranghi¹⁰. Di fatto, il caso Abu Ghraib permise ad al-Qa’ida di superare l’impasse nel quale era sprofondata, ammontando a una “boccata di ossigeno” che si sarebbe dimostrata fondamentale per le sorti e lo sviluppo del movimento e dell’intera galassia jihadista.

Se le operazioni militari che avevano portato alla destituzione del regime Taliban in Afghanistan avevano goduto di un sostegno internazionale pressoché unanime, il varo di *Iraqi Freedom* aveva rapidamente dilapidato il capitale accumulato da Washington, esponendo tutte le contraddizioni di una missione che non poteva essere giustificata sulla base della terribile aggressione di cui gli Stati Uniti erano stati oggetto nel 2001, ma che puntava apertamente a ridisegnare gli equilibri di un quadrante mediorientale considerato sempre più centrale per gli equilibri geopolitici globali¹¹.

È in questo contesto che, parafrasando un’espressione a suo tempo impiegata da Saddam Hussein per descrivere la

¹⁰ D.A. Johnson, A. Mora, A. Schmidt, “The Strategic Costs of Torture. How “Enhanced Interrogation” Hurt America”, *Foreign Affairs*, settembre-ottobre 2016, pp. 122-125.

¹¹ Sul tema si rimanda a R. Redaelli, A. Plebani, *L’Iraq contemporaneo*, Roma, Carocci editore, 2013.

lotta per il controllo del Kuwait, il conflitto in Iraq può essere considerato la “madre di tutte le battaglie”. La campagna che avrebbe dovuto in un colpo solo infliggere un colpo ferale al regime iracheno, indebolire il fronte jihadista e ridisegnare gli equilibri mediorientali si sarebbe infatti ben presto trasformata in un pantano nel quale la superpotenza statunitense avrebbe finito col palesare tutti i propri limiti.

Soprattutto, però, almeno nell’ottica di questa analisi, l’Iraq si dimostrò il teatro operativo ideale per i *mujaheddin*, in grado di spostare lo scontro con il “nemico lontano” in un territorio “vicino” dove poter sfruttare appieno risorse umane, materiali e ideologiche rimaste sino ad allora inutilizzate e puntare alla creazione di quella base jihadista posta nel cuore del mondo islamico che all’inizio del nuovo millennio lo stesso Ayman al-Zawahiri aveva descritto come condizione decisiva per la vittoria finale¹².

Il teatro iracheno come specchio delle tensioni interne alla galassia jihadista

L’operazione *Iraqi Freedom* è unanimemente considerata come uno degli eventi che più hanno contribuito a ridefinire gli equilibri del sistema mediorientale del nuovo millennio: essa non solo ha finito col mettere in discussione l’egemonia statunitense sull’area, ma ha contribuito in misura determinante alla fine dell’isolamento strategico di Teheran nonostante la presenza di massicce forze statunitensi lungo i confini occidentali e orientali della Repubblica Islamica. Tutto questo senza considerare l’enorme tributo pagato dalla popolazione

¹² G. Kepel, J.P. Milelli, *al-Qaeda. I testi*, op.cit., p. 237

irachena e l'affermazione di processi di polarizzazione settaria che, rimasti a lungo latenti o soppressi dalla brutalità della leadership di Baghdad, sono poi emersi in tutta la loro profondità, favorendo le agende politiche di attori interessati a sfruttarne le potenzialità¹³. Processi, questi, che – lungi dal rimanere confinati all'interno del teatro mesopotamico – avrebbero generato un'onda d'urto in grado di investire l'intera regione.

Al di là dei risvolti sul piano interno e su quello più strettamente geopolitico, però, la battaglia per la liberazione della terra dei due fiumi ebbe ripercussioni profonde anche su altri livelli.

In particolare, essa mise in moto una serie di dinamiche che avrebbero finito col mutare profondamente le relazioni interne alla galassia jihadista. Tra le spire del conflitto che avrebbe finito con l'insanguinare l'intero sistema iracheno per oltre quindici anni, infatti, sarebbe emerso non solo il nucleo di quello che sarebbe divenuto il principale competitor di al-Qa'ida (lo "Stato Islamico"), ma si sarebbero palesati tutta una serie di processi di ibridazione sul piano ideologico, strategico ed operativo destinati ad avere ripercussioni profonde.

Benché molto sia stato scritto sulla genesi e l'evoluzione di IS e sulle sue relazioni con il nucleo centrale di al-Qa'ida¹⁴, non altrettanta attenzione è stata riservata al processo di ibridazione ideologica che ha sotteso l'ascesa dello "Stato Islamico" e che ne ha favorito il progressivo allontanamento dal network fondato da Osama bin Laden. Sin dal principio, infatti, e

¹³ Sul tema si rimanda in particolare a F. Haddad, *Sectarianism in Iraq: Antagonistic Visions of Unity*, New York, Columbia University Press, 2011.

¹⁴ Sui processi che portarono all'emergere del sedicente "Stato Islamico" si rimanda a A. Plebani, *Jihadismo globale*, op. cit.

al netto di un matrimonio di interessi che avrebbe portato Tawhid wa-l Jihad (TwJ) a confluire all'interno del nodo iracheno di al-Qa'ida (al-Qa'ida in Iraq – AQI), il giordano Abu Mus'ab al-Zarqawi (considerato il padre fondatore di IS) aveva espresso una serie di posizioni che, per quanto non apertamente antitetiche a quelle qaediste, si discostavano in misura significativa dalla *weltanschauung* del movimento, manifestando differenze significative anche sul piano strategico ed operativo.

Laddove AQ aveva chiaramente identificato la lotta al “grande Satana americano” come obiettivo prioritario, al-Zarqawi aveva iscritto la lotta al nemico lontano all'interno di una campagna che puntava in primo luogo alla creazione di una solida base jihadista nel cuore di un sistema iracheno considerato ideale per le sue potenzialità, la sua storia, la sua conformazione geopolitica e i suoi equilibri etnico-confessionali. Una posizione riflessa dalla frase attribuita ad al-Zarqawi che avrebbe diversi anni più tardi aperto i numeri del più famoso magazine del gruppo, Dabiq: «The spark has been lit here in Iraq, and its heat will continue to intensify –by Allah's permission- until it burns the crusader armies in Dabiq»¹⁵.

Evidenti erano anche le differenze sul piano strategico ed operativo. Invece che privilegiare una offensiva avente come oggetto le forze della coalizione internazionale di stanza in Iraq, il terrorista giordano aveva concentrato buona parte delle risorse a propria disposizione per colpire la comunità sciita irachena e le milizie ad essa associate. Una scelta, questa, che, si era tradotta in una durissima guerra di attrito che aveva infiammato Baghdad e l'intero Iraq centrale, oltre che in una

¹⁵H.J. Ingram, “Islamic State's English-language magazines, 2014-2017: Trends & implications for CT-CVE strategic communications”, *International center for Counter Terrorism*, marzo 2018, p.11,

campagna stragista avente per obiettivi principali civili inermi, la cui unica responsabilità era quella di essere considerati parte di una comunità islamica eterodossa: quella sciita.

Tale impostazione aveva finito col generare forti opposizioni tra le fila di un'insurrezione irachena che, per quanto legata principalmente alla componente arabo-sunnita, aveva vissuto con crescente tensione e ostilità il massacro indiscriminato di propri concittadini perpetrato dagli uomini di al-Zarqawi. Soprattutto, però, essa aveva generato un dibattito interno alla galassia jihadista che aveva prodotto prese di posizione durissime anche da parte di figure considerate particolarmente vicine al leader giordano. Emblematico, in tal senso, il giudizio espresso sul tema da quello che è stato a lungo considerato il mentore del fondatore di al-Qa'ida in Iraq, Abu Muhammad al-Maqdisi:

The hands of the Jihad fighters must remain clean, so as not to be sullied with the blood of those whom it is forbidden to harm, even if they are rebellious sinners... Caution must be taken also regarding entanglement in choosing means [of warfare] that are illegal according to Shari'a, or means and methods that are counter to the proper choices preferred by the Jihad fighter as part of the reactions to the crimes of the tyrants. An example of this is when the fighter crosses the lines of Shari'a by abducting or killing someone who is among the Muslims [...].¹⁶

Altrettanto significative risultano le parole usate da Ayman al Zawahiri (allora ancora numero due di al-Qa'ida) all'interno

¹⁶ Yehoshua, "Dispute in Islamist Circles over the Legitimacy of Attacking Muslims, Shi'ites, and Non-Combatant Non-Muslims in Jihad Operations in Iraq: Al-Maqdisi vs. His Disciple Al-Zarqawi", *MEMRI*, 11 settembre 2005.

di una comunicazione indirizzata ad al-Zarqawi ed intercettata dalle forze della Coalizione:

People of discernment and knowledge among Muslims know the extent of danger to Islam of the Twelve'er school of Shiism. [...] Their prior history in cooperating with the enemies of Islam is consistent with their current reality of connivance with the Crusaders. The collision between any state based on the model of prophecy with the Shia is a matter that will happen sooner or later. [...]

We must repeat what we mentioned previously, that the majority of Muslims don't comprehend this and possibly could not even imagine it. For that reason, many of your Muslim admirers amongst the common folk are wondering about your attacks on the Shia. The sharpness of this questioning increases when the attacks are on one of their mosques, and it increases more when the attacks are on the mausoleum of Imam Ali Bin Abi Talib, may God honor him. My opinion is that this matter won't be acceptable to the Muslim populace however much you have tried to explain it, and aversion to this will continue.

Indeed, questions will circulate among mujahedeen circles and their opinion makers about the correctness of this conflict with the Shia at this time. Is it something that is unavoidable? Or, is it something that can be put off until the force of the mujahed movement in Iraq gets stronger?¹⁷.

Per quanto veicolato attraverso toni apparentemente concilianti, il messaggio di al-Zawahiri conteneva un chiaro monito ad al-Zarqawi ed evidenziava la presenza di posizioni tutt'altro che convergenti all'interno del movimento jihadista. Tutto

¹⁷ "Lettera di Ayman al-Zawahiri ad Abu Mus'ab al-Zarqawi", 2005, <https://www.ctc.usma.edu/wp-content/uploads/2013/10/Zawahiris-Letter-to-Zarqawi-Translation.pdf>

questo senza considerare la crescente ostilità nutrita dalle formazioni dell'insurrezione irachena nei confronti di un movimento che non faceva mistero delle proprie mire egemoniche, tanto da cambiare il proprio nome in "Stato Islamico dell'Iraq" (ISI) e puntare a dar vita ad un'amministrazione territoriale assimilabile a quella di una realtà proto-statuale.

La morte di al-Zarqawi avvenuta per mano statunitense nel corso del 2006, la nomina di una classe dirigente più vicina al nucleo storico di al-Qa'ida e la crisi che colpì la formazione sembrarono porre in secondo piano le divergenze denunciate dal vice di bin Laden. Eppure, seppur sotto traccia, esse continuarono a esercitare un'influenza tutt'altro che marginale sulla vita dell'organizzazione, tanto da riemergere in tutta la loro profondità con l'ascesa alla guida di ISI di Abu Bakr al-Baghdadi (2010).

Della "tempesta perfetta" che ha posto le basi per una rinascita di ISI che solo pochi anni prima pareva impossibile si è discusso in dettaglio in altre sedi¹⁸. È però significativo sottolineare come tale processo abbia avuto luogo mentre al-Qa'ida viveva una crisi profondissima.

Nel momento in cui al-Baghdadi dava il via a un processo di ricostruzione che sarebbe culminato con la presa di Mosul nel giugno 2014 e la proclamazione della restaurazione del califfato, il network qaidista perdeva il proprio fondatore in seguito al raid condotto il 2 maggio 2011 dalle forze speciali americane in Pakistan.

Il suo successore, Ayman al-Zawahiri, si trovava così non solo a raccogliere l'eredità di un leader eccezionale per carisma e peso specifico, ma anche a fare i conti con l'esplosione di "primavere arabe" che avrebbero finito con lo scuotere le

¹⁸ Cfr. A. Plebani, *Jihadismo globale*, op. cit.

fondamenta stesse della regione mediorientale, sancendo l'iniziale affermazione di una vasta pletora di realtà più o meno vicine alla corrente dell'islam politico¹⁹ che al-Qa'ida aveva da sempre accusato di ininfluenza, se non di aperta connivenza col nemico.

È sullo sfondo di tali dinamiche che, tra 2013 e 2014, si sarebbe consumata una frattura della galassia jihadista inimmaginabile solo pochi anni prima.

La dichiarazione con la quale al-Baghdadi nell'aprile 2013 proclamava la fusione di Jabhat al-Nusra e dello Stato Islamico in Iraq e la contemporanea nascita di ISIS (Stato Islamico in Iraq e nello Sham) colse di sorpresa non solo gli analisti del settore, che pure erano al corrente dei legami esistenti tra le due realtà, ma gli stessi leader di al-Qa'ida.

Lungi dal rappresentare una mera presa di posizione volta a sottolineare gli stretti legami operativi esistenti tra i gruppi jihadisti operanti all'interno del teatro siro-iracheno, la nascita di ISIS rappresentava una sfida diretta alla supremazia esercitata da al-Qa'ida sulla galassia jihadista.

La crisi subì una escalation drammatica nelle settimane successive. In risposta all'ordine di al-Zawahiri che intimava lo scioglimento di ISIS e il ritorno allo *statu quo ante*, al-Zarqawi lanciò un attacco diretto al leader di al-Qa'ida, accusandolo di aver abbandonato la via tracciata da bin Laden e di contrad-

¹⁹ Benché largamente impiegato, il termine – qui usato per designare formazioni impegnate nel riposizionamento dell'Islam al centro della vita della comunità attraverso un marcato attivismo in ambito sociale e la partecipazione al processo politico – è tutt'altro che accettato in ambito scientifico e presenta numerosi problemi. Sul tema esiste un'ampia pubblicistica. Per un approccio comparativo che guarda alle categorie del fondamentalismo islamico, dell'islamismo e dell'universo salafita si rimanda alla recente analisi di J. Wagemakers, "Making Definitional Sense of Islamism", *Orient*, n.2, 2021.

dire le fondamenta stesse del pensiero jihadista: «The Islamic State of Iraq and the Levant will remain, as long as we have a vein pumping or an eye blinking. [...]. When it comes to the letter of Sheikh Ayman al-Zawahiri – may God protect him – we have many legal and methodological reservations. After consulting with the consultative council of the Islamic State of Iraq and the Levant [...] I chose the order of God over the orders that contravenes Allah in the letter²⁰».

Per la prima volta dal 2001 la leadership di al-Qa'ida sul movimento jihadista era messa apertamente in discussione.

È anche alla luce della sfida lanciata da IS che va letto il graduale riposizionamento sul piano operativo e programmatico varato dalla dirigenza qaidista nel corso del 2013. Sullo sfondo della definitiva rottura che si andava consumando con lo “Stato Islamico di Iraq e Siria”, al-Zawahiri aveva diramato una serie di direttive che puntavano chiaramente a differenziare gli obiettivi e i metodi del network da lui guidato da quelli della formazione di al-Baghdadi. Nelle sue indicazioni, pur riaffermando la necessità di proseguire la lotta contro gli Stati Uniti e i loro alleati, il leader egiziano indicava come prioritario assicurare la sopravvivenza della comunità jihadista, anche a costo di limitare al minimo le occasioni di scontro con il “nemico vicino”:

Avoid entering into an armed clash with the local regimes, except if forced to do so;[...] Further, wherever we are afforded the possibility to pacify the conflict [...] so as to avail the opportunity for propagation, [...] inciting the believers, recruitment, fund raising and gaining supporters, we must

²⁰A.A.V.V., “Iraqi al-Qaeda chief rejects Zawahiri orders”, *Aljazeera*, 15 giugno 2013, <https://www.aljazeera.com/news/2013/6/15/iraqi-al-qaeda-chief-rejects-zawahiri-orders>

make the most of this opportunity; for our struggle is a long one, and Jihad is in need of safe bases and consistent support in terms of men, finances, and expertise²¹.

Al di là delle necessità di preservare l'unità e le risorse della galassia jihadista in chiave futura, nelle linee guida rilasciate nel settembre 2013 al-Zawahiri sottolineava l'importanza di evitare di ricorrere a comportamenti devianti e illeciti in grado di macchiare in modo irreparabile la causa dell'intero movimento; un chiaro riferimento, questo, alle brutalità e agli eccessi che avevano contraddistinto l'emergere di ISIS, ma anche un tentativo di rafforzare le credenziali di al-Qa'ida, presentandola come attore "responsabile" dotato di una legittimità ben superiore a quella del suo principale competitor:

Refrain from killing and fighting against non-combatant women and children, [...] harming Muslims by explosions, killing, kidnapping or destroying their wealth or property [...] targeting enemies in mosques, markets and gatherings where they mix with Muslims or with those who do not fight us²².

Al di là delle prese di posizione estremamente dure manifestate dalle dirigenze di AQ e ISIS, erano due impostazioni profondamente diverse a contrapporsi: da un lato al-Qa'ida continuava a sostenere la necessità di considerare i *mujaheddin* l'avanguardia di un movimento rivoluzionario più ampio, che avrebbe dovuto continuare a privilegiare un modello di interazione di tipo orizzontale capace di bilanciare le specificità delle diverse formazioni con l'obiettivo ultimo di addivenire a una rinascita e una riunificazione del mondo islamico sotto un unico vessillo; dall'altro ISIS, denunciando l'approccio gradualista

²¹ A. al-Zawahiri, "General Guidelines for Jihad", *As-Sahab Media*, 2013, pp. 1-4.

²² *Idem*.

di AQ, puntava a presentarsi come l'unica realtà in grado di mantenere le promesse di un cambiamento che doveva avvenire “qui e ora” e che, partendo dalla regione siro-irachena, si sarebbe dovuto estendere all'intera ecumene islamica.

Se i primi anni seguiti alla presa di Mosul e alla proclamazione di un nuovo califfato (2014) sembrarono certificare il definitivo “soprasso” dello “Stato Islamico” ai danni di al-Qa'ida, la situazione finì però col mutare rapidamente nel periodo successivo.

Dopo una fase espansiva prolungatasi quantomeno sino alla primavera del 2015, infatti, l'inerzia dello scontro all'interno del teatro siro-iracheno cambiò radicalmente. Il gruppo che era riuscito a occupare oltre un terzo dell'Iraq e buona parte della Siria nord-orientale si trovava ora costretto sulla difensiva dalle operazioni lanciate da competitor locali e internazionali. Una manovra a tenaglia che, dopo aver colpito i canali di comunicazione interni ed essere riuscita a interrompere i collegamenti del movimento con il mondo esterno (in particolare lungo il confine siro-turco), si sarebbe concentrata sulle sue principali aree urbane. La liberazione di Mosul (giugno 2017), in tal senso, giunta dopo oltre dieci mesi di assedio durissimo, segnò l'inizio di un declino apparentemente inesorabile: quattro mesi dopo, infatti, Raqqa era conquistata dalle Forze Democratiche Siriane (ottobre 2017). La campagna anti IS sarebbe proseguita nei mesi successivi registrando la continua contrazione delle aree controllate dal gruppo all'interno della regione siro-irachena, così come il declino delle diverse province costituitesi all'interno di un arco di crisi che dal continente africano si dipanava sino all'Asia sud-orientale.

La crisi che colpì il “califfato” non si palesò, però, sul solo piano militare, ma andò a investire quello che può essere considerato come l'elemento più distintivo dell'ideologia di IS: l'aspirazione a dar vita a una realtà statuale in grado di di-

venire un punto di riferimento per le comunità sotto la sua autorità e, potenzialmente, per l'intera *'umma*.

Per raggiungere tale obiettivo il gruppo non aveva esitato a destinare ingenti risorse umane e materiali. Inaspettatamente, soprattutto nella fase iniziale della propria esperienza di governo e all'interno delle principali aree urbane, esso era riuscito a dar vita a un'amministrazione che, per quanto non propriamente efficiente, aveva ottenuto una serie di risultati tutt'altro che trascurabili, puntando alla fornitura di servizi essenziali alla popolazione, alla lotta alla criminalità e alla realizzazione di infrastrutture di base. Tutti fattori che, per quanto da non sopravvalutare, parvero comunque segnare un'inversione di tendenza rispetto alle amministrazioni precedenti, dimostratesi non all'altezza delle aspettative di comunità a lungo marginalizzate da Baghdad e da Damasco, e ignorate dai loro stessi rappresentanti. È anche in questo senso che vanno considerate tanto le campagne propagandistiche di IS volte a magnificare il suo l'operato²³, quanto le dichiarazioni volte a sottolineare come il processo di state-building di IS fosse ben lungi dall'essere completato e necessitasse di ogni forma di sostegno possibile: «tenete a mente che il Khilafah è uno stato i cui abitanti e soldati sono esseri umani. Essi non sono angeli infallibili. Voi potrete vedere cose che devono essere migliorate e che sono in via di miglioramento»²⁴.

Ovviamente, un tale sforzo esigeva capacità di spesa notevoli, oltre che risorse tecniche importanti e di una burocrazia

²³ Particolarmente significativo, a tal proposito, è il video "From inside Mosul", che vedeva il giornalista britannico John Cantlie sottolineare gli effetti positivi dell'amministrazione jihadista su Mosul, a dispetto della narrativa dominante sui principali media internazionali.

²⁴ Al-Hayat Media Center, "A Call to Hijrah", *Dabiq*, n. 3, agosto 2014 – traduzione a cura dell'autore.

funzionante e specializzata. Per quanto IS sia stata descritto come la più ricca organizzazione terroristica al mondo, la crescente pressione a cui venne sottoposto ebbe inevitabili ricadute sul piano economico-finanziario, soprattutto nel momento in cui i suoi nemici riuscirono a interdire il pieno sfruttamento dei pozzi petroliferi sotto il suo controllo e a rendere sempre più complessi i collegamenti tra i principali centri urbani. Con il passare del tempo, i limitati effetti positivi che la presa di potere del gruppo sembrava aver apportato lasciarono il passo a una crisi diffusa che andava ben oltre i deficit di bilancio, l'introduzione di livelli di tassazione sempre più elevati, l'aumento della corruzione interna, la scarsità di beni e servizi e i limiti dell'apparato amministrativo.

Mano a mano che la pressione dei nemici del "califfato" si faceva più intensa, a essere messa in discussione fu sempre più chiaramente la sostenibilità stessa del progetto di "Stato Islamico", minato alle fondamenta dall'imposizione di misure draconiane insostenibili e da forme di brutalità sempre più diffuse che finirono col trasformare l'utopia retrospettiva di IS in un vero e proprio regime del terrore. Fattori, questi, che – per quanto da sempre presenti all'interno del sistema di potere che rispondeva ad Abu Bakr al-Baghdadi – si fecero sempre più marcati, tanto da contribuire a una netta contrazione dell'appeal che la formazione era riuscita a esercitare.

Considerazioni conclusive

A venti anni di distanza dagli attentati che sconvolsero l'intero panorama internazionale, la portata della minaccia jihadista appare nettamente ridotta, tanto che di essa quasi

non compare alcuna traccia all'interno dei dibattiti ospitati all'interno dei principali media e delle maggiori piattaforme.

A dispetto di tale disinteresse, però, le diverse anime della galassia jihadista appaiono come tutt'altro che neutralizzate o ridotte all'impotenza. Senza alcun dubbio le campagne lanciate contro al-Qa'ida, lo "Stato Islamico" e le realtà ad essi associate hanno significativamente limitato la loro capacità di azione; eppure esse continuano a operare nell'ombra, in linea con una *weltanschauung* che non prevede alcuna possibilità di resa.

Per quanto duramente provato dal collasso del "califfato territoriale" e dalla morte di Abu Bakr al-Baghdadi (27 ottobre 2019), IS continua a rappresentare un serio pericolo sul piano internazionale. Il gruppo può ancora contare su importanti capacità operative, soprattutto all'interno delle sue tradizionali roccaforti e in quei teatri che l'hanno visto emergere prepotentemente negli anni successivi alla presa di Mosul. Inoltre, grazie a un processo di riorganizzazione interna avviato ben prima del collasso delle sue forze in Siria e Iraq, la formazione pare essere riuscita a mettere in sicurezza risorse umane e materiali considerate essenziali per la sua sopravvivenza²⁵.

Tutto questo senza considerare l'impatto in termini di medio e lungo periodo dell'esperienza maturata dalla formazione. Per quanto l'immagine del gruppo sia ancora duramente segnata dalle sconfitte subite sul campo e dalle atrocità di cui si è macchiato, non bisogna dimenticare che esso è stato l'unico attore della galassia jihadista a puntare alla costruzione di uno "stato islamico" *hic et nunc*, a proclamare la re-

²⁵ A. Plebani, "The 'Islamic State' in Iraq: Back to Square One?", *Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, 4 settembre 2020, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/islamic-state-iraq-back-square-one-27255>

staurazione del califfato e a governare su una popolazione di milioni di individui: risultati, questi, che hanno comunque segnato l'immaginario collettivo e che, grazie anche al suo attivismo sul web, continueranno a esercitare un'influenza significativa per anni a venire. In soli due anni (2014-2016) IS ha saputo mobilitare tra i trenta e i quarantamila volontari provenienti da tutto il mondo; stime che però non tengono conto delle migliaia di individui che sono stati fermati dalle autorità dei loro Paesi o che non hanno potuto unirsi alla formazione in territorio siriano-iracheno a causa della chiusura delle vie di collegamento lungo il confine tra Turchia e Siria. Un risultato che appare ancora più significativo se si considera che i campi di addestramento realizzati da al-Qa'ida in Afghanistan avrebbero ospitato nel corso di cinque anni (1996-2001) tra i dieci e i ventimila uomini.

Sul piano locale, invece, è fondamentale ricordare come per anni IS abbia sottoposto intere comunità a una propaganda asfissiante, dedicando particolare attenzione all'addestramento e all'indottrinamento di giovani e giovanissimi: un fenomeno, questo, a cui si è dedicata pochissima attenzione e che rischia di avere implicazioni durissime in futuro.

Per quanto possa apparire paradossale alla luce delle attuali condizioni, l'obiettivo della dirigenza dello "Stato Islamico" non è la mera sopravvivenza, ma il completamento di quanto avviato in Siria e Iraq. Significative, in tal senso, appaiono le dichiarazioni rilasciate nel corso del 2016 (quando ancora il "califfato" appariva in grado di rispondere con successo alle offensive alleate) dal suo portavoce, Abu Muhammad al-'Adnani:

Do you think, O America, that defeat is the loss of a city or a land? Were we defeated when we lost cities in Iraq and were left in the desert without a city or a territory? Will we be de-

feated and you will be victorious if you took Mosul or Sirte or Raqqa or all the cities, and we returned where we were in the first stage? No, defeat is the loss of willpower and desire to fight²⁶.

Considerazioni per certi versi simili valgono anche per al-Qa'ida. Sebbene l'ascesa di IS ne abbia messo in discussione la leadership all'interno della comunità jihadista, il network retto da al-Zawahiri ha saputo superare la fase di crisi aperta dalla morte di bin Laden e proseguita con lo scoppio delle primavere arabe.

A dispetto di alcune defezioni, la maggior parte dei nodi regionali del gruppo (che da anni rappresentano il vero elemento di forza della formazione) ha dimostrato la propria lealtà ai vertici qaidisti, garantendole una centralità che molti avevano messo in dubbio.

La scelta di adottare una postura strategica meno aggressiva e più orientata alla prosecuzione di un conflitto impostato su un orizzonte di lungo periodo, inoltre, ha contribuito a consolidare la legittimità dell'organizzazione agli occhi di una molteplicità di attori rimasti sconcertati dalla cieca brutalità di IS e dalla lotta ingaggiata dai suoi militanti contro altre formazioni jihadiste. Una posizione, questa, che ha mostrato i suoi frutti con il passare del tempo e che ha permesso ad al-Qa'ida di gestire con maggior facilità passaggi tutt'altro che semplici. Basti pensare, a tal proposito, alla fuoriuscita dal gruppo di una delle sue sezioni più importanti, Jabhat al-Nusra (ora Hayat Tahrir al-Sham), divenuta un attore chiave dello scenario siriano e in difesa dell'autonomia della quale al-Zawahiri non aveva esitato a "scendere in campo" nel 2013.

²⁶ H. Hassan, "Out of the desert: Isis's strategy for a long war", *Middle East Institute*, Policy Paper, n. 8, 2018, p. 3.

Una separazione che – per quanto tutt’altro che indolore – è stata gestita senza arrivare a una completa rottura, confermando la volontà di proseguire nel solco di un’impostazione che, da bin Laden in avanti, ha puntato a fare dell’organizzazione qaidista il principale punto di riferimento della galassia jihadista e non il suo *dominus* incontrastato.

Il ruolo del fattore ambientale nella crisi siriana: dall'idropolitica al cambiamento climatico

MAURO PRIMAVERA

Gli studi recenti sui cambiamenti climatici e sull'impatto antropico sono stati presi in considerazione dalla geopolitica per trovare possibili correlazioni tra condizioni ambientali e instabilità statale. I Paesi del Medio Oriente e del Nordafrica, per via del clima semi-arido e desertico e dei problemi di natura economica e politica, sono fra le regioni globali più interessate dal rapporto fra clima e violenza, dall'ascesa dei gruppi terroristici fino allo scoppio di vere e proprie guerre. L'acqua, elemento sempre più scarso e causa di scontri sociali e mutamenti nelle dinamiche geopolitiche, ne rappresenta il perno centrale: basti pensare all'ascesa del terrorismo jihadista nel Sahel occidentale dovuta (anche) al prosciugamento del lago Chad, oppure alle tensioni tra Egitto ed Etiopia sulla gestione del Nilo.

Più complicata appare la valutazione del ruolo del fattore ambientale in un conflitto di lungo periodo. Il presente capitolo intende esaminare quest'ultimo aspetto prendendo come caso studio la guerra civile siriana che, giunta ormai al suo decimo anno, rappresenta una delle peggiori catastrofi umanitarie del XXI secolo. Le radici di questa crisi affondano nel malcontento popolare nei confronti del regime di Bashar al-Assad e nella declinante performance economica del Paese; tuttavia non risulta di immediata comprensione se, e in che misura, la questione

idrica e il cambiamento climatico abbiano esacerbato la rivolta sociale in Siria. Il presente studio approfondirà, quindi, il fenomeno lungo due direttrici: nella prima si analizzeranno le varie fasi dell'idropolitica siriana negli anni della presidenza di Hafez al-Assad (1970-2000), e la relativa partita geopolitica giocata con i vicini Iraq e Turchia; nella seconda verranno messi in evidenza i limiti e le fragilità delle politiche idro-agricole promosse sia da Hafez che dal figlio Bashar, dagli anni Novanta fino al periodo immediatamente precedente la Primavera Araba, quando il Paese venne colpito da una grave siccità.

Acqua come strumento di modernizzazione: Hafez al-Assad e la nascita dell'idropolitica

Nei suoi primi quindici anni da Stato indipendente, la Siria non apportò sostanziali modifiche ai territori rurali. Damasco non disponeva infatti di sufficienti risorse e di personale qualificato per elaborare e realizzare progetti così complessi. Mancava inoltre la capacità politica di promuovere riforme a lungo termine a causa della debolezza delle istituzioni e dei partiti, afflitti da faide interne e da continue ingerenze dei militari. Le élite tradizionali del periodo ottomano e coloniale, come i mercanti, gli *'ulamā'* e i grandi proprietari terrieri, costituivano inoltre un ostacolo a qualsiasi riforma dei *nif*, i terreni agricoli. Lo *status quo* venne superato grazie a due fondamentali avvenimenti: il primo fu la nascita dell'effimera unione statale tra la Siria e l'Egitto di Gamal 'Abd al-Nasser, nota con il nome di Repubblica Araba Unita (1958-1961); il secondo fu la salita al potere in Siria del Ba'th, l'8 marzo 1963, partito dall'ideologia panarabista e socialista che avrebbe dominato la scena politica per i successivi cinquant'anni. Nonostante la RAU si fosse rivelata un fallimento totale, soprattutto per la politica e l'economia siriana, il Presi-

dente al-Nasser fu uno dei primi *leader* mediorientali capace non solo di conferire una veste ideologica alla sua agenda, ma anche di ragionare in termini strettamente strategici e geopolitici. Per al-Nasser e il Ba‘th, lo sviluppo e la crescita socioeconomica del mondo arabo implicavano soprattutto un profondo ripensamento della relazione fra uomo e territorio. In effetti, nel periodo che va dal 1958 al 1963, furono approvate in Siria una serie di riforme agrarie che prevedevano l’abolizione del sistema rurale di matrice tribale, la fine del latifondismo, la redistribuzione delle terre, la modernizzazione dei villaggi e la creazione di infrastrutture idroelettriche, in maniera molto simile a quanto stava facendo al-Nasser in Egitto, dove la costruzione dell’imponente diga di Assuan, ultimata nel 1970, rappresentò per la propaganda del Cairo la massima espressione del socialismo arabo e il simbolo del rilancio economico del Paese.

Il Ba‘th fece propria la visione modernizzatrice di al-Nasser e, con la salita al potere di Hafez al-Assad nel 1970, ripensò in maniera geostrategica la sua regione nordorientale, la *Jazīra*, in arabo “isola”, proprio perché separata dal resto del Paese dall’Eufrate, il fiume più lungo dell’Asia occidentale. Per decenni questo territorio abitato da pastori, contadini e tribù seminomadi era rimasto ai margini della produttività economica e, più in generale, della società siriana. Proposte di riqualificazione esistevano fin dal periodo coloniale francese, ma ancora negli anni Sessanta i raccolti delle fertili rive dell’Eufrate dipendevano in buona misura dall’abbondanza delle precipitazioni, mentre le acque del fiume venivano utilizzate occasionalmente, durante le annate meno piovose¹. Gli interventi baa-

¹ M. El Fadel, Y.E. Sayegh, A.A. Ibrahim, D. Jamali e K. El Fadl, “The Euphrates–Tigris Basin: A case study in surface water conflict resolution”, *Journal of Natural Resources and Life Sciences Education*, 31: 1, 2002, p. 100.

thisti modificarono profondamente la natura locale e la vita degli abitanti. Nel 1973, dopo sette anni di progettazione, finanziamenti e lavori, il Presidente siriano inaugurò la diga di Tabqa che, con i suoi quattro chilometri e mezzo di lunghezza, divenne la più grande del Paese e la seconda del Medio Oriente dopo quella di Assuan². I lavori si completarono con la costruzione di una centrale elettrica e di una rete di cavi per l'erogazione del servizio. L'anno seguente iniziò il riempimento del bacino artificiale che formò un lago di 630 chilometri quadrati, il più grande specchio d'acqua del Paese; gli venne dato il nome "Assad", a dimostrazione della centralità del progetto per la propaganda di Damasco. Secondo le stime del governo, il nuovo bacino avrebbe reso irrigabili nell'arco di vent'anni 850.000 ettari di terreno, una cifra enorme se si considera che l'estensione totale delle coltivazioni siriane all'inizio degli anni Settanta ammontava a 550.000 ettari³. Da ultimo la centrale elettrica, generando una potenza di 860 megawatt,⁴ avrebbe fornito energia agli emarginati villaggi della Jazira. Il desiderio di modernizzazione del Ba'ath non tenne però conto delle conseguenze ambientali che sarebbero emerse nella loro gravità soltanto nei decenni successivi.

² Z. Bari, "Syrian-Iraqi dispute over the Euphrates waters", *International Studies*, 16: 2, 1977, p. 234.

³ P. Beaumont, "The Euphrates River—An international problem of water resources development", *Environmental Conservation*, 5: 1, 1978, p. 40.

⁴ A.I. Bagis, "Turkey's Hydropolitics of the Euphrates-Tigris Basin", *International Journal of Water Resources Development*, 13: 4, 1997, p. 575.

Acqua come strumento di tensione: la disputa con l'Iraq e la Turchia e le dottrine idro-politiche (1975-1990)

I problemi geopolitici furono invece immediati, dovuti al fatto che nel 1974 anche la Turchia mise in funzione una diga nei pressi del villaggio di Keban, distante poche decine di chilometri dalle sorgenti dell'Eufrate⁵. La contemporanea attivazione dei due grandi sbarramenti abbassò notevolmente il livello del fiume nell'ultimo tratto in territorio iracheno, rendendo impossibile l'irrigazione delle colture e privando la popolazione locale dell'approvvigionamento di acqua potabile. Decine di famiglie contadine furono costrette ad abbandonare i loro villaggi rivieraschi migrando verso l'altro grande fiume dell'Iraq, il Tigri, e nel settore agricolo si registrò un calo della produzione dell'80%, dato aggravato dalla siccità che colpì quell'anno la Mesopotamia,⁶ con un conseguente rincaro del prezzo dei prodotti del 700%⁷. Baghdad espresse dure critiche sul progetto di Tabqa e chiese a Damasco, con cui i rapporti erano tesi già da alcuni anni,⁸ di ripristinare l'originale afflusso. Di fronte al rifiuto di al-Assad, il governo iracheno assunse un atteggiamento più aggressivo, arrivando persino a mobilitare l'esercito e a minacciare il bombardamento della diga⁹. I siriani a loro volta trasferirono nel mag-

⁵ "Downstream impacts of Turkish dam construction in Syria and Iraq" report n. 67/28867, OIEau – Office International de l'Eau, 2005.

⁶ M. Dolatyar e T. Gray, *Water Politics in the Middle East. A Context for Conflict or Cooperation?*, Springer, 1999, p. 138.

⁷ R. Al-Abbasi, *Al-Khil f al-'irāqī-al-s r awla m h nahr al-Fur t wa al-wis a al-sa'ūliyya 1975* [La disputa siro-irachena sulle acque dell'Eufrate e la mediazione saudita del 1975], *Regional Studies Journal Iraqi Academic Scientific Journals*, 13: 42, 2019, p. 22.

⁸ Z. Bari, *Syrian Iraqi Dispute...*, op. cit., p. 242-244.

⁹ R. Al-Abbasi, "Al-Khil f al-'irāqī-al-s r ...", op. cit., p. 21.

gio del 1975 alcuni reggimenti militari dal Golan – fronte di estrema importanza che due anni prima era stato terreno di scontro con gli israeliani nella Guerra del Kippur-Ramadan – al confine con l'Iraq¹⁰: per la prima volta i due Stati, retti da governi baathisti e in teoria accomunati dalla stessa ideologia, si trovarono sull'orlo di una guerra a causa dello sfruttamento delle risorse idriche. Lo scontro armato fu scongiurato dall'intervento dell'Arabia Saudita che si offrì di svolgere un ruolo di mediazione: occorsero tre negoziati prima che il Re saudita Khalid riuscisse a convincere al-Assad a incrementare il flusso in cambio di una sovvenzione finanziaria¹¹.

Ben presto la disputa coinvolse anche la Turchia, dando inizio ad un lungo e difficile percorso negoziale tripartitico. Nel 1977 Ankara raccolse alcuni studi ingegneristici eseguiti a cavallo fra anni Cinquanta e Sessanta e li riunì in un unico e articolato piano denominato Progetto dell'Anatolia Sudorientale, meglio conosciuto come GAP, acronimo del nome originale *Güneydoğu Anadolu Projesi*. Il GAP rappresentò un ambizioso programma di sviluppo agricolo e di modernizzazione dei bacini fluviali del Tigri e dell'Eufrate nelle province del sudest, al confine con Siria e Iraq. Il governo turco pianificò la costruzione di ventidue dighe, diciannove centrali idroelettriche e una nuova rete di canali e irrigazioni che avrebbero coperto 1,8 milioni di ettari di terreno¹². Fu quindi inevitabile che il progetto incontrasse da subito le resistenze di Damasco e Baghdad, le quali temevano non solo una drastica riduzione

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibidem.

¹² Dati ottenuti dal sito ufficiale del GAP www.gap.gov.tr/en.

della portata dell'Eufrate, stimata tra il 30% e il 60%,¹³ ma anche un significativo peggioramento della qualità delle acque. Cambiamenti, questi, che avrebbero messo in crisi il nuovo schema produttivo e sociale della Jazira¹⁴.

I timori non erano infondati. A livello geopolitico, il GAP assicurò ad Ankara una sorta di "idro-egemonia" sull'intera Mezzaluna Fertile: il controllo delle sorgenti le permise infatti di condizionare il flusso dei fiumi per tutto il loro corso, trasformando l'acqua in una potente arma politica che avrebbe aumentato il peso della Turchia nella stesura degli accordi bilaterali o nella soluzione di contenziosi con i Paesi limitrofi. Il senso di insicurezza fu inoltre alimentato dall'assenza di trattati internazionali in grado di regolare e legittimare le pretese dei singoli attori. In effetti, durante gli anni Ottanta, il vuoto legislativo favorì la nascita di dottrine idro-politiche che rispecchiavano *in toto* gli interessi delle parti in causa: la Turchia si avvale dell'elemento geografico – ovvero che i due fiumi si originavano nel suo territorio – per giustificare il libero sfruttamento delle acque dolci, dottrina nota come "sovranità territoriale assoluta"¹⁵; a questo la Siria contrappose il fattore umano e si fece portavoce di una "sovranità territoriale limitata" che considerava i fiumi come un bene transnazionale, il cui utilizzo doveva tenere in considerazione le esigenze degli altri Stati ripari, facendo ricadere le responsabilità di un'eventuale catastrofe umanitaria e ambientale sui turchi qualora il livello del fiume fosse calato troppo nella Jazira; l'Iraq si appellò infine

¹³ "Downstream impacts of Turkish dam..." op. cit. e H. Askari C. Brown, "Water management, Middle East peace and a role for the World Bank", *BNL Quarterly Review*, 54: 216, 2001, p. 33.

¹⁴ M. Dohrmann e R. Hatem, "The impact of Hydro-politics on the relation of Turkey, Iraq and Syria", *Middle East Journal*, 68: 4, 2014, p. 576.

¹⁵ M. Dolatyar e T. Gray, "Water Politics...", op. cit., p. 147.

all'elemento storico, o "integrità territoriale assoluta", dal momento che la Mesopotamia, "terra fra due fiumi" e culla delle civiltà sedentarie più antiche dell'umanità, non poteva subire una riduzione dei flussi in maniera arbitraria¹⁶.

Nella prima metà degli anni Ottanta si cercò di porre rimedio a queste divergenze attraverso l'istituzione di organi collegiali tripartiti, quale il Comitato Tecnico delle Acque Regionali, e progetti di co-gestione, come il Piano Trifase proposto da Ankara nel 1984¹⁷. I risultati furono piuttosto deludenti e si risolsero con un nulla di fatto, ma la geografia dell'Eufrate, nel frattempo, continuava a cambiare: nel 1986 la Siria inaugurò la diga Ba'ath, situata a una ventina di chilometri a est di Tabqa e l'anno seguente fu la volta della Turchia che attivò la prima struttura del GAP, quella di Karakya; entro la fine del secolo i due Stati costruirono altri sei sbarramenti, tra cui i più importanti furono le dighe Atatürk e Tishrin¹⁸. Per risolvere le inevitabili contese sulla gestione dell'Eufrate si abbandonarono gli strumenti collegiali in favore di accordi bilaterali¹⁹: nel 1987 la Turchia siglò un'intesa con la Siria per mantenere un flusso minimo di 500 metri cubi al secondo²⁰ e quest'ultima firmò,

¹⁶ M. Abdel Samad e A. Khoury, "Water scarcity in the Middle East: balancing conflict, development, and survival in Turkey, Syria and Iraq", *Journal of Peacebuilding & Development*, 3: 1, 2006, p. 67 e M. Dolatyar e T. Gray, "Water Politics...", op. cit., p. 147-148.

¹⁷ FAO, "Transboundary River Basin Overview – Euphrates-Tigris", *Food and Agriculture Organization Aquastat report*, 2009, p. 7.

¹⁸ La prima si trova nella provincia turca di Van ed è attiva dal 1992, mentre la seconda, inaugurata nel 1999, costituisce la terza e ultima grande diga siriana sull'Eufrate.

¹⁹ C. Ozkahraman, "Water power: the domestic and geostrategic dimensions of Turkey's GAP Project, Conflict, Security & Development", 17:5, 2017, p. 420.

²⁰ R. Wilson, "Water-Shortage Crisis Escalating in the Tigris-Euphrates Basin", *Future Directions International Pty Ltd*, 2012, p. 6.

nel 1990, un accordo con l'Iraq per la spartizione della corrente fiumana²¹.

L'idropolitica siriana e la costruzione delle dighe su Tigris ed Eufrate



Acqua, irredentismo e sicurezza: le molteplici tensioni turco-siriane degli anni Novanta

La tipologia dei nuovi accordi costituì un passo in avanti rispetto alle dottrine idro-politiche del passato, ma la disputa

²¹ Esso prevedeva uno sfruttamento idrico del 42% per la Siria e il restante per l'Iraq. Si trattò, con ogni probabilità, della formalizzazione di un tacito accordo fra i due Paesi entrato in vigore poco dopo la crisi del 1975 (cfr. FAO, "Transboundary River Basin Overview..." op. cit.).

tra Ankara e Damasco sul GAP rimase irrisolta e nel corso degli anni Novanta si ripresentò aggiungendosi ad altre questioni. Il 13 gennaio 1990 la Turchia, per riempire il bacino della diga di Atatürk, dovette interrompere il corso dell'Eufrate per un mese. In maniera analoga a quanto accaduto all'Iraq nel 1975, il blocco danneggiò i raccolti invernali siriani, così come l'ecosistema del lago Assad,²² e sospese la fornitura d'acqua per Aleppo, la città più popolosa del Paese²³. L'idro-egemonia turca tornò a preoccupare il Presidente siriano che rispose immediatamente con un'articolata strategia che collegava la disputa idrica ad altre due questioni che compromettevano da tempo le relazioni tra i due Stati: la prima riguardava il contenzioso territoriale sulla provincia di Hatay, un distretto della Siria coloniale che la Francia aveva ceduto alla Turchia nel 1939 e che nei decenni successivi era stato chiesto in restituzione da Damasco; la seconda era legata alle istanze autonomiste dei curdi, minoranza etnica che minacciava l'integrità nazionale turca e che popolava proprio i territori sudorientali dove era in corso d'opera il GAP.

Le rivendicazioni su Hatay si aggiunsero allo scontro in atto per la gestione di un altro corso, l'Oronte, che dalla catena montuosa dell'Anti-Libano scorre in direzione nord tra le pianure del Ghab e i monti alawiti per poi entrare nella provincia contesa e sfociare nel Mediterraneo. Terzo fiume siriano per lunghezza, l'Oronte attraversa zone densamente abitate e bagna importanti centri urbani come Homs e Hama. Utilizzato fin dall'antichità, il fiume divenne strategico per lo Stato subito dopo l'indipendenza, quando sulle sue sponde sorsero zucche-

²² J. Luelmo, "Water and regional conflicts: Turkey's 'Peace Pipeline'", *European Urban and Regional Studies*, 3: 1, 1996, p. 70.

²³ A.I. Bagis, "Turkey's Hydropolitics of...", op. cit., p. 575.

rifici e raffinerie che costituirono il nerbo dell'apparato industriale nazionale²⁴. Il partito Ba'ath si servì del fiume per irrigare le circostanti distese del Ghab attraverso un vasto progetto di dighe e canali che rappresentò il principale piano di sviluppo agricolo fino agli interventi nella Jazira. La Siria, potendo controllare a monte il corso dell'Oronte, aveva piena gestione del suo flusso e, di conseguenza, in maniera opposta al caso dell'Eufrate, ogni interruzione avrebbe arrecato seri danni all'economia di Hatay²⁵. Per questo la Turchia nel 1993 propose di avviare un negoziato per regolare la portata del fiume. Il Paese arabo, però, che richiedeva ancora la restituzione della provincia, rifiutò tale richiesta, lasciando la problematica irrisolta fino all'inizio degli anni Duemila²⁶.

La questione curda costituì l'altro grande tema di frizione fra i due Stati. Sebbene il sostegno siriano al Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) risalisse all'inizio degli anni Ottanta,²⁷ è solo in seguito all'incidente diplomatico del 1990 che la Siria sfruttò sistematicamente il legame tra acqua e terrorismo per far valere le sue posizioni contro la Turchia. Nel 1992 il governo di Damasco alzò ulteriormente il livello di tensione rifu-

²⁴ A. Asaad e R. Jaubert, "Geostrategic stakes and the impact of the conflict in the Orontes river basin", *Confluences Méditerranée*, 89: 2, 2014, p. 175.

²⁵ Va considerato, però, che l'Oronte rappresentava per la Turchia appena lo 0,6% del suo potenziale idrico contro il 13,6% della Siria (A. Conker e H. Hussein, "Hydropolitics and issue-linkage along the Orontes River Basin: an analysis of the Lebanon-Syria and Syria-Turkey hydropolitical relations", *International Environmental Agreements: Politics, Law and Economics*, 20: 1, 2020, p. 108).

²⁶ A. Çarkoglu e M. Eder, "Domestic Concerns and the Water Conflict over the Euphrates-Tigris River Basin", *Middle Eastern Studies*, 37: 1, p. 68.

²⁷ A. Makovsky, "Defusing the Turkish-Syrian Crisis: Whose Triumph?" *The Washington Institute for Near East Policy*, 1° febbraio 1999, <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/defusing-turkish-syrian-crisis-whose-triumph>

tando la proposta turca del *Peace Pipeline*, un controverso progetto che prevedeva la costruzione di acquedotti per la distribuzione di acqua potabile nei Paesi arabi²⁸; al tempo stesso proseguì il tacito supporto logistico ai curdi, offrendo protezione e assistenza ad alcuni membri del PKK, tra cui il suo leader, Abdallah Öcalan. In definitiva, la strategia di Damasco consistette nel compensare la vulnerabilità idrica causata dal GAP destabilizzando la Turchia dall'interno e proprio nelle province interessate dagli interventi idraulici. L'offensiva continuò coinvolgendo anche il settore finanziario: nel 1994 la Banca Mondiale, dietro pressioni siriane, negò ad Ankara il prestito per il finanziamento del GAP, obbligandola ad accollarsi tutte le spese. La Turchia, incapace di sostenere un onere così ingente – circa 32 miliardi di dollari²⁹ – fu costretta a posticipare la fine dei lavori di parecchi anni³⁰. In maniera speculare il governo turco, presieduto dalla Prima Ministra Tansu Çiller, si servì della questione idrica come strumento di ritorsione e lasciò intendere che non ci sarebbe stato alcun accordo sull'Eufrate qualora al-Assad avesse continuato a sostenere il movimento curdo³¹.

²⁸ Alcuni analisti (come J. Luelmo, “*Water and regional...*” op. cit., p. 67-74) hanno messo in luce le criticità del progetto che, nelle intenzioni di Ankara, doveva rappresentare una soluzione alla disputa delle acque.

²⁹ M. Balat, “Southeastern Anatolia Project (GAP) of Turkey and Regional Development Applications”, *Energy Exploration & Exploitation*, 21: 5, 2003, p. 391-404.

³⁰ M. Dolatyar e T. Gray, “*Water Politics...*”, op. cit., p. 152.

³¹ M. Müftüler-Bac, “Turkey’s predicament in post-Cold War era”, *Futures*, 28: 3, 1996, p. 263 e S. Güner, “The Turkish Syrian war of attrition: The water dispute”, *Studies in Conflict & Terrorism*, 20: 1, p. 110.

Bashar al-Assad tra idro-diplomazia e degrado ambientale

La strategia di Damasco in funzione antiturca, adottata per gran parte degli anni Novanta, venne gradualmente dismessa alla fine del decennio. L'11 agosto 1997 la Siria firmò la “Convenzione Onu sugli usi dei corsi d'acqua internazionali per fini diversi dalla navigazione”, prima Carta a disciplinare a livello internazionale i contenziosi sulla gestione idrica, frutto di un lungo processo di discussione ed elaborazione che aveva coinvolto gli Stati della Mezzaluna Fertile. In sostanza il documento, oltre a definire giuridicamente i corsi transfrontalieri, riprendeva e aggiornava le obsolete dottrine idro-politiche in nome dei principi di cooperazione e condivisione “equa e ragionevole” dei flussi ripari, bilanciando interessi nazionali e sviluppo economico con tutela dei diritti umani e salvaguardia dell'ambiente³². La vera svolta nelle relazioni turco-siriane avvenne tuttavia l'anno seguente, nell'ottobre del 1998, quando Damasco sottoscrisse gli accordi di Adana, acconsentendo a interrompere il supporto al PKK e a espellere Öcalan dal Paese. L'accomodamento raggiunto fu uno dei presupposti che portò, all'inizio del nuovo millennio, al completo *rapprochement* fra i due Stati. Alla morte di Hafez al-Assad nel 2000 il figlio Bashar gli succedette alla Presidenza. Il nuovo capo di Stato proseguì nell'opera di distensione con Ankara che non poteva prescindere dalla gestione idrica, in particolare da quella dell'Oronte e di Hatay. In cambio del memorandum di Adana e del riconoscimento della sovranità turca sulla provincia irredenta, la Turchia approntò nel 2002 un comitato tecnico bilaterale per l'istituzione di un GAP siriano, il GOLD

³² UN, “Convention on the Law of the Non-Navigational Uses of International Watercourses”, *United Nations Treaty Collections*, https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg_no=XXVII-12&chapter=27&lang=en.

(*General Organization for Land Development*), e diede il suo *placet* alla costruzione di una stazione di pompaggio sul Tigri per l'irrigazione³³. Questa apertura spianò la strada alla formazione di nuovi organi collegiali, come il Concilio di Cooperazione di Alta Strategia (HLSCC), e alla sottoscrizione di quattro memorandum di intesa che prevedevano, tra le varie questioni, anche la costruzione di una diga nel punto in cui l'Oronte attraversa il confine turco-siriano, progetto che venne battezzato significativamente "Diga dell'amicizia"³⁴. Il riavvicinamento fu poi ufficializzato durante l'esecutivo di Recep Tayyip Erdoğan, divenuto Primo Ministro nel 2003, e del Ministro degli Esteri Ahmet Davutoğlu, con la cosiddetta dottrina "Zero Problemi". L'idroegemonia lasciava quindi spazio a una nuova fase denominata "idro-diplomazia", caratterizzata da una maggiore cooperazione fra i due Stati, soprattutto per quanto riguardava i temi dello sviluppo socioeconomico, ambientale e securitario.

Nonostante il successo della politica di "buon vicinato" con Ankara, sul piano interno Bashar al-Assad dovette affrontare la complessa eredità delle politiche idro-agricole del padre. Gli ambiziosi piani di sviluppo attuati nei trent'anni precedenti erano stati infatti largamente disattesi. Il caso più evidente fu quello della Jazira: a dispetto delle dimensioni della diga e del lago artificiale, Tabqa riuscì a rendere coltivabili appena 240.000 ettari, meno di un terzo delle stime iniziali³⁵. Per migliorare la scarsa performance, tra gli anni Ottanta e Novanta il governo effettuò degli interventi di potenziamento sugli impianti di irrigazione che interessarono i principali tributari dell'Eufrate: il Balikh, che

³³ FAO, "Country profile: Syrian Arab Republic", *Food and Agriculture Organization Aquastat report*, 2008, p. 7.

³⁴ A. Conker e H. Hussein, "Hydropolitics and...", op. cit., p. 115.

³⁵ M. Dolatyar e T. Gray, "Water Politics in...", op. cit., p. 57.

scorre nel territorio di Raqqa, e il Khabur, che attraversa da nord a sud le province di Deir el-Zor e al-Hasaka³⁶. In un primo momento, la costruzione di grandi opere, il potenziamento del settore primario e la scoperta di giacimenti di idrocarburi nel sottosuolo migliorarono le condizioni di vita nella Jazira che uscì gradualmente dalla condizione di marginalità in cui si era trovata fino agli anni Settanta. I villaggi rurali furono collegati da una rete stradale moderna e ricevettero per la prima volta la corrente elettrica fornita dalla centrale accanto alla quale sorse una vera e propria città, al-Thawra, che sotto Bashar al-Assad arrivò a contare più di sessantamila abitanti. Col passare del tempo però, lo sviluppo della Jazira si arrestò e la regione non riuscì a risolvere i suoi problemi endemici, come la povertà e l'elevato tasso di analfabetismo³⁷.

A prescindere dai risultati della riqualificazione socioeconomica, le infrastrutture dell'Eufrate innescarono una serie di effetti collaterali che contribuirono al degrado ambientale. In primo luogo, la disputa sulla gestione delle acque con la Turchia comportò, come si è visto per l'incidente del 1990, l'interruzione o l'abbassamento del flusso idrico, con conseguente danneggiamento delle colture e degli ecosistemi situati lungo la fascia rivierasca. La penuria di acqua impedì a sua volta il completo riempimento del bacino artificiale Assad, dando origine a tre indesiderati effetti: il primo fu che la diga, non operando al massimo della sua capacità, erogò un quantitativo di energia elettrica quasi sempre inferiore a quanto previsto; parallelamente l'abbassamento del lago provocò un aumento

³⁶ T. Coello, *Syria: a country study*, Washington, Library of Congress, 1988, p. 133.

³⁷ M. Ababsa, "Syria's Food Security: From Self-Sufficiency to Hunger as a Weapon" in: L. Matar e A. Kadri (a cura di), *Syria from national independence to proxy war*, Londra, Palgrave Macmillan, 2019, p. 251.

della temperatura delle acque raccolte accelerando così la loro evaporazione e dispersione nell'ambiente; terzo, la progressiva diminuzione del corso incrementò il livello di salinità del lago, rendendolo inadatto all'irrigazione dei campi. Infine, la natura del suolo su cui vennero costruiti gli sbarramenti pose seri problemi ai contadini, dal momento che l'alta concentrazione di gesso nel terreno mandò in sofferenza le colture di grano e produsse un graduale avvelenamento dell'acqua dolce³⁸.

Scarsità idrica e sicurezza alimentare: il ruolo delle politiche agricole dei due al-Assad (1990-2007)

Da un punto di vista ambientale, progetti idraulici e coltivazioni furono strettamente collegati, tanto che lo stesso settore primario nato all'ombra delle dighe esacerbò il già precario habitat della Jazira. La fonte dei problemi risiedeva nella "scarsità idrica", una sproporzione tra domanda e disponibilità dell'elemento che col passare del tempo divenne sempre maggiore per via dell'estensione delle coltivazioni. Lo sfruttamento dell'Eufrate per scopi agricoli portò le autorità a deviare sempre di più i corsi dei suoi tributari che si prosciugarono completamente: è il caso del Khabur durante gli anni Novanta seguito dal Balikh nei primi anni Duemila³⁹. I contadini, non ricevendo sufficienti risorse fluviali per innaffiare i campi, ricorsero a quelle delle falde sotterranee,⁴⁰ pratica che divenne così frequente da far aumentare il numero dei pozzi del 60% nel periodo tra il 1999 e il 2007. Ciò permise, almeno in un primo

³⁸ M. Dolatyar e T. Gray, "Water Politics in...", op. cit., p. 157.

³⁹ P. Beaumont, "The Euphrates River...", op. cit., p. 154.

⁴⁰ J. Barnes, "Managing the Waters of Ba'th Country: The Politics of Water Scarcity in Syria", *Geopolitics*, 14: 3, 2009, nota 11, p. 528.

momento, di sopperire alla scarsità dei flussi ripari, ma nel tempo provocò gravi conseguenze al settore primario⁴¹. Anche l'Oronte versava in condizioni allarmanti. Pur beneficiando di maggiori precipitazioni rispetto all'Eufrate, il corso mostrò negli anni Novanta evidenti segni di stress dovuti all'intensiva irrigazione delle pianure del Ghab e alla costante crescita demografica avvenuta nella seconda metà del XX secolo. La scarsità idrica non fu però l'unico problema: per decenni il fiume era stato usato dalle industrie come luogo di scarico e smaltimento dei rifiuti chimici e il forte inquinamento che ne derivò ridusse ulteriormente la disponibilità di acqua potabile⁴².

Anche la scelta delle colture e la struttura del mercato dell'agricoltura influirono in maniera negativa sull'ambiente. In Siria, la coltivazione principale era sempre stata il grano, alimento alla base della dieta mediterranea, ma a partire dagli anni Novanta il governo puntò sulla produzione su vasta scala del cotone, una delle piante con il maggiore fabbisogno idrico. Secondo un rapporto dell'Unesco-Ihi del 2003, il Paese presentava le peggiori caratteristiche climatiche per la coltivazione del cotone a causa dell'eccessivo tasso di evaporazione anche se, aggiungeva il documento, un'adeguata irrigazione avrebbe garantito comunque dei raccolti molto abbondanti e di gran lunga superiori alla media mondiale⁴³. In effetti la produzione della fibra tessile

⁴¹ F. Femia e C. Werrell, "Syria: Climate Change, Drought and Social Unrest", *The Center for Climate Security*, briefer n. 11, 29 febbraio 2012, p. 2.

⁴² A. Asaad e R. Jaubert, "Geostrategic stakes and...", op. cit., p. 175-176.

⁴³ A.K. Chapagain, A.Y. Hoekstra, H.H.G. Savenije e R. Gautam, "The water footprint of cotton consumption", *UNESCO – IHE Institute for Water Education*, research report n. 18, 2005, p. 15.

passò, tra il 1990 e il 1997, da 160.000 a 230.000 tonnellate,⁴⁴ con l'obiettivo di generare un surplus, ai fini dell'esportazione, della merce. Non solo, ma in quel periodo la Siria, grazie al nuovo piano irriguo nazionale, decise di modificare i suoi obiettivi e passò dall'"autosufficienza" alla "sicurezza" alimentare, cioè la possibilità di avere accesso a cibo sufficiente, sicuro e nutriente in ogni momento e per tutta la popolazione⁴⁵. Forte della crescita dei raccolti, lo Stato vendette tra il 1995 e il 2007 le eccedenze di lenticchie, piselli⁴⁶ e dello stesso grano, di cui un terzo della quota esportazioni venne acquistato dall'Italia, primo importatore in Europa e terzo in assoluto, per la produzione di pasta⁴⁷. Risultati all'apparenza ottimi, che celavano però costi assai elevati: per esempio la Siria, pur essendo uno dei quindici più grandi produttori mondiali di cotone, deteneva il record negativo dell'impronta idrica più alta⁴⁸. Mantenere volumi di esportazioni così elevati richiese enormi quantità di acqua prelevata non solo dai fiumi, ormai insufficienti per garantire l'export

⁴⁴ A. Hassan, F. Rida, R. Telleria e A. Bruggeman, "The impact of food and agricultural policies on groundwater use in Syria", *Journal of Hydrology*, 513: 26, 2014, p. 206.

⁴⁵ Cfr. schede Ce.St.In.Geo.-Wafs (water and food security) <https://www.waterandfoodsecurity.org/scheda.php?id=51> e "Changing Policy Concepts of Food Security" del FAO World Forum Summit, 1996, in: Policy Brief "Food Security" n. 2, 2006. http://www.fao.org/fileadmin/templates/faoitally/documents/pdf/pdf_Food_Security_Cocept_Note.pdf

⁴⁶ J. Barnes, *Managing the Waters of...*, op. cit. p. 515.

⁴⁷ F. Lançon, "Assessment of the Competitiveness of the Syrian Agriculture: an application to selected representative value chains", International cooperation center of Agricultural research for development – CIRAD 2011, p.22 e G. Ahmed, "Syria Wheat Value Chain and Food Security", Duke M-NERVA Policy Brief n. 8, 2016, p. 2.

⁴⁸ A.K. Chapagain, A.Y. Hoekstra, H.H.G. Savenije e R. Gautam, *The water footprint of cotton...*, op. cit., p. 14.

alimentare, ma anche dalle piogge e, in misura sempre maggiore, dai pozzi. Secondo un rapporto FAO, nel 2004 la percentuale di campi irrigati totalmente dalle falde ammontava al 60%, mentre la restante parte veniva bagnata con un combinato di acque di superficie e sottosuolo⁴⁹.

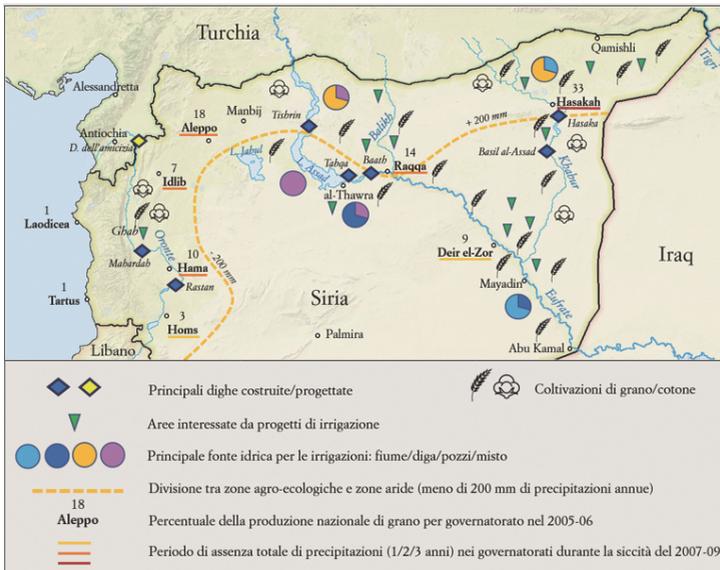
Bashar al-Assad riformò il settore agricolo anche a livello normativo. Uno dei primi provvedimenti della sua Presidenza fu l'approvazione dell'Atto n. 83 del 16 dicembre 2000 che prevedeva una redistribuzione delle terre di proprietà dello Stato, irrigate e non, a privati e impiegati delle amministrazioni locali. La *ratio* del provvedimento consisteva nel massimizzare il rendimento dei terreni – cosa che effettivamente avvenne, come dimostrato dall'aumento dei raccolti – anche se l'intento principale fu quello di sostituire il sistema agricolo di stampo socialista con uno privato e votato all'esportazione. La privatizzazione delle fattorie indebolì l'intero comparto perché l'assegnazione delle terre non fu eseguita secondo precisi criteri e soprattutto venne pregiudicata dai diffusi fenomeni di corruzione e clientelismo che avvantaggiarono i grandi proprietari a scapito dei singoli contadini; di fatto, il governo favorì il ritorno di un paludato latifondismo che lo stesso partito Ba' th aveva eradicato quarant'anni prima⁵⁰. Proseguendo sulla via delle liberalizzazioni, il 29 dicembre 2004 fu approvata la Legge n. 56, che abrogava alcune tutele dei lavoratori attivi nel settore primario. In particolare, fu limitata in cinque anni la durata massima del contratto di lavoro tra proprietario terriero

⁴⁹ FAO, “*Country profile: Syrian...*”, op. cit., p. 9.

⁵⁰ M. Ababsa, “The End of a World. Drought and Agrarian Transformation in Northeast Syria (2007–2010)” in: R. Hinnebusch e T. Zintl (a cura di), *Syria from Reform to Revolt, vol. 1: Political economy and international relations*, New York, Syracuse university press, p. 215.

e contadino⁵¹. L'applicazione retroattiva della legge compromise la condizione di molti agricoltori che in passato non avevano regolarizzato la loro posizione lavorativa. Conseguenza del provvedimento fu la diminuzione degli addetti nel settore in calo, tra il 2006 e il 2010, del 20-30%⁵².

Le politiche agricole dei due al-Assad⁵³



⁵¹ Testo originale della legge, sezione II, articolo 9.

⁵² L. Matar e A. Kadri (a cura di), "Syria from national...", op. cit., p. 253.

⁵³ Basato su dati e grafici di: Onu, *Syria Drought Response Plan*; USDA Foreign Agricultural Service; Fabrice Balanche, "Water Issues Are Crucial to Stability in Syria's Euphrates Valley", *the Washington Institute for Near East Policy*, 26 Maggio 2016.

I primi segni della crisi: la siccità del 2007

Grazie al nuovo mercato che si reggeva sulla “sicurezza alimentare” e sulle esportazioni, il governo favorì l’aumento dei volumi delle colture, ma nel 2007 il settore fu messo in crisi da una grave siccità. Del termine, in senso tecnico, non esiste una definizione univoca,⁵⁴ ma, in linea generale, con esso si intende un complesso fenomeno meteorologico, idrico e agricolo caratterizzato dalla riduzione o assenza di precipitazioni, della durata di almeno una stagione, spesso accompagnato da altri fattori climatici come elevate temperature, venti forti e basso tasso di umidità⁵⁵. Si tratta di un evento naturale e ricorrente nella regione mediorientale e quindi nella stessa Siria che nella seconda metà del XX secolo ne fu colpita almeno quattro volte⁵⁶. La maggioranza degli studi scientifici è concorde nel valutare il fenomeno degli anni Duemila come uno dei più intensi avvenuti nell’ultimo secolo in Asia occidentale⁵⁷. Il periodo di secca fu eccezionalmente lungo – in tutto tre anni, comprese le

⁵⁴ A. Clark, B. Mullan e A. Porteus,. (2011), “Scenarios of Regional Drought under Climate Change”, *the National Institute of Water and Atmospheric Research*, 2011, p. 43-50 ripreso da: NIWA, “Definitions of Drought, NIWA, <https://niwa.co.nz/climate/information-and-resources/drought-monitor/definitions-of-drought>.”

⁵⁵ M.V.K. Sivakumar, “Impacts of Natural Disasters in Agriculture, Rangeland and Forestry: an Overview“, in: M.V.K. Sivakumar, R.P. Motha e H.P. Das (a cura di), *Natural Disasters and Extreme Events in Agriculture*, Verlag-Heidelberg-Berlin, Springer, 2005, p. 2.

⁵⁶ C.P. Kelly, S. Mohtadi, M.C. Cane, R. Seager e Y. Kushnir, “Climate change in the Fertile Crescent and implications of the recent Syrian drought”, *PNAS – Proceedings of the National Academy of the United States of America*, 112: 11, 2015, p. 3243.

⁵⁷ P.H. Gleick, “Water, Drought, Climate Change, and Conflict in Syria, Weather”, *Climate, and Society*, 6: 3, 2014, p. 332.

stagioni invernali – e interessò l'intera Mezzaluna Fertile, quindi anche l'Iraq e la Turchia. La regione siriana più colpita fu la Jazira che in quel periodo ricevette solo il 15-30% delle precipitazioni degli anni precedenti⁵⁸. Il settore agricolo subì le conseguenze più gravi: i risultati furono i peggiori degli ultimi quarant'anni,⁵⁹ con contrazioni tra il 50 e l'80% rispetto ai volumi precedenti, anche se nelle zone più aride, come la Badia, andò perduto l'intero raccolto⁶⁰. Le riserve di cereali accumulate non bastarono a coprire la domanda interna al punto che il governo, venuta meno la sicurezza e l'autosufficienza alimentare, fu costretto a importare cereali dall'estero. Inoltre, la scarsità di acqua e orzo necessari per nutrire gli animali mise in crisi il settore dell'allevamento che infatti in quegli anni dimezzò i capi di bestiame;⁶¹ secondo un report dell'OCHA, il 60-70% dei villaggi del Khabur e delle province di Hasaka e Deir el-Zor furono quasi del tutto spopolati, costringendo 200.000-300.000 contadini della Jazira a migrare nelle grandi città, già sovraffollate dalla crescita demografica e dai rifugiati

⁵⁸ USDA, "Syria: Wheat Production in 2008/09 Declines Owing to Season-Long Drought", *Commodity Intelligence Report*, 9 maggio 2008, https://ipad.fas.usda.gov/highlights/2008/05/syria_may2008.htm#:~:text=May%209%2C%202008-,SYRIA%3A%20Wheat%20Production%20in%202008%2F09%20Declines%20Owing%20to%20Season,during%20the%20past%208%20months.&text=Wheat%20production%20is%20expected%20to,in%20the%20past%20seventeen%20years.

⁵⁹ ACSAD-ISDR, "Drought vulnerability in the Arab region. Case study – Drought in Syria: ten years of scarce water (2000-2010)", *Arab Center for the Studies of Arid Zones and Dry Lands e United Nations*, 2011, p. 26.

⁶⁰ L. Matar e A. Kadri (a cura di), "Syria from national...", op. cit, p. 254.

⁶¹ "Bread subsidies under threat as drought hits wheat production" *The Humanitarian*, reportage, 30 giugno 2008 <https://www.thenewhumanitarian.org/fr/node/242118> e L. Matar e A. Kadri (a cura di), "Syria from national...", op. cit, p. 254.

iracheni che avevano abbandonato il loro Paese in seguito all'invasione angloamericana del 2003, reimpiegandosi con lavori occasionali⁶².

La siccità ebbe un impatto molto grave sul sistema socio-economico rurale; pur trattandosi di un fenomeno ricorrente in Siria, resta da chiarire come mai i danni fossero stati più ingenti rispetto al passato. Esistono una serie di fattori da tenere in considerazione. In primo luogo, il cambiamento climatico e il costante aumento delle temperature globali resero il fenomeno più intenso e ne prolungarono la durata: le rilevazioni scientifiche dimostrano che alla fine del Novecento la ciclicità dei periodi di secca si è ridotta progressivamente, impedendo il completo recupero della vegetazione preesistente;⁶³ fenomeni del genere avevano già colpito il Paese tra il 1998 e il 2000 e anche gli anni immediatamente precedenti alla siccità del 2007 furono caratterizzati da precipitazioni piuttosto modeste, al punto che il Centro Arabo per lo Studio delle Zone Aride e Secche (ACSAD) definì gli anni Duemila come “un decennio arido”⁶⁴. Un secondo aspetto riguarda la crescita demografica: tra il 1960 e il 2000 la popolazione passò da 4,5 a 16,41 milioni, aumento destinato a quadruplicare la domanda di acqua e cibo⁶⁵. Da ultimo, l'impatto antropico giocò un ruolo decisivo nel rendere l'ambiente rurale più

⁶² ONU, “Syria Drought Response Plan”, UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, 2009, p. 5.

⁶³ M. Skaf e S. Mahtout, “Drought changes over last five decades in Syria”, in: A. López-Francos (a cura di), *Economics of drought and drought preparedness in a climate change context*, Options Méditerranéennes : Série A. Séminaires Méditerranéens, n. 95, 2010, p. 107-112 e C.P. Kelly, S. Mohtadi, M.C. Cane, R. Seager e Y. Kushnir, “Climate change in...”, op. cit., p.3243-3244.

⁶⁴ ACSAD-ISDR, “Drought vulnerability in the Arab...”, op. cit., p. 1.

⁶⁵ Dati ricavati da Google Data e Banca Mondiale.

fragile e degradato: la costruzione di grandi opere e lo sfruttamento intensivo dei terreni prosciugarono le riserve fiumane con il conseguente ricorso all'utilizzo di quelle sotterranee. Per qualche decennio le falde compensarono il deficit idrico ma il governo, probabilmente indotto in errore dagli ottimi risultati dei raccolti, sottovalutò l'emergenza che sarebbe derivata dall'esaurimento delle riserve. In effetti le fragilità del sistema divennero visibili soltanto con l'arrivo della siccità che, unita agli altri fattori, portò al definitivo collasso del sistema produttivo agricolo. Che la situazione non fosse delle migliori lo testimoniano due lettere del governo siriano, una a firma del Ministro dell'Agricoltura e delle Riforme agrarie, 'Adel Safar, l'altra a nome del Direttore del Comitato Generale dello Sviluppo della Badia, 'Ali Mahmud, inviate tra il 7 e il 12 luglio 2009 a Ismail Ould Cheikh Ahmed, rappresentante del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP). Dopo aver descritto i terribili effetti della siccità, il Ministro Safar invitò l'ONU non solo ad approntare un «piano di risposta umanitaria» per far fronte all'emergenza, ma richiese anche assistenza tecnica per «lo sviluppo di nuovi sistemi di irrigazione, l'aumento della produzione dei campi irrigati dalle piogge, nuovi metodi di pastorizia e strategie di diversificazione economica per le comunità colpite»⁶⁶. Il Direttore Mahmud fu ancora più esplicito e ammise che il disastro avvenuto nella Badia era dovuto all'«eccessivo sfruttamento delle risorse naturali» aggravato dai cambiamenti climatici che avevano ridotto la disponibilità di acqua; risultava quindi «vitale rivedere urgentemente le politiche» regionali sotto la supervisione dell'organismo internazionale⁶⁷.

⁶⁶ ONU, "*Syria Drought Response...*", op cit., allegato I.

⁶⁷ ONU, "*Syria Drought Response...*", op cit., allegato II.

Già nell'agosto seguente le Nazioni Unite attivarono il "Piano di Risposta per la siccità siriana" (*Syria Drought Response Plan*, SDRP) con l'obiettivo di fornire assistenza immediata alla popolazione e di rendere il comparto agricolo funzionante. Il progetto, tuttavia, fallì per il ritardo con cui vennero erogati i fondi, al punto che nel febbraio 2010 i finanziamenti disponibili ammontavano solo al 19% delle spese previste dal SDRP⁶⁸. Con l'emergenza ancora in corso, anche il ritorno delle piogge nel 2010 non fu sufficiente a risolvere la situazione ormai deteriorata. Tra le fasce più povere della popolazione si diffuse un senso di sfiducia e insicurezza che avrebbe contribuito a portare, poco tempo dopo, nel marzo del 2011, una parte della popolazione nelle piazze per criticare apertamente il regime, responsabile fra le altre cose anche del declino economico del Paese, prime avvisaglie di quella che sarebbe stata chiamata Primavera araba siriana.

Conclusioni

Lo scoppio del conflitto pose fine all'idro-diplomazia inaugurata da Bashar al-Assad e Recep Tayyip Erdoğan. Il progetto della "Diga dell'Amicizia", i cui lavori dovevano iniziare proprio nel 2011, venne sospeso e in poco tempo la Turchia divenne un avversario del regime di Damasco, arrivando a supportare le fazioni ribelli che avevano occupato i territori siriani su cui sarebbe dovuta sorgere la diga. Anche il mondo rurale fu trascinato nella spirale di devastazione che colpì l'intero Paese. Gli scontri fra l'esercito governativo e le milizie ribelli, in un primo momento confinati alle grandi città, si estesero nell'arco di pochi mesi ai

⁶⁸ ONU, "Syria Drought Response Plan Mid-Term Review", *UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs*, 2009-2010, p. 1-3.

villaggi e alle campagne. La ritirata delle truppe lealiste all'inizio del 2013 favorì la conquista dell'intera Jazira da parte dei ribelli, prima grande regione a cadere insieme al governatorato di Idlib⁶⁹. Per cinque anni le province di Aleppo, Raqqa, Hasaka e Deir el-Zor costituirono l'*heartland* delle forze salafite e jihadiste, come Jabhat al-Nusra e, soprattutto, il sedicente Stato Islamico (*al-Dawla al-Islāmiyya*), che nel frattempo avevano fagocitato l'opposizione delle origini, moderata e pro-democrazia. L'azione dell'autoproclamato Califfato produsse notevoli danni ambientali: gli incendi ai pozzi petroliferi rilasciarono nell'aria una quantità notevole di sostanze tossiche; la tecnica della "terra bruciata" dei campi agricoli ebbe effetti rovinosi sul settore;⁷⁰ infine la minaccia di bombardare la diga di Tabqa rese l'acqua, ancora una volta, un temibile strumento di devastazione.

Il nesso tra cambiamento climatico e conflitto è ancora oggetto di dibattito tra scienziati ed esperti di Medio Oriente: studi alternativi⁷¹ sminuiscono l'importanza che la siccità del 2007 ebbe sulla guerra civile. La motivazione principale che diede origine alle proteste fu essenzialmente di natura politica, legata alla richiesta di democratizzazione delle istituzioni e del rispetto dei diritti politici e civili. A questa si aggiunse anche una cattiva politica ambientale, esacerbata dal fattore climatico che in nessun modo può eliminare le responsabilità

⁶⁹ M. Primavera, "La crisi siriana: strategie e interessi di Damasco", in: A. Plebani e R. Redaelli (ed.) *Dinamiche geopolitiche contemporanee. Ce.St.In.Ge. geopolitical outlook 2020*, Milano, EduCatt, 2020, p. 163.

⁷⁰ CSBS News, "Deliberate crop burning blamed on ISIS remnants compounds misery in war torn Iraq and Syria", 30 maggio 2019, <https://www.cbsnews.com/news/isis-beaten-in-iraq-and-syria-but-remnants-crop-burning-hits-harvest-hard/>.

⁷¹ J. Selby, O.S. Dahli, C. Fröhlich, M. Hulme, "Climate change and the Syrian civil war revisited", *Political Geography*, 60, 2017, p. 232-244.

del regime – non a caso al-Assad menzionò i «quattro anni di siccità» come giustificazione dei «ritardi alle riforme»⁷². La siccità rappresentò, se non uno dei fattori scatenanti, quantomeno una concausa allo scoppio del conflitto, dimostrando a quali conseguenze può condurre un sistema che non tiene conto delle fragilità dell’habitat in cui opera.

⁷² «[nel periodo 2006-2008] ci sono state pressioni [internazionali] a cui si sono aggiunti quattro anni di siccità che hanno assai danneggiato il nostro programma economico. Ciò ha quindi provocato un cambio di priorità, dobbiamo riconoscere che si è trattato di un fattore importante. [...] Quando dico che c’è stata una siccità mi riferisco a un fenomeno ingestibile, ma ciò non significa che non esistessero altre misure che potevamo adottare per migliorare l’economia». “Discorso del Presidente siriano Bashar al-Assad all’Assemblea popolare”, 30 marzo 2011, <https://www.voltairenet.org/article173297.html>.

L'onda lunga delle crisi degli anni Novanta sugli equilibri identitari dell'Iraq contemporaneo

FRANCESCO SALESIO SCHIAVI

Trent'anni fa, terminava una sanguinosa guerra tra l'Iraq di Saddam Hussein e la coalizione internazionale a guida statunitense sotto egida dell'Onu che ha posto le basi per dinamiche regionali durature e di vasta portata. Il conflitto, iniziato nell'agosto 1990 con l'invasione del Kuwait per ordine del *ra'is* e terminato nel febbraio 1991 dopo un massiccio intervento militare, fu il primo grande test delle forze armate degli Stati Uniti dalla guerra del Vietnam. Assai più rilevante ai fini di questa ricerca, il superamento delle conseguenze di questa guerra si rivelò una battaglia decisiva per l'esistenza stessa della leadership irachena, che dovette intraprendere una profonda ridefinizione della propria base di supporto nella provata popolazione dell'Iraq.

È in questo contesto di sconfitta e di drastico ridimensionamento delle ambizioni egemoniche regionali dell'Iraq che, nel marzo 1991, i curdi del nord e le comunità del sud insorsero contro il regime ba'thista di Saddam, al potere da 12 anni. Per alcune settimane, le rivolte riscosero un successo insperato. In gran parte delle città coinvolte, l'amministrazione governativa fu rovesciata e le guarnigioni locali ridotte allo sbando. Ciò nonostante, nell'arco di un mese le ribellioni erano state brutalmente represses e i rivoltosi superstiti costretti alla fuga

nei paesi limitrofi (Iran e Arabia Saudita) o nelle paludi dell'Iraq meridionale. Chi non vi riuscì fu soggetto alle brutalità del regime e condannato a esecuzioni sommarie.

Comprendibilmente, le eredità di questa – seppur breve – crisi furono numerose. Negli anni successivi e fino alla sua caduta nel 2003, il regime di Saddam Hussein ha dovuto fare i conti con un crescente sentimento di antagonismo da parte della popolazione civile irachena, vessata da decenni di guerre (prima ancora del Kuwait, di quella con l'Iran), devastazioni e dallo scontento socio-economico, ulteriormente esacerbato dal regime sanzionario imposto dalla comunità internazionale e solo in parte alleviato dal programma “*Oil for Food*”. Allo stesso tempo, il carattere “sciita” attribuito alle rivolte meridionali stroncate dal regime ebbe come conseguenza inevitabile la riscrittura dei rapporti identitari fra le diverse comunità arabe irachene (con la nascita di miti e di traumi scelti), nonché la creazione di nuovi equilibri di potere fra Stato e popolazione e di nuovi approcci alla capacità di mobilitazione delle masse da parte del regime (penetrando spazi politici e ideologici precedentemente interdetti).

Il presente contributo tenterà di analizzare gli elementi che, dalle rivolte del 1991 all'attuale contesto, hanno contraddistinto il periodo di crisi che ha interessato la storia recente irachena. Attraverso una ricerca in ottica storica che tenga conto dei principali eventi che hanno plasmato le dinamiche sociali e le prospettive di politica interna della leadership irachena, saranno messe in evidenza le linee di continuità o di discontinuità emerse nel periodo in analisi (1991-2014). In particolare, sarà posta specifica attenzione all'impatto che questi elementi hanno avuto per la nascita e lo sviluppo di complessi mito-simbolici spesso in aperta competizione tra loro e di forme di auto-identificazione, in particolar modo per la componente sciita irachena e l'evoluzione delle sue diverse anime.

*L'intifada sciita del 1991: Le cause del fallimento
e le conseguenze della disfatta*

Alla fine del febbraio 1991, l'intensiva campagna di bombardamento aereo alleata aveva lasciato il sistema infrastrutturale iracheno gravemente debilitato. Numerosi governatorati si trovavano completamente isolati dal centro e privi di contatti diretti con la capitale. Fu in questo contesto di devastazione, di umiliazione per la sconfitta e di rabbia crescente per la condotta della guerra che reparti sbandati dell'esercito iracheno in ritirata dal confine con il Kuwait e gran parte della popolazione della zona si sollevarono contro il regime¹.

A causa della natura caotica e spontanea delle rivolte, della brevità degli eventi, dell'efficacia della macchina della censura del regime e del limitato interesse internazionale, poco si può dire con assoluta certezza sull'*Intifada al-Sha'baniyya* del 1991, ad iniziare dal momento, dal luogo esatto in cui scoppiarono le rivolte e dai responsabili che l'hanno scatenata. Nonostante le difficoltà, diverse fonti concordano che i primi ad aver innescato la ribellione siano stati i membri delle forze armate, in ritirata dal fronte e sopravvissuti ad orrori come quello di al-Mutla². Di ritorno dagli umilianti campi di battaglia del Kuwait, a fine

¹ M. Wenger, "Report of the United Nations Mission: To Assess Humanitarian Needs in Iraq, 10-16 marzo, 1991" *Middle East Report*, no. 170, 1991, p. 11-13; 40.

² Divenuta nota come "l'autostrada della morte" dopo la completa distruzione di un lungo convoglio delle unità dell'esercito regolare iracheno in ritirata da parte dell'aviazione statunitense. Dalla prospettiva irachena, l'episodio risultò assai controverso a causa del fatto che l'ordine di ritiro dal Kuwait giunse alle forze regolari con un preavviso di poche ore, senza che il governo iracheno avesse stipulato alcun accordo formale con gli alleati per garantire la sicurezza delle forze in ritirata, e soltanto dopo che fossero già state ritirate le unità della Guardia Repubblicana, leali al regime.

febbraio diversi soldati iracheni (in massima parte coscritti sciiti³) avrebbero rigettato la propria rabbia per la sconfitta e gli orrori della guerra contro i diversi simboli del regime disseminati nelle piccole città di provincia (statue o *murales* che si ergevano ad unica rappresentanza tangibile della presenza del partito al potere). In un contesto di frustrazione e di rabbia collettiva, questi gesti, dimostratisi un potente catalizzatore, innescarono un inevitabile effetto domino. Incitati dalla reazione dei soldati, molti cittadini delle città meridionali furono incoraggiati a ribellarsi di fronte alla visibile debolezza dello Stato e al sopraggiungere di notizie di rivolte anche da altre città limitrofe. Nella maggior parte delle aree coinvolte, si assistette a una reazione in gran parte spontanea, nel corso della quale numerosi edifici governativi vennero presi d'assalto e dove i diversi funzionari e rappresentanti del regime divennero l'oggetto di ritorsione dei rivoltosi.

Avendo subito una schiacciante sconfitta militare, con truppe straniere sul suolo iracheno e diverse ribellioni in atto nel nord e nel sud dell'Iraq, il regime di Saddam si trovava in quel momento in una posizione altamente precaria. Fu solo nella cornice dei negoziati di pace che le intenzioni della Coalizione internazionale divennero chiare e il regime poté constatare l'assenza di piani da parte alleata per future operazioni in Iraq (e, soprattutto, per intraprendere un effettivo cambio di regime). Una volta presa visione della mancata volontà di intervento da parte degli Stati Uniti nel rovesciare la dittatura, i reparti della Guardia repubblicana e delle forze di

³ All'interno dell'esercito regolare, gli arabi sciiti rappresentavano circa l'80% dei fanti regolari, ma solo il 20% dei corpi ufficiali. Si veda: I. al-Marashi and S. Salama, *Iraq's Armed Forces: An Analytical History*, New York, Routledge, 2008.

sicurezza leali ebbero mano libera per reagire rapidamente e brutalmente per soffocare le rivolte.

In diversi casi, il contrattacco del regime fu repentino e solo alcune città offrirono una resistenza prolungata, passando più volte di mano tra i contendenti. Ciò nonostante, nell'arco di tre settimane tutte le rivolte nel sud potevano dirsi concluse. Il costo umano e materiale di queste operazioni fu enorme. Città come Karbala e Najaf, sacre per la comunità sciita, divennero teatro di lunghi combattimenti prima che le forze leali al regime potessero riprenderne il controllo, subendo di conseguenza una tremenda distruzione (che non risparmiò i santuari di Abbas e Hussein a Karbala e quello di Ali a Najaf, considerevolmente danneggiati⁴). Alla riconquista delle città ribelli fece seguito il massacro di migliaia di civili disarmati, colpiti indiscriminatamente anche nelle aree residenziali⁵.

Analizzando le cause dietro al fallimento dell'*Intifada al-Sha' baniyya*, è opportuno considerare alcuni svantaggi peculiari che il sud ha dovuto fronteggiare e che lo differenziano dalla simultanea rivolta curda a nord. In primo luogo, le rivolte furono caratterizzate dall'assenza di una leadership centralizzata o di un organo di coordinamento collettivo. Tra i nove governatorati coinvolti, i livelli di coesione, disciplina e mobilitazione variarono ampiamente⁶, ed è quindi improbabile

⁴ P. Cockburn, *Muqtada Al-Sadr and the Battle for the Future of Iraq*, New York, Scribner, 2008, p. 89-90.

⁵ Human Rights Watch, "Endless Torment: The 1991 Uprising in Iraq and its Aftermath", New York, *Human Rights Watch*, 1992.

⁶ In genere, fu la composizione sociale di ciascun luogo a determinare la struttura e della leadership di riferimento. A Najaf, ad esempio, fu l'autorità religiosa a cercare di riempire il vuoto; a Diwaniya, alcuni ufficiali e leader tribali; a Samawa, a causa della distruzione del ponte che collega la parte meridionale e a quella a nord della città, emersero due leadership: una in

che le singole autorità locali abbiano avuto modo di controllare efficacemente il flusso degli eventi. I tentativi di coordinamento tra città e governatorati furono ostacolati principalmente dall'assenza di reti di comunicazione e di trasporto affidabili, dalla mancanza di informazioni accurate sulle condizioni complessive di ciò che stesse accadendo e dalla diversa durata delle ribellioni (che variò da un minimo di un solo giorno ad un massimo di tre settimane)⁷. L'impossibilità di poter comunicare tra focolai di ribellione impedì inoltre una coordinazione con la capitale Baghdad, il cui supporto sarebbe stato essenziale per il successo delle proteste. Nonostante alcune notizie dal fronte riuscissero a raggiungere Baghdad⁸, queste arrivavano a distanza di diversi giorni dall'inizio delle proteste, quando in molti casi le città ribelli erano già tornate sotto il controllo del regime. Privati di una visione d'insieme di quanto stesse accadendo sul fronte interno, gli abitanti di Baghdad e dell'Iraq centrale adottarono un atteggiamento passivo, attendendo invano che le rivolte giungessero fino al cuore del Paese. È inoltre lecito presupporre che la rapidità e la magnitudine della rivolta abbiano colto di sorpresa anche i partiti di opposizione al regime Ba'th⁹, che da tempo chiedevano una "sollevazione popolare" che ponesse fine alla tirannia del regime di Saddam ma che, quando giunse il momen-

gran parte tribale nel nord e una per lo più religiosa a sud. F. Haddad, *Secularism in Iraq: Antagonistic Visions of Unity*, Londra, Hurst, 2011, p. 70.

⁷ Una volta fuori dal controllo governativo, ogni centro istituì un consiglio composto da notabili locali a cui si cercò di affidare della situazione, con diversi gradi di successo.

⁸ All'interno della quale solo il distretto a maggioranza sciita di Al-Thawra (oggi *Sadr-City*) si sollevò contro il regime (5-15 marzo 1991).

⁹ *In primis*, il Partito comunista iracheno o partiti islamisti come il Supremo Consiglio Islamico Iracheno – SCIRI/ISCI – e il Da'wa.

to, si fecero trovare del tutto impreparati e in massima parte al di fuori del Paese¹⁰. Prive del sostegno della capitale e del coordinamento organizzativo, tattico e politico necessario, le città ribelli caddero una alla volta.

Un altro elemento che emerge con chiarezza è l'assenza di coinvolgimento da parte della comunità internazionale in sostegno alle rivolte. Nonostante gli appelli dei leader occidentali agli iracheni per sollevarsi e rovesciare il regime di Saddam¹¹, le forze della Coalizione non fornirono alcuna forma di supporto ai rivoltosi iracheni. Anche in questo caso, Le ragioni di questo mancato intervento sono molteplici. Dal punto di vista operativo, il Central Command statunitense (U.S. CENTCOM) aveva guidato la liberazione del Kuwait occupato, ma mancava di un piano effettivo per portare a termine una reale campagna di *regime-change* per rovesciare il partito Ba'ath in Iraq¹². Allo stesso tempo, è opportuno sottolineare come l'inazione da parte delle potenze straniere di fronte alle rivolte in Iraq sia stata in parte causata anche dalla mancanza di informazioni e dal forte senso di diffidenza nei loro confronti (nessuna potenza internazionale considerava il successo di una rivolta caotica e in massima parte sconosciuta come un elemento di necessità del proprio interesse nazionale). La diffusione del pregiudizio che dipingeva gli eventi del 1991 come una "rivolta sciita", in cui Teheran era visto come istigatore, sostenitore, protagonista o beneficiario delle ri-

¹⁰ L. Louër, *Transnational Shia Politics: Religious and Political Networks in the Gulf*, Londra, Hurst & Co., 2008, p.265.

¹¹ "Unfinished War: Transcripts", *CNN*, 5 Gennaio 2001 <https://web.archive.org/web/20120504081819/http://transcripts.cnn.com/TRANSCRIPTS/0101/05/cp.00.html>

¹² Una simile operazione avrebbe infatti richiesto la presa carico di un intero Paese sull'orlo del collasso; compito che esulava dal ruolo delle forze di liberazione impiegate.

volte, è legata principalmente alla percezione (mai effettivamente accertata) di un eventuale coinvolgimento dell'Iran o dei gruppi di opposizione da esso appoggiati. Questo pregiudizio (forse inevitabile dato il confinamento delle ribellioni in una zona già interessata dai medesimi sospetti nel corso della guerra con l'Iran¹³) venne ulteriormente rafforzato da testimonianze di striscioni e slogan che nelle città sante di Najaf e Karbala incitavano alla "rivoluzione islamica" e dalla controversa rivendicazione di comando sulle proteste rilasciate dallo stesso leader dello SCIRI, Muhammad Baqir al-Hakim¹⁴. Tuttavia, questi gesti dovrebbero essere intesi più come un esercizio propagandistico piuttosto che un'effettiva conferma della presenza del Consiglio Supremo e/o del suo braccio armato (le Brigate Badr) nel corso delle proteste in Iraq. L'intervento di miliziani ben addestrati e equipaggiati avrebbe infatti offerto una maggiore resistenza contro le forze del regime (mentre solo pochi furono i teatri di combattimenti prolungati) e avrebbe sicuramente attirato una vasta copertura mediatica (con diverse immagini di prigionieri e caduti). Se da un lato non vi sono quindi elementi che sconfessino l'eventuale infiltrazione di gruppi armati provenienti dal vicino Iran, dall'altro la natura caotica e discontinua delle rivolte smentisce la presenza di professionisti armati e che questi vi abbiano preso parte in numero significativo¹⁵. Ciò nonostante, questa percezione venne fortemente imbracciata dallo stesso re-

¹³ R. Alaaldin, "Iraq's failed uprising after the 1979 Iranian revolution", *Brooking's Doha Center*, 11 marzo 2019.

¹⁴ F. Jabar, "Why the Uprisings Failed", *Middle East Research and Information Project*, n. 176, p. 4.

¹⁵ Data la finestra estremamente ristretta di tempo e la spontaneità di quella che fu una serie di eventi senza precedenti, è quindi più lecito ritenere che tanto Teheran quanto i gruppi di opposizione iracheni in Iran siano colti di sorpresa dalle rivolte, senza potervi apportare alcun contributo significativo.

gime, che vedeva in tale accusa una fonte di delegittimazione delle rivendicazioni delle proteste. Lo stesso Saddam già il 16 marzo etichettò le rivolte nel sud come il risultato di un “complotto straniero”¹⁶. Da allora e fino alla sua caduta nel 2003, i media governativi hanno sostenuto questa narrativa, nel tentativo di screditare le rivolte e rafforzare la propria legittimità. Oltre a precludere ai ribelli il sostegno internazionale tanto necessario, la percezione di una connessione tra le rivolte e l'Iran pose le basi per le diverse chiavi di lettura degli eventi del 1991 e, in definitiva, gettò i semi per i futuri sviluppi della percezione identitaria della società irachena negli anni a venire.

Per quanto effimera per durata e per il mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati, la crisi del 1991 ebbe un profondo impatto sulla società e sulla classe politica irachena (e non solo nell'Iraq meridionale). L'*intifada* del '91 è stata per molti versi la più grave minaccia interna affrontata dal regime di Saddam Hussein fino all'invasione statunitense del 2003¹⁷. A differenza della quasi-simultanea ribellione curda e di quelle che nel corso del ventesimo secolo hanno interessato l'Iraq settentrionale, l'*Intifada al-Sha' baniyya* ha rappresentato una reale minaccia esistenziale per il regime. Se da un lato i governatorati meridionali non nutrivano le stesse ambizioni dei curdi (storicamente basate su aspirazioni regionali

¹⁶ H. Pope, and J. Nundy, “Crisis in the Gulf: Saddam Claims Rebels Crushed in South”, *The Independent*, 17 marzo 1991.

¹⁷ Alla medesima conclusione giungono tanto la CIA quanto lo Human Rights Watch, come dimostrato dai documenti dell'epoca. Si vedano: Central Intelligence Agency, “Iraq: Implications for Insurrection and Prospects for Saddam's Survival”, marzo 1991; e Human Rights Watch, “Endless Torment”, 1992.

legate a politiche di natura etnica su scala transnazionale¹⁸), dall'altro il successo delle loro pretese avrebbe richiesto unicamente un significativo cambiamento politico nel Paese. Rispetto agli arabi sciiti, il regime considerava i curdi una seria e continua minaccia alla sicurezza nazionale dell'Iraq settentrionale (soprattutto in termini di controllo territoriale), ma in nessun caso la "questione curda" ha mai rappresentato una minaccia per la stabilità dello stato centrale di Baghdad. Al contrario, le ribellioni nel sud, per cui non vi erano precedenti, erano invece geograficamente più vicine allo stato centrale¹⁹, interessarono le principali città del sud come Bassora, Karbala e Najaf e vertevano su aspetti tanto simbolicamente quanto emotivamente più comprensibili e condivisibili dalla maggior parte dei cittadini comuni dell'Iraq. Nel complesso, esse hanno rappresentato un'indubbia sfida sia dal punto di vista securitario (alla luce dei notevoli sforzi compiuti per soffocare le rivolte) e ontologico alla narrativa di legittimità dello stato proposta e perseguita dal regime (intento a diffondere una propria narrativa degli eventi del 1991 fino alla caduta nel 2003).

Allo stesso tempo, le rivolte del 1991 costituiscono un punto di svolta nelle relazioni e nella percezione delle identità in Iraq, in seguito ulteriormente amplificate dalle difficili condizioni socioeconomiche degli anni Novanta. Secondo le parole dell'esperto iracheno Fanar Haddad: «nessun altro evento nell'Iraq pre-2003 è stato ricordato in modo così diverso da

¹⁸ Si veda, a riguardo: D. McDowall, *A Modern History of the Kurds*, New York, I.B. Tauris, 2000; and G. Chaliand, *A People Without A Country: The Kurds And Kurdistan*, New York, Olive Branch Press, 1993.

¹⁹ Oltre a interessare il quartiere a maggioranza sciita della capitale, Mad nat Al-Thawra, le proteste dal sud giunsero fino a 60 km da Baghdad.

così tanti cittadini sciiti e sunniti iracheni»²⁰. Se da un lato la localizzazione delle proteste in un'area a netta maggioranza sciita renda difficile negare l'appartenenza confessionale di chi prese parte alle rivolte, dall'altro sono altrettanto numerose le testimonianze che confermano la mancanza di elementi settari nelle proteste, da intendere invece come una reazione spontanea e violenta a anni di oppressione, di conflitti e di abbandono da parte dello Stato. Invece che una forma di ritorsione contro un partito o un'organizzazione dissidente, per i cittadini dell'Iraq meridionale quello lanciato dal regime fu il più esplicito attacco da parte dello Stato contro la comunità nel suo insieme²¹. Una tale concezione fece inevitabilmente seguito ad un'altra, altrettanto semplicistica e ugualmente problematica, che vide nel fallimento da parte della comunità "sunnita" nel sostenere le rivolte a sud come un'implicita identificazione dei "sunniti iracheni" come parte integrante di quello "Stato" che le ha soppresse. Queste intuizioni, delineate da confini identitari, resero le memorie dell'*intifada* estremamente divisive e esacerbarono tanto i rapporti tra cittadini e lo Stato quanto quelli tra le diverse comunità. Se da un lato la successiva era delle sanzioni ha favorito la galvanizzazione delle identità comunitarie subnazionali, dall'altro persiste quindi il dubbio se la contrapposizione identitaria si sarebbe sviluppata in maniera così pronunciata se non fosse stato per la memoria dell'*intifada* del 1991.

²⁰ F. Haddad, *Sectarianism in Iraq*, op. cit., p.65.

²¹ Il portavoce del partito Ba'ath, il quotidiano al-Thawra, condusse un'ampia campagna denigratoria contro la comunità sciiti del sud, definendo i ribelli "demagoghi della folla". F. Jabar, *The Shi'ite Movement in Iraq*, Londra, Saqi Books, 2003, p.271.

*Gli anni delle sanzioni e la galvanizzazione
della concezione identitaria*

Il 6 agosto 1990, quattro giorni dopo l'invasione irachena del Kuwait, le Nazioni Unite approvarono la Risoluzione 661, che segnò l'inizio di quasi tredici anni del più severo regime sanzionario mai visto fino ad allora. Pochi mesi dopo la fine della guerra, l'Onu concesse all'Iraq la vendita di 1,6 miliardi di dollari di petrolio ogni sei mesi; un'offerta inseguito rifiutata dal *ra'is*. Fu solo nel 1996, quando l'economia irachena era sull'orlo del collasso, che fu introdotto il cosiddetto programma "Oil for Food", che concedeva l'esportazione di greggio in cambio di derrate alimentari e aiuti per la popolazione²². Nonostante si possa far risalire il tracollo economico dell'Iraq alla guerra con l'Iran (1980-88)²³ e al grave costo finanziario del conflitto, la popolazione irachena durante gli anni Novanta fu posta di fronte a un disastro finanziario con proporzioni in precedenza inimmaginabili, che colpì ogni aspetto della società. Rispetto ai decenni precedenti, lo stato iracheno regredì come sistema di governo in termini di funzioni e di capacità, mentre il collasso dell'economia e l'iperinflazione polverizzarono le classi medie del Paese.

²² T. Niblock, *Pariah States and Sanctions in the Middle East: Iraq, Libya, Sudan*, Londra: Lynne Rienner, 2001.

²³ In questo caso, le conseguenze economiche furono duplici. Se da un lato l'economia irachena era in gravi difficoltà nel periodo precedente la guerra del Golfo e stava già allargando le divisioni sociali, dall'altro le conseguenze economiche degli anni '80 furono tra i più importanti fattori causali nella decisione di invadere il Kuwait nell'agosto 1990 (con l'inasprimento delle misure di austerità nel 1990 e con una crisi economica insormontabile che preoccupava il regime iracheno, l'invasione del Kuwait fu vista come un lucrativo via d'uscita).

Nel corso del decennio, la distruzione sistematica degli organi di collaborazione civile lasciò un vuoto progressivamente colmato dal recupero (spontaneo o intenzionale) di fenomeni sociali tradizionali, tra cui il tribalismo²⁴, la sfera religiosa e la galvanizzazione dell'identità settaria. Furono essenzialmente la mancanza di risorse e di capitale morale-ideologico a favorire l'insorgenza di questi atteggiamenti, adottati e promossi per pragmatismo da uno Stato orientato alla sopravvivenza. Questa soluzione, in forte contrasto con il lungo passato laico e nazionalista del partito Ba'th, era parte della strategia del regime per affrontare le sfide delle sanzioni e, soprattutto, per riguadagnare la legittimità persa in misura significativa nei confronti della popolazione irachena. Lo Stato iracheno si era, a tutti gli effetti, ritirato dall'attenta gestione del Paese, con la sola eccezione di alcune aree vitali necessarie alla sopravvivenza e alla continuazione del regime²⁵. Il vuoto che ne derivò venne riempito principalmente da reti di organizzazioni religiose e tribali, che provvedevano all'elargizione di servizi precedentemente forniti dallo Stato (tra cui la necessità di garantire sicurezza e di fornire beni tanto materiali quanto ideologici). Ancora più importante ai fini di questa ricerca, nel corso degli anni Novanta queste reti furono un importante vettore di distinzione identitaria, progressivamen-

²⁴ Dopo gli eventi del 1991, il regime iniziò a sostenere pubblicamente i clan tribali che giuravano fedeltà a Saddam Hussein, diventando una caratteristica sistematica del nuovo assetto del regime e segnando così un cambiamento epocale nel ruolo delle tribù in Iraq per tutti gli anni Novanta.

²⁵ Allawi, Ali A., *The Occupation of Iraq: Winning the War, Losing the Peace*. Londra: Yale University Press, 2007, p. 115.

te sostituita al “nazionalismo di Stato” scomparso dalla propaganda e dalla retorica del regime²⁶.

Nel corso del decennio, Saddam favorì la creazione di un sistema clientelare basato su legami famigliari e sul supporto di quei gruppi ritenuti affidabili e la cui lealtà era garantita dall’accesso ad una rete di distribuzione dei pochi proventi e risorse concessi dalle sanzioni. Allo stesso tempo, il regime iracheno cercò di sfruttare il crescente sentimento religioso per ristabilire una forma di controllo sulla popolazione, cooptandone specifici gruppi tribali e influenti predicatori da un lato e prendendo di mira coloro che mostravano troppa influenza o autonomia.

Con la restrizione del pensiero politico e il fallimento dei programmi politici tradizionali, l’affermazione identitaria acquistò un’importanza crescente. Gli anni Novanta ebbero un profondo impatto specialmente all’interno della comunità sciita che, a causa delle tensioni latenti con il regime all’indomani della repressione delle proteste del 1991, aveva maturato un profondo senso di vittimismo (reale o percepito) e di risentimento²⁷. Dopo alla morte del *Marja’ al-taqid* (il Grande Ayatollah) Abdul Qasim al-Khoei nel 1992 (un anno dopo esser stato messo agli arresti domiciliari in seguito

²⁶ In tal senso, la sopravvivenza del regime fu anteposta alla coesione dell’Iraq a livello nazionale. In una società multi-etnica/religiosa, categorie come i legami tribali o confessionali (che appartengono ad un livello sub-nazionale) non possono infatti sostituire il nazionalismo derivante dallo Stato. Di conseguenza, più tali spinte identitarie acquistarono rilevanza nel Paese, più divennero centrifughe rispetto alla coesione dello stato-nazione. A. Baram, “Neo-Tribalism in Iraq: Saddam Hussein’s Tribal Policies 1991-96.” *International Journal of Middle East Studies*, vol. 29, no. 1, 1997, pp. 1-31.

²⁷ Gli eventi del 1991 hanno ulteriormente esacerbato il divario tra lo Stato iracheno e la cittadinanza sciita, in particolare nei governatorati meridionali.

all'*intifada*) il centro bipolare della *leadership* della dottrina sciita irachena era in bilico tra l'esponente del quietismo apolitico, Ali al-Sistani, e Mohammad Sadiq al-Sadr che dell'attivismo socio-politico aveva fatto uno dei propri tratti caratterizzanti. Quest'ultimo, sebbene all'inizio relativamente sconosciuto al di fuori del seminario di Najaf, proveniva da una famiglia importante ed era destinato a diventare il religioso sciita più popolare in Iraq fino alla sua morte nel 1999. Mentre al-Sistani venne costretto agli arresti domiciliari nel 1994 per limitarne i contatti con la comunità di seguaci (era questo il modo con cui il regime sperava di intimidire e distruggere ogni parvenza di indipendenza tra i leader sciiti), la prudenza e il pragmatismo di al-Sadr gli permisero (almeno inizialmente) un maggiore margine di autonomia, pur sempre sotto la costante attenzione di Baghdad²⁸. Con un messaggio che era un insieme di populismo, nazionalismo e di rinascita religiosa, Sadiq al-Sadr divenne una figura sempre più eminente nella scena politica irachena. Per la prima volta in una generazione, egli fu in grado di guadagnarsi il sostegno delle masse delle classi inferiori che abitavano i distretti rurali e urbani del sud (in particolare le vaste baraccopoli di Baghdad e Bassora) e di forgiare alcune alleanze con influenti

²⁸ Inizialmente, il Ba'th tollerò, se non persino incoraggiò, la sua ascesa, nella speranza di poterlo sfruttare per placare la comunità sciita e come alternativa alla leadership religiosa più eminente della Hawza di Najaf. La presenza di un accordo (formale o non) tra il regime Ba'th e Sadiq al-Sadr e il ruolo che questo possa aver ricoperto nel decretare l'ascesa di quest'ultimo a una posizione dominante nel panorama religioso iracheno è ancora fonte di dibattito. A riguardo, si veda: P. Marr, *The Modern History of Iraq*, Filadelfia, Westview Press, 2012, p. 249; e A. Kadhim, "The Hawza Under Siege: A Study in the Ba'th Party Archives," *IISBU Occasional Paper* 1, giugno 2013.

segmenti delle classi medie urbane. Fornendo ai suoi seguaci quei servizi che il Ba'ath e lo Stato non erano più in grado di offrire, Sadiq al-Sadr riuscì a forgiare l'identità sciita irachena attraverso la creazione di grandi strutture e di circoscrizioni organizzate che, facendo leva sulla forza del numero, del senso di povertà e del sentimento di umiliazione percepito dalla comunità sciita, giocheranno un ruolo crescente e radicale negli anni a venire.

Il raggiungimento di una simile fama in aree in cui il Ba'ath non aveva controllo incrinò inevitabilmente il rapporto tra il regime e al-Sadr. Seppur ridimensionato e fortemente cambiato rispetto al passato, il governo autoritario non poteva comunque tollerare un centro rivale alla sua base di potere popolare. Il 19 febbraio 1999, una settimana dopo aver chiesto il rilascio di studenti e religiosi che erano stati arrestati in seguito all'*intifada* del 1991, il "leone bianco" (*al-layth al-abyadh*, come veniva soprannominato al-Sadr) venne ucciso nel corso di una sparatoria (in cui appare evidente la mano del regime²⁹). Alla notizia della sua morte, le roccaforti sadriste nella capitale (Madinat al-Thawra, soprannominata ironicamente "Saddam City") e nell'Iraq meridionale scoppiarono in rivolta (anche in questo caso represses con rapidità e violenza dal regime, che costrinse il movimento ad entrare in clandestinità per quattro anni)³⁰.

Il fenomeno sadrista (1992-99), oltre ad aver rappresentato l'unica minaccia interna di rilievo per il regime dopo l'*intifada* del 1991, è stato a tutti gli effetti il primo tentativo di politiciz-

²⁹ M. Cochrane, "The Fragmentation of the Sadrist Movement, Iraq Report 12". *Institute for the Study of War*, Washington D.C., gennaio 2009, p.9-12.

³⁰ D. Juel, "Assassination of Shiite Cleric Threatens Further Iraqi Unrest," *The New York Times*, 22 febbraio, 1999.

zare le classi lavoratrici sciite (in particolare nella capitale e nel sud) attraverso una visione identitaria specificamente sciita. Sebbene al-Sadr non fosse interessato ad accrescere le tensioni identitarie tra la popolazione, il suo esempio indubbiamente galvanizzò l'identità sciita, spingendola verso un confessionalismo assertivo (con il conseguente rischio di esacerbare le relazioni con gli altri gruppi identitari). Al-Sadr divenne essenzialmente l'unico veicolo per un'identità settaria galvanizzata, acuita dalla crisi del 1991 e che continuò ad evolversi sotto l'ombra della povertà, dell'isolamento internazionale, della bancarotta morale e materiale di un Paese in mano a un crescente fervore religiosa. Citando le parole di F. Jabar:

il partito Da'wa e lo SCIRI hanno ideologizzato l'identità sciita durante la guerra Iraq-Iran, una circostanza che ha separato questa concezione ideologica dal suo habitat nazionale; [Sadiq al-Sadr, invece,] istituzionalizzò questa identità durante il periodo delle sanzioni, in una situazione che contribuì a fondere insieme religione, carità e identità comunitaria, [senza] tuttavia incorporare questa identità in un sistema ideologico fondamentalista.³¹

Nel complesso, il fenomeno sadrista degli anni Novanta rappresentò una forma di contraltare al contesto offerto dal partito al potere, con cui i suoi seguaci poterono affermare la propria identità fino a sfidare l'autorità. Il movimento, rimasto integro sotto la guida del figlio di Sadiq, Muqtada, sarebbe riemerso con vigore nel vuoto di potere seguito al crollo del Ba'th nel 2003.

³¹ F. Jabar, *The Shi'ite Movement in Iraq*, op. cit., p.273.

*La caduta del regime: Il nuovo panorama politico
e l'istituzionalizzazione delle componenti identitarie*

La caduta del partito Ba'ath nel 2003 non ha scatenato unicamente ostilità pregresse, né, al contrario, ha portato all'introduzione di concetti identitari esogeni al contesto iracheno. Più verosimilmente, il panorama politico-sociale dell'Iraq post-Saddam è stato definito da una commistione di elementi, legati tanto alla precedente cornice storica quanto a quella successiva, i quali hanno contribuito ad esaltare l'identità settaria e ad accentuarne la rilevanza politica. Da un lato, i cambiamenti sociali e politici che il Paese ha subito a partire dal 2003 hanno rappresentato un grande spartiacque rispetto alle precedenti condizioni caratterizzate da tredici anni di sanzioni. Nel corso di questo periodo si è infatti assistito all'apertura dello spazio politico iracheno e a una progressiva rinegoziazione dell'identità settaria in un territorio istituzionale non familiare. Per la prima volta nella storia recente irachena, erano state concesse se non incoraggiate l'articolazione, l'affermazione e la politicizzazione dell'identità settaria. In questo contesto di profondi cambiamenti politici e sociali, il rilascio di modalità di espressione e di organizzazione precedentemente represses (a cui si sommano la violenza e l'incertezza che hanno tragicamente caratterizzato l'era post-2003) hanno di fatto favorito l'accentuazione della politica identitaria del nuovo Iraq³².

Dall'altro, la presenza delle forze di occupazione e il vuoto politico in cui sprofondò il Paese dopo la caduta del Ba'ath aggravarono ulteriormente la situazione. Nella (quasi) assen-

³² E. Herring, G. Rangwala, *Iraq in Fragments: the Occupation and its Legacy*, Londra, Hurst & Co., 2006, p.152; 202.

za di uno stato funzionante e con il protrarsi delle violenze, il popolo iracheno si rivolse alle basi identitarie tradizionali per la propria coesione e sicurezza. Allo stesso tempo, il nascente ordine politico alimentò e di conseguenza favorì la politicizzazione di questa rinata identità comunitaria, in un contesto in cui diversi attori politici iracheni perseguirono consapevolmente la strumentalizzazione dell'identità settaria per favorire l'emarginazione di altri gruppi rivali. Con un nuovo sistema di quote (*"muhassasa"*³³), la leadership di ciascuna comunità guardò ai ministeri e alle agenzie statali del Paese come mezzo per assicurare risorse e potere, con l'inevitabile risultato che il processo di costruzione del nuovo stato iracheno venne oscurato dalla rivalità intercomunitaria³⁴.

Questo fenomeno fu particolarmente evidente all'interno della comunità sciita irachena, che dalla caduta del regime ha cercato di ribadire quella che da tempo considerava una necessità di autoaffermazione troppo a lungo repressa. Inizialmente, la popolazione sciita irachena non si sollevò contro Saddam Hussein nel corso dell'invasione del 2003, adottando invece un approccio attendista (e disattendendo così le aspettative dei pianificatori statunitensi). Questo atteggiamento, in apparente contrasto con l'ardente desiderio di rivalsa contro il Ba'th, fu il prodotto diretto di una serie di concause fortemente legate alla memoria degli eventi del 1991. Se da un lato era ancora vivo il ricordo del "tradimento" e del mancato intervento americano nel corso dell'*Intifada al-Sha' baniyya* del 1991, dall'altro gli sciiti iracheni volevano evitare accuse simili

³³ Mai ufficialmente legalizzato all'interno dello schema istituzionale iracheno, ma *de facto* avallato come prassi. Si veda in merito anche l'analisi di Lorena Stella Martini.

³⁴ F. Haddad, *Sectarianism in Iraq*, op. cit., p.145-49.

a quelle mosse contro la comunità nel corso degli anni Novanta, dipinta come una quinta colonna iraniana in Iraq e collaboratrice delle potenze occidentali. Ciò nonostante, il crollo del regime Ba'th riaccese gli animi della popolazione sciita, che cercò di tradurre il proprio peso demografico in potere politico. Questo cambiamento spiega (in parte) il tacito sostegno della comunità e delle forze politiche sciite alle prime fasi dell'occupazione statunitense. In contrasto con il crescente dissenso (poi tradottosi in ribellione) da parte della popolazione sunnita nell'Iraq centrale, i leader sciiti nel complesso hanno mostrato buona volontà nei confronti degli americani (almeno inizialmente), arrivando ad ignorare le rimostranze sollevate dai connazionali per non aver preso parte alla resistenza. Come risultato dell'emarginazione (reale o percepita), la comunità e le personalità politiche sunnite rifiutarono in modo netto (e violento) l'ordine stabilito nell'Iraq successivo al 2003³⁵.

Tra il 2003 e il 2010, lo sviluppo politico del “nuovo Iraq” prese forma attraverso una prima fase di assestamento e una seconda segnata da due elezioni parlamentari, tenutesi rispettivamente nel 2005 e nel 2010. In questo contesto, sia gli esponenti dei gruppi di opposizione iracheni in rientro dall'esilio che l'Autorità Provvisoria di Coalizione (CPA) guidata da Paul Bremer III posero molta enfasi sulle dinamiche identitarie irachene. Queste iniziative, inevitabilmente legate al contesto ereditato dal tardo periodo Ba'th, hanno forte-

³⁵ Il conseguente nepotismo dilagante, garantito dalla base settaria della composizione dell'ICG, servì ad esacerbare ulteriormente il senso di alienazione della comunità sunnita. Si veda: P.Marr, “Iraq's New Political Map,” *United States Institute for Peace* (USIP), Special Report 179, gennaio 2007; e N. Pelham, *A New Muslim Order: The Shia and the Middle East Sectarian Crisis*, Londra, I.B. Tauris, 2008, p.104-5.

mente influenzato gli equilibri, le strutture e le dinamiche sul controllo delle istituzioni statali da parte dei principali movimenti iracheni. Il primo passo verso la cristallizzazione della politica identitaria nel nuovo Iraq fu la costituzione del Consiglio di governo iracheno (IGC). Nella speranza di formare un organo di governo rappresentativo di tutte le componenti etnico-confessionali del Paese, il CPA nel luglio 2003 ne nominò i membri sulla base di quello che si credeva fosse l'effettivo peso demografico di ciascun gruppo comunitario. Come risultato, tredici membri eletti su venticinque furono sciiti³⁶. Ancor più rilevante, la formazione del ICG garantì il primato dell'appartenenza identitaria come criterio selettivo per la nuova classe politica irachena.

Politicamente, la solidificazione dell'appartenenza etnico-confessionale al rango di principio politico-organizzativo primario si riflesse inevitabilmente nel successivo processo elettorale. Dopo una prima fase di governo *ad interim*, i partiti sciiti raggiunsero i vertici dello schieramento politico nazionale grazie alla vittoria nelle elezioni del gennaio 2005, le prime tenutesi dopo la caduta del regime. In tale circostanza, i diversi movimenti sciiti si presentarono in un'unica lista elettorale (l'Alleanza Irachena Unita; AIU),³⁷ che ottenne il maggior numero di seggi nell'assemblea nazionale a fianco dei rappresentanti curdi. Un simile risultato del campo sciita fu in gran parte assicurato dalla presenza di strutture organizzative indipendenti e di lunga data in grado di catalizzare e indirizzare il

³⁶ L.P. Bremer, M. McConnell, *My Year in Iraq: The Struggle to Build a Future of Hope*, New York, Simon & Schuster 2006, p.98

³⁷ In arabo: *al-I'tilaf al-Iraq al-Muwa'ad*. L'unione dei partiti sciiti fu raggiunta grazie al sostegno e all'influenza di Teheran e del Grande Ayatollah Ali al-Sistani.

supporto della popolazione sciita verso un comune obiettivo politico. Sebbene queste abbiano trascorso la maggior parte della propria esistenza in esilio o in clandestinità e nonostante differissero ampiamente per ideologia e obiettivi, riuscirono a riempire il vuoto creatosi dopo la caduta del regime. Al contrario, la controparte sunnita mancava di strutture similari che permettessero di prendere parte efficacemente a un processo elettorale stabilito secondo linee confessionali. Le conseguenze di queste mancanze contribuirono ad alimentare ulteriormente il senso di esclusione e di persecuzione percepita dalla comunità nei confronti degli altri gruppi politici³⁸.

Dietro l'apparente unità dei movimenti sciiti, però, si nascondevano forti rivalità interne. All'epoca il conflitto in Iraq, che tra il 2004 e il 2008 vedeva il suo periodo più sanguinoso, non era infatti segnato unicamente dal confronto tra le forze di occupazione statunitensi e l'insurrezione sunnita, ma anche tra le forze dello SCIRI/ISCI³⁹ e dell'Organizzazione Badr⁴⁰ da una parte e dell'Esercito del Mahdi (*Jaysh al-Mahdi*)

³⁸ F. Haddad, *Sectarianism in Iraq*, op. cit., p.147.

³⁹ Acronimo per "Supremo Consiglio Islamico Iracheno"; così rinominato nel maggio 2007 in risposta al cambiamento del contesto politico-sociale iracheno. Con il rovesciamento del governo baathista, l'ISCI rientrò in Iraq e si unì al processo politico, optando per un approccio pragmatico con gli Stati Uniti pur mantenendo forti legami con l'Iran. Sfruttando il processo di ricostruzione dello stato iracheno, il movimento divenne un partito politico organizzato, sostenuto da una forte ala militare. In particolare, fu in grado di estendere il proprio controllo sul Ministero degli Interni e sulle forze di forze di sicurezza, garantendo l'arruolamento di ampie sezioni delle Badr nella polizia.

⁴⁰ In origine braccio armato dell'ISCI, addestrato e stanziato in Iran, il *Fay-laq Badr* cambiò il proprio nome (da "Brigata" a "Organizzazione") in risposta al tentativo di disarmo volontario delle milizie irachene da parte dell'Autorità Provvisoria. Con il progressivo allontanamento dell'ISCI

di Muqtada al-Sadr dall'altra. Il contenzioso tra questi due schieramenti verteva soprattutto sulla cooperazione con gli Stati Uniti, sfruttata pragmaticamente dall'ISCI e dal Da'wa per ottenere un rapporto di vantaggio nel processo di costruzione dello stato, ma energicamente contrastata da al-Sadr. Nel tentativo di superare i reciproci veti, la figura del Primo Ministro fu scelta tra i ranghi minori e meno influenti del Da'wa. Fu così che, dopo il breve mandato di un anno di Ibrahim al-Ja'fari, il controllo dell'esecutivo passò nelle mani di Nuri al-Maliki.

L'unità tra i leader sciiti era destinata a crollare sotto il peso delle rivalità politiche interne. Mentre le forze "nazionali" fedeli al primo ministro si scontrarono contro l'esercito di Muqtada al-Sadr, il fronte sciita filo-iraniano (composto da Da'wa, ISCI e dalle Badr) si consolidava attorno alla figura del premier. Durante il corso del suo primo mandato, Al-Maliki si assicurò il controllo del potere e delle risorse nazionali (piuttosto che concentrare la propria politica di governo sull'integrazione dei sunniti nelle nuove istituzioni statali o sul raggiungimento di una relazione stabile con i curdi⁴¹). Un approccio pragmatico che, tra il 2005 e il 2009, venne sfruttato per promuovere l'agenda di politica del gruppo, ampliarne la base di sostegno e garantirne il forte radicamento nelle istituzioni statali irachene. Tra il 2007 e il 2008, due episodi-chiave (lo sradicamento della rivolta sunnita nell'Iraq centrale per mano delle rinforzate truppe statunitensi e la sconfitta dell'Esercito del Mahdi⁴²) po-

dall'Iran, l'Organizzazione Badr, sotto la guida di Hadi al-'Amiri, divenne un partito politico autonomo.

⁴¹ all'epoca, il Governo regionale curdo (KRG) era concentrato a mantenere indenne la sua autonomia *de facto*.

⁴² Una volta sconfitto, Muqtada al-Sadr assunse un atteggiamento molto meno "ostile" e più cooperativo nei confronti delle altre forze sciite.

sero inoltre le basi per una favorevole ascesa al potere del premier al-Maliki.

Diversamente dall'esperienza del 2005, le elezioni del 2010 videro una maggiore competizione tra i principali movimenti sciiti. La coalizione di Al-Maliki, (*Dawla al-Qanun*; lo "Stato di diritto") si misurò con l'Alleanza Nazionale Irachena (nota semplicemente come lista *Watany*) composta da ISCI, Organizzazione Badr, al-Sadr e altri movimenti minori. La tornata elettorale fu vinta dal capo del partito laico *Iraqiyya*, Iyad al-'Allawi. Ciò nonostante, un temporaneo riavvicinamento tra *Dawla al-Qanun* e *Watany* (sotto gli auspici di Teheran) aprì la porta al secondo mandato di al-Maliki come Primo Ministro. Il neo-(ri)eleto premier approfittò del ritiro delle truppe e del personale statunitense dall'Iraq nel dicembre 2011 (e del sostanziale disimpegno politico di Washington nei confronti di Baghdad) per rivendicare un ruolo primario nel panorama politico del Paese e estendere il proprio controllo a spese degli altri partiti. Al-Maliki sfruttò il suo secondo mandato per accentrare e consolidare il potere su diverse istituzioni statali (come la Banca Centrale irachena, le autorità legislative e giudiziarie e le commissioni indipendenti) e scompaginare le relazioni interne al blocco sciita. Al-Maliki cooptò infatti con l'ISCI e alcuni gruppi dissidenti del blocco sadrista (come Qais al-Khazali, leader del gruppo Asa'ib Ahl al Haq – AAH) e Hadi al-Amiri (a capo dell'Organizzazione Badr) per ottenere il supporto delle loro potenti milizie e vincere la competizione con altri partiti rivali (primo fra tutti quello di Muqtada al-Sadr) per il controllo del "deep state" iracheno. Oltre al dilagare della corruzione, della mala-gestione e della brutale repressione dello scontento popolare, l'atteggiamento di Al-Maliki segnò l'emarginazione e la repressione dei principali esponenti sunniti e sollevò forti contrasti con i principali partiti curdi (con i quali i rapporti furono quasi definitiva-

mente interrotti).⁴³ Questa deriva autoritaria, che contribuì a scompaginare tanto le relazioni interne al blocco sciita quanto i legami con gli altri partiti e in particolare quelli sunniti, terminò soltanto nell'estate del 2014, quando la minaccia dell'auto-proclamato Stato Islamico (IS) giunse fino alle porte di Baghdad⁴⁴.

In un contesto segnato da un alto livello di insicurezza, dalla mancanza di stabilità e dalla crescente sfiducia popolare verso la nuova classe politica, il clero sciita assunse progressivamente un ruolo sempre più rilevante nella società e nella sfera pubblica irachena. Figura di spicco di questo fenomeno fu il Grande Ayatollah 'Ali al-Sistani, promotore di una funzione "quietista" dei religiosi sciiti come guida morale senza un coinvolgimento diretto nella sfera politica. Dal 2003, egli riuscì a plasmare gli atteggiamenti della società irachena, influenzandone inevitabilmente anche la vita politica. All'indomani della caduta del regime, il *Marja'* ricoprì infatti un ruolo unificante per la comunità sciita, esercitando al contempo un'influenza positiva di bilanciamento della collettività. Promotore della costituzione dell'Alleanza Irachena Unita nel 2005, il suo sostegno (o il suo veto) è risultato decisivo per la legittimazione popolare a ogni governo iracheno. Durante gli anni di violenze che hanno caratterizzato il periodo della guerra civile, al-Sistani ha ripetutamente esortato la comunità sciita a non commettere atti di ritorsione nei confronti dei loro concittadini sunniti. Infine, di fronte al crollo dell'esercito iracheno nel 2014, il contributo

⁴³ Faleh A. Jabar, Renad Mansour, and Abir Khaddaj, "Maliki and the Rest: A Crisis Within a Crisis", *Iraq Institute for Strategic Studies*, Iraq Crisis Report, 2012, giugno 2012), pp. 9-11

⁴⁴ G. Parigi, "The Land of Two Rivers Through Arab Shi'a Eyes", in A. Plebani (ed.), *After Mosul. Re-Inventing Iraq*, Report, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), 2017, pp. 41-42.

del Grande Ayatollah fu essenziale nel mobilitare (tramite una *fatwa*) il popolo iracheno contro la rapida avanzata delle forze del Califfato attraverso l'Iraq centrale.

La chiamata portò a una massiccia mobilitazione di volontari, soprattutto sciiti, nelle fila delle neo-costituite Forze di Mobilitazione Popolare (PMF; in arabo “*al-Hashd al-Sha‘abi*”), un’organizzazione comprendente diversi gruppi armati paramilitari⁴⁵. Sebbene le PMF operino ufficialmente sotto l’ombrello del Ministero degli Interni, le sue formazioni più longeve e meglio organizzate si rivelarono ben presto potenti istituzioni parallele, in competizione con le altre forze di sicurezza e in grado di imporsi come influenti attori politici.⁴⁶ Anche in questa occasione, le reazioni alla minaccia dello Stato Islamico misero in luce una profonda divergenza di percezioni tra la popolazione irachena. Se da un lato la chiamata di al-Sistani aveva ricevuto una risposta entusiastica da parte della comunità sciita, lo stesso non si può dire per quella sunnita,

⁴⁵ Paradossalmente, la legittimazione fornita dalla *fatwa* alle PMU fu una conseguenza involontaria dell’ordine di al-Sistani, che aveva invitato tutti i cittadini iracheni a unirsi volontariamente alle “forze di sicurezza” – un chiaro riferimento all’esercito e alla polizia federale, piuttosto che alle milizie filo-iraniane che avevano operato a fianco del governo di al-Maliki. Si veda: R. Mansour, F. Jabar, “The Popular Mobilization Forces and Iraq’s Future”, *Carnegie Endowment for International Peace*, 2017, p.6-8.

⁴⁶ Alcuni di questi gruppi operavano in Iraq da diversi anni prima della nascita delle PMU. L’Organizzazione Badr, le Kata‘ib Hizbollah e l’Asa‘ib Ahl al-Haq sono, a tutti gli effetti, sia milizie che partiti politici, ampiamente supportati dall’Iran. Altre milizie, come le Brigate della pace (“*Sayara al-Salam*”) agli ordini di Muqtada al-Sadr, o le *Saraya Ashura* (Brigate Ashura) dell’ISCI sono le ali armate dei loro partiti politici. T. Cambanis, D. Esfandary, S. Ghaddar, M. Hanna, A. Lund, R. Mansour, *Hybrid Actors: Armed Groups and State Fragmentation in the Middle East*, New York, The Century Foundation Press, 2019, p.22-5.

che vide nella mobilitazione delle *Hashd al-Sha'abi* un ennesimo tentativo da parte dei principali attori sciiti di mantenere il controllo sul sistema iracheno.⁴⁷ Una simile diffidenza persistette anche dopo il successivo cambio di leadership (e fino ai giorni nostri), a causa della forte percezione di ingerenza straniera (soprattutto da parte del vicino Iran, il quale notoriamente equipaggia, finanzia e coordina tramite i propri consiglieri militari i gruppi armati più influenti delle PMF) e alle ripetute accuse di crimini di guerra motivati da ritorsioni etno-confessionali.

In conclusione, gli eventi della primavera del 1991 in Iraq hanno gettato i semi per gli attuali (dis)equilibri politici e identitari della società irachena. Fortemente amplificati dal lungo periodo di crisi degli anni Novanta, dalle sanzioni economiche imposte all'Iraq e dalla guerra civile successiva alla caduta del regime nel 2003, questi cambiamenti hanno reso quella identitaria una categoria socio-politica essenziale per la base dell'odierno sistema politico iracheno. Le conseguenze di questi sviluppi sono nel complesso ancora visibili ai giorni nostri, come dimostrano i segni del lungo decennio di guerra civile, così come le difficoltà della nuova classe politica irachena di superare i costi (economici, politici e sociali) della sanguinosa ascesa del Califfato e di adempiere alle richieste della giovane popolazione irachena che richiede a gran voce un processo di revisione del sistema politico e sociale dell'Iraq contemporaneo.

⁴⁷ F. Haddad, "The Waning Relevance of the Sunni-Shia Divide: Receding Violence Reveals the True Contours of "Sectarianism" in Iraqi Politics", *The Century Foundation*, pp. 9-10.

Biografie degli autori

Giorgio Battisti è Generale di Corpo d'Armata (Aus.) e Ufficiale di Artiglieria da Montagna. Ha espletato incarichi di comando nelle Brigate Alpine Taurinense, Tridentina e Julia ed ha ricoperto diversi incarichi allo Stato Maggiore dell'Esercito. Ha comandato il Corpo d'Armata Italiano di Reazione Rapida della NATO (NRDC-ITA), l'Ispettorato delle Infrastrutture e il Comando per la Formazione, Specializzazione e Dottrina dell'Esercito. Ha partecipato alle operazioni in Somalia (1993), in Bosnia (1997) e in Afghanistan per quattro turni. Ha terminato il servizio attivo nell'ottobre 2016.

Federico Borsari lavora come analista presso l'Osservatorio di Medio Oriente e Nord Africa dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), dove si occupa anche del programma tematico relativo alla Conferenza Rome MED Dialogues organizzata annualmente dall'ISPI e dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Laureatosi prima in Storia all'Università di Modena e poi in Relazioni Internazionali presso l'Università di Bologna, ha successivamente completato un Master in Middle Eastern Studies all'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove continua a lavorare come Cultore della materia. Borsari ha condotto ricerca sulle relazioni tra Peshmerga e Forze di Sicurezza Irachene nel Kurdistan Iracheno, dove ha anche lavorato per il Middle East Research In-

stitute (MERI) di Erbil da settembre a novembre 2018. Attualmente, le sue ricerche si focalizzano sulle dinamiche geopolitiche del Medio Oriente e del Nord Africa, con particolare attenzione al contesto iracheno, oltre che all'evoluzione dello scenario securitario regionale e all'impatto delle nuove tecnologie sugli equilibri militari dell'area.

Michele Brunelli è docente di Storia delle civiltà e delle culture politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia e di "Storia ed Istituzioni delle società musulmane ed asiatiche" presso l'Università degli Studi di Bergamo dove dirige anche il Master di II Livello in Prevenzione e contrasto alla radicalizzazione, al terrorismo e per le politiche di integrazione e sicurezza internazionale (MaRTe). Si occupa di tematiche inerenti la storia, le relazioni internazionali e la geopolitica del Vicino e Medio Oriente, Golfo Persico e Caucaso, con particolare riferimento alla sicurezza, alla stabilità regionale, alla criminalità transnazionale, al terrorismo ed ai conseguenti impatti sulla sicurezza europea e nazionale. Collabora con varie riviste internazionali, tra le quali *Jane's Intelligence Review* e *Storia Urbana*. Già presidente del Centro Studi sul Caspio (2016-2020), per il quale ha seguito le problematiche di carattere economico, politico e geostrategico della regione, dal 2020 presiede l'Associazione Leon Batista Alberti di Torino.

Maurizio Primo Carandini è Dirigente scolastico presso l'I.C. Valenza "A" di Valenza (AL), ideatore e fondatore di Ce.St.In.Geo. – Centro Studi Internazionali di Geopolitica e del sito W.a.F.S. – www.waterandfoodsecurity.org. Formatore per Rizzoli-Mondadori, Pearson Education, Piano Nazionale Formazione Docenti, Artea Arteterapeuti Milano presso le scuole di Milano, Pordenone e Bolzano. Musicista, musicote-

rapista con esperienza in strutture psichiatriche. Membro Task Force del Ministero dell'Istruzione per le emergenze educative in situazioni di calamità (sisma, covid 19). Membro del Consiglio di Amministrazione su nomina del Ministro dell'Istruzione dell'Istituto Superiore di Studi Musicali "Vittadini" di Pavia. Cavaliere e Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana, Melvin Jones Fellow International.

Lucia Castelli opera come Child Protection Focal Point per la Fondazione AVSI. Laureata in Medicina e Chirurgia con una specializzazione in pediatria e in scienze della nutrizione, collabora con AVSI dal 1994. Ha operato in Africa (in particolare in Ruanda e Uganda) e Medio Oriente (Libano, Siria, Iraq) come coordinatore di progetti specificamente rivolti a bambini esposti a situazioni di crisi derivanti da conflitti e guerre civili.

Lorena Stella Martini ha conseguito una Laurea triennale in Scienze Linguistiche per le Relazioni Internazionali presso l'Università Cattolica di Milano, un Master in Middle Eastern Studies presso l'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) di Milano, e una doppia Laurea magistrale in Analyse Comparée des Sociétés Méditerranéennes e Scienze Internazionali (MENA Politics) presso l'Université Mohammed VI Polytechnique (Marocco) e l'Università di Torino. Si interessa in particolare di tematiche legate ai movimenti sociali, ai diritti umani e alle questioni di genere nell'area MENA. Lorena ha collaborato con alcune ONG e con l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), per cui ha coordinato la parte dati e infografiche del MED Report 2020. Attualmente è Advocacy and Communication Assistant presso lo European Council on Foreign Relations (ECFR).

Aldo Pigoli, esperto di Geopolitica, Geoeconomia, Analisi delle relazioni internazionali e Negoziazione Internazionale, dal 2006 è docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove attualmente insegna Storia dell'Africa Contemporanea. Dal 2005 è membro della Faculty di ASERI – Alta Scuola di Formazione in Economia e Relazioni Internazionali – dove insegna Geopolitica, Analisi delle Relazioni Internazionali e Negoziazione ed è coordinatore scientifico del progetto “Managing International Relations”. È inoltre membro delle Faculty della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI), a Roma, e del Centro Studi Post Conflict Operations (CSPCO) dell'Esercito Italiano, a Torino. Membro del Comitato Scientifico e di Indirizzo dell'Associazione Italiana Analisti Intelligence e Geopolitica (AIAIG). Tra le sue ultime pubblicazioni e ricerche: La politica estera dell'amministrazione Trump in Africa e come essa ha influenzato l'evoluzione politica, economica e della sicurezza del continente africano, in Quarenghi A. (A cura di), “Trump contro l'ordine internazionale. La politica estera degli Stati Uniti nella transizione contemporanea”, Egea (2021).

Andrea Plebani è Ricercatore presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Associate Research Fellow presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) e Vice-Direttore Scientifico del Centro Studi Internazionali di Geopolitica (Ce.St.In.Geo.). Tra le sue pubblicazioni vi sono: *La terra dei due fiumi allo specchio. Visioni alternative di Iraq dalla tarda epoca ottomana all'avvento dello “Stato Islamico”*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2018; *Jihadismo globale. Strategie del terrore tra Oriente e Occidente*, Firenze, Giunti, 2016 e *L'Iraq contemporaneo*, Roma, Carocci Editore, 2013 del quale è co-autore con Riccardo Redaelli. Con Riccardo Redaelli ha curato il volume *Dinamiche geopolitiche contemporanee. Ce.St.In.Geo. geopolitical outlook 2020*, Milano, Educatt, 2020. Per ISPI ha curato i volumi

After Mosul: Re-Inventing Iraq, Milano, Ledizioni LediPublishing, 2017; *Jihad e terrorismo. Da al-Qa'ida a ISIS. Storia di un nemico che cambia*, Milano, Ledizioni LediPublishing, 2016 e *New (and old) patterns of jihadism: al-Qa'ida, the Islamic State and beyond*, Milano, Ledizioni LediPublishing, 2014. Nell'ambito del progetto "Conoscere il meticciano, governare il cambiamento" promosso dalla Fondazione Oasis ha curato con Martino Diez la ricerca *La galassia fondamentalista tra jihad armato e partecipazione politica*, Venezia, 2015. Con Omar al-Ubaydli è curatore del volume *GCC relations with post-war Iraq: a strategic perspective*, Jeddah-Ginevra-Cambridge, 2014.

Mauro Primavera è dottorando di ricerca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e cultore della materia in "Geopolitica" e "Storia delle Civiltà e delle Culture Politiche" presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore (sedi di Milano e Brescia). Nell'ambito del Master in Middle Eastern Studies conseguito presso l'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali da ASERI dell'Università Cattolica di Milano ha condotto un periodo di ricerca presso il Moshe Dayan Center dell'Università di Tel Aviv: Tra le sue pubblicazioni vi sono "La crisi siriana: strategie e interessi di Damasco", in: A. Plebani e R. Redaelli (ed.) *Dinamiche geopolitiche contemporanee. Ce.St.In.Geo. geopolitical outlook 2020*, Milano, EduCatt, 2020; "Rami Makhoulouf and the Syrian war economy", *Iqtisadi Middle East Economy*, 8:4, 2018.

Riccardo Redaelli è Professore ordinario di Geopolitica e Storia e istituzioni dell'Asia presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano. È Direttore del Centro di Ricerca sul Sistema Sud e il Mediterraneo Allargato (CRiSSMA), della Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, e del Master in Middle Eastern Studies

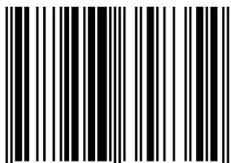
(MIMES), dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dello stesso Ateneo. È Direttore Scientifico del Centro Studi Internazionali di Geopolitica (Ce.St.In.Geo.) e membro del Direttivo della Società Italiana di Storia Internazionale (SISI). A partire dal 1989 ha condotto ricerche sul campo nel Medio Oriente allargato e coordinato programmi di riconciliazione e *post conflict institution building* sostenuti dal Ministero degli Affari Esteri italiano. È autore di oltre cento pubblicazioni fra monografie, curatele, saggi e articoli scientifici. Tra i suoi scritti si segnalano *Islamismo e Democrazia*, Milano, Vita e Pensiero, 2015; *L'Iran contemporaneo*, Roma, Carocci, 2011; *Fondamentalismo islamico*, Firenze, Giunti, 2007; *The father's bow. The khanate of kalat and british India. (19th-20th century)*, Firenze, Manent, 1997. Con Andrea Plebani è autore de *L'Iraq contemporaneo*, Roma, Carocci Editore, 2013.

Francesco Salesio Schiavi è Assistente di Ricerca per il Middle East and North Africa Center dell'Istituto di Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano. Ha conseguito una laurea in Storia e una laurea magistrale in Scienze storiche e orientalistiche presso l'Università di Bologna (Alma Mater Studiorum). Nel 2018 ha concluso con successo la TOMidEast Summer School presso l'Università degli Studi di Torino e in seguito ha completato il Master Middle Eastern Studies (MIMES) presso l'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano. Dal 2017 collabora per Pandora, Rivista di Teoria e Politica, come Coordinatore del dipartimento Medio Oriente. I suoi interessi di ricerca includono la sicurezza nella regione MENA, la gestione dei conflitti, la sicurezza ibrida e il ruolo degli attori non statali (NSA), con un focus sull'Iraq.

finito di stampare
nel mese di maggio 2021
presso la LITOGRAFIA SOLARI
Peschiera Borromeo (MI)

WORKING PAPERS CRISSMA

Università Cattolica del Sacro Cuore
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
tel. 02.7234.2524 - 02 7234.2733
fax 02.7234.3649 e-mail: crissma@unicatt.it



EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.2235 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri

9 788893 358354